



ELENA LOEWENTHAL
LA RETORICA È VELENO
"Restituiamo il Giorno della Memoria alla società italiana" La provocazione della scrittrice ed ebraista / P04-05

CULTURA
Vedere il mondo con i Google glass ha consentito la realizzazione di un documentario che entra nelle case di Brooklyn. / P31



DOSSIER MEMORIA
I conti con la Shoah. Cultura e valori vivi, non luoghi comuni. / P7-25



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2014 | אדר א 5774

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

🔑 CAPIRE LA STORIA, COSTRUIRE IL FUTURO

A cosa serve la Memoria

Il Giorno della Memoria costituisce un importante momento di confronto con l'intera società italiana su tematiche di grande attualità - riconoscimento dei diritti individuali, libertà di culto, coesistenza pacifica tra popoli e culture diverse - che ci interrogano sul nostro presente e sul nostro futuro. È un impegno che va portato avanti con determinazione perché in Italia, e sono molti i segnali pervenuti in questo senso, manca una chiara consapevolezza di cosa è stata la Shoah, della scientificità e della profondità della sua realizzazione ma anche delle significative responsabilità del regime fascista nei suoi ingranaggi di morte e di orrore. Per questo è importante rinnovare ogni anno il nostro impegno al fianco delle istituzioni, da sempre molto reattive e sensibili alla sfida di fare Memoria nel modo più adeguato. Partendo dalle più alte cariche dello Stato si arriva alle regioni,

agli enti sociali, alle scuole: una vasta rete di soggetti che, in questa ricorrenza, vedono un momento ineludibile nel rafforzamento degli anticorpi al germe dell'odio, della violenza e del razzismo. Trovo per questo inquietante, come accaduto recentemente nel comune di

Montesilvano, che un sindaco sia posto al centro di una polemica politica per aver "sprecato" mille euro di denaro pubblico nelle iniziative legate al 27 Gennaio. Un'accusa grave e particolarmente allarmante in una società, quella italiana, che ancora oggi fatica ad affrontare il fenomeno del multiculturalismo mentre il paese, da Nord a Sud, si fa sempre più complesso e sfaccettato. Diceva Primo Levi che, quando si iniziano a negare i diritti, inizia la discesa verso Auschwitz. Si tratta di un messaggio quanto mai attuale alla luce delle difficoltà attraversate dall'Italia nel processo di integrazione e che ci aiuta a comprendere l'importanza di questo appuntamento e dei valori e delle sfide che a esso sono intrinsecamente legate. Il Giorno della Memoria rappresenta un veicolo di comprensione del passato e allo stesso tempo un laboratorio per l'elaborazione di un futuro di piena consapevolezza e libertà per tutti i cittadini del mondo. Una grande opportunità che si apre alle nostre società e che sarebbe, in questo caso sì, delittuoso sprecare.

Victor Magiar
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Livelli di guardia, scelte necessarie

All'appuntamento con il Giorno della Memoria 2014, il mondo ebraico italiano si presenta avvertendo tensioni e segnali che richiedono vigilanza e fermezza. Le contraddizioni che attraversano la società italiana lasciano trasparire segni di immaturità e di instabilità e le farneticazioni che mischiano pregiudizio, antisemitismo e antisemitismo vanno moltiplicandosi. In una realtà dove i valori condivisi e i capisaldi del vivere civile sono certo saldamente ancorati, ma pur sempre minacciati, anche il mondo ebraico risente delle tensioni e si interroga per preservare il proprio ruolo di sigillo di garanzia del pluralismo, della democrazia e della tolleranza. La lezione della Memoria e della Shoah è proprio questa: quando i livelli di guardia sono minacciati, la bonaria tolleranza diventa un pericolo mortale, si rende necessaria una pronta reazione. Anche per questo chi esprime minacce o intimidazioni non può attendersi alcuna compiacenza da parte di questa redazione. Chi minaccia i propri avversari si squalifica da solo. Chi minaccia i giornali e i giornalisti si pone ancora un gradino al di sotto. Perché chi fa informazione, se si impegna a combinare etica ebraica ed etica professionale, è il garante di tutti.

SOTTO GLI OCCHI DEL CHIEF RABBI

Il rabbino capo del Commonwealth Lord Rav Jonathan Sacks nel corso del suo mandato guardava con grande attenzione a Pagine Ebraiche. Ma il suo successore, rav Ephraim Mirvis, non è da meno e non ha esitato a sfogliare compiaciuto il nuovo numero del giornale dell'ebraismo italiano in occasione del suo affettuoso incontro con la redazione, avvenuto durante i lavori del Limmud, la grande convention ebraica che richiama in Gran Bretagna ogni anno migliaia di ebrei per alcuni giorni di lavoro in comune. Pagine Ebraiche del resto ha pubblicato ben prima della sua nomina a Chief Rabbi un'importante lezione del rav Mirvis, ponendo in luce anche in Italia il suo grande prestigio.



Il Leone d'Israele che sapeva prestare ascolto



🔑 **Sergio Della Pergola**
Università Ebraica di Gerusalemme

Alla fine del nostro ultimo incontro sui problemi della demografia ebraica in Israele, alle tre e mezza del pomeriggio del 18 dicembre 2005, Ariel Sharon, seduto di fronte a me al tavolo delle riunioni del governo di Israele, mi chiese: "Posso tenermi i fogli del tuo power-

point?" Al che gli risposi: "Ma certo, Signor Primo Ministro, è tutto suo!". La domanda rivoltami era stupefacente: l'uomo più potente di Israele, abituato a dare ordini centinaia di migliaia di soldati e a determinare i destini di milioni di civili, mi chiedeva con un ampio sorriso, quasi timido, se potevo tenermi i miei grafici e le mie tabelle per poterli studiare più attentamente in vista di una prossima ripresa della nostra

conversazione. Che però non ci sarebbe stata: quella stessa sera Sharon subiva il suo primo ictus dal quale si sarebbe ripreso solo per subirne due settimane dopo un secondo, questa volta fatale e irreversibile. Poi, dopo otto anni, Ariel Sharon se n'è andato, il più grande soldato e l'ultimo dei grandi leader che hanno creato e guidato lo Stato ebraico, o - nelle parole dello Sceicco Nasrallah, capo di Hez-



bollah - l'ultimo re d'Israele. Nella storia di Israele, Sharon si è assicurato un posto certo come geniale e carismatico comandante militare - gravemente ferito a Latrun nella guerra d'indipendenza nel 1948, fondatore e stratega del commando dei paracadutisti nel 1950, autore del lancio al passo di Mittle nella campagna del Sinai nel 1956, vincitore della decisiva battaglia di mezzi corazzati a Um Catef nella guerra dei Sei Giorni del 1967, autore contro gli ordini dei suoi superiori dello sfondamento del fronte / segue a P3



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.pagineebraiche.it

Una rete per la solidarietà

Il Consigliere Giorgio Mortara racconta l'impegno UCEI sul fronte dei servizi sociali

“Gli assistenti sociali, tutti con le adeguate qualifiche professionali, sono stati selezionati e hanno incontrato in queste settimane le varie Comunità. Il progetto è partito”.

Giorgio Mortara, Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che presiede la Commissione servizi sociali, ed è presidente dell'Associazione medica ebraica esprime soddisfazione. A gennaio 2014 ha infatti preso il via l'iniziativa che segna un nuovo salto di qualità nell'impegno dell'UCEI sul fronte del sostegno al disagio, attraverso la creazione di uno sportello di ascolto e di accoglienza delle persone in situazione di difficoltà, per aiutare a trovare la soluzione più idonea ai diversi problemi.

Favorire la creazione di una rete di solidarietà, sviluppare l'assistenza secondo un modello professionale, fornire supporto adeguato alle diverse esigenze. Sono questi alcuni capisaldi del progetto, che espande e sviluppa la positiva esperienza dell'assistente sociale itinerante per prestare la propria opera nelle Comunità ebraiche prive di una simile figura (il coordinamento operativo è affidato proprio all'attuale assistente sociale itinerante Olga Ceriani).

“Quello dei servizi sociali è un settore in cui l'UCEI, fino a qualche tempo fa, non interveniva se non nell'ambito di progetti mirati, perché di tradizionale competenza delle singole Comunità ebraiche. Negli ultimi anni, con la crisi economica, la realtà è molto cambiata. E ci teniamo a sottolineare l'impegno affinché le Comunità e anche i singoli iscritti possano rivolgersi a noi, in totale discrezione. In particolare, gli assistenti sociali metteranno a disposizione un numero di telefono da chiamare in modo che non sia necessario passare per la struttura della propria Comunità, se qualcuno vuole evitarlo” spiega Mortara.

L'iniziativa prevede la suddivisione del territorio in quattro macro-aree (provvisoriamente identificate in nord-est, nord-ovest, Toscana e centro-est): per ciascuna è stata individuata una figura di riferimento. “Prendendo atto del fatto che non sarebbe stato sostenibile che ognun-



na delle 19 Comunità sprovviste si dotasse di un proprio servizio sociale, in questo modo l'Unione viene incontro a esigenze che sono sempre più sentite”.

Tra i punti maggiormente significativi a parere del Consigliere anche il fatto che il supporto non sarà rivolto soltanto alle fasce di popolazione più anziana ma lavorerà

anche per famiglie, giovani, bambini.

Ad affiancare gli assistenti sociali potranno essere anche volontari pronti a mettere a disposizione specifiche competenze, i medici dell'Ame, avvocati, professionisti vari, per offrire un supporto a 360 gradi. “Nelle nostre Comunità esistono tante persone che sarebbero disponibili a dare una mano, si

tratta solo di inserirle in un quadro di riferimento” sottolinea Mortara, che ricorda un aspetto importante del lavoro in questa prospettiva. “Non dimentichiamo anche che in Italia spesso esistono strutture pubbliche a cui rivolgersi in caso di necessità di vario genere, a livello cittadino, regionale o nazionale. Un altro compito del servizio sociale ter-

ritoriale UCEI sarà quello di fornire ai propri utenti informazioni su queste possibilità e aiutarli nei passaggi burocratici”.

Il concetto centrale rimane l'idea di fare rete: “Sarà molto importante la condivisione delle esperienze che già esistono, la capacità di creare sinergie, coinvolgendo in questo caso anche i servizi sociali delle Comunità più grandi, quelle di Roma e di Milano, in cui già esistono strutture dedicate, come per esempio quelle che facilitano la ricerca di un lavoro, la cooperativa della Capitale e lo sportello del capoluogo lombardo”.

A disposizione anche uno stanziamento di fondi in caso di necessità finanziarie, con alcune importanti precisazioni.

“L'idea è quella di fornire un aiuto secondo una prospettiva socio-sanitaria e globale, non solo per problemi di natura esclusivamente economica – evidenzia Mortara – La Commissione servizi sociali dell'UCEI ha elaborato criteri precisi per la concessione di eventuali aiuti, in modo equo e trasparente.

Assemblea rabbinica italiana

Rinnovamento al vertice per l'Assemblea rabbinica italiana. Il direttivo dell'Ari assume infatti connotazioni profondamente diverse dal passato rispetto ai due precedenti mandati svoltisi sotto la guida dell'ex rabbino capo di Trieste e Venezia Elia Richetti. A comporre l'esecutivo sono stati eletti i rabbini capo delle due principali Comunità italiane, Riccardo Di Segni (Roma) e Alfonso Arbib (Milano). Nel Consiglio anche il rabbino capo di Padova Adolfo Locci, il suo omologo genovese Giuseppe Momigliano e rav Alberto Funaro (Roma). Non farà invece parte della squadra di governo il presidente uscente, che interrompe così oltre 30 anni di presenza ininterrotta ai vertici dell'Ari. Nelle prossime settimane verranno definite le varie deleghe interne al direttivo. Numerose le sfide di interesse per la collettività ebraica in carico al Consiglio. Tra gli argomenti discussi in occasione dell'ultima riunione plenaria svoltasi a Firenze, conclusasi con la chiamata al voto per il rinnovo delle cariche, sono infatti emerse alcune priorità ineludibili. In particolare ci si è soffermati sul futuro dei Batei Din (i tribunali rabbinici) ma anche su altri argomenti di grande complessità come kasheirut e conversioni. Tematiche sulle quali i rabbini sono continuamente sollecitati anche sulle te-

Nuovi vertici, urgenti priorità



state edite dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Relativamente all'autorevolezza dei diversi batei din italiani (Centro-Nord Italia, Milano, Roma), ad esempio, si è verificata in tempi recenti una significativa contrapposizione tra il presidente uscente Richetti e i rabbini Di Segni e Arbib. E ancora, non sempre convergenti – tra i vari rabbanim – sono le posizioni sul delicato problema dei ghiurim e sulle modalità di accoglienza nelle Comunità. Nodi da sciogliere, argomenti sui quali il confronto sarà inten-

so. Obiettivo senz'altro d'attualità anche la sfida di aggregare e avvicinare alla vita comunitaria i cosiddetti 'ebrei lontani'. “Un educatore, una guida spirituale è innanzitutto un pastore. Deve occuparsi dei bisogni del suo gregge – ha scritto recentemente rav Arbib su Pagine Ebraiche 24 – ma a volte deve anche fare il cane da guardia e stare attento a non perdere parte del gregge e provare a riportare indietro chi si è allontanato”.

Oltre ad agire sul fronte interno, la sfida è aperta anche per quan-

to concerne i rapporti con la società italiana nelle sue diverse componenti e il cammino, non sempre lineare, del dialogo interreligioso. Elementi importanti sono emersi in occasione della recente inchiesta che Pagine Ebraiche ha dedicato agli effetti del “ciclone Bergoglio”. L'inchiesta è apparsa sullo scorso numero del giornale con spunti di riflessione offerti, tra gli altri, proprio da rav Richetti. Tra le esigenze maggiormente avvertite dal rav il riconoscimento del ruolo peculiare svolto dall'Ari da

La priorità andrà a progetti complessivi, di cui possa beneficiare la collettività in modo permanente più che un singolo una tantum: per esempio un servizio di tessere che consenta a chi ne ha bisogno di fare la spesa al supermercato, oppure il potenziamento delle ore di funzionamento di un asilo nido". Il Consigliere UCEI spiega infine quali saranno le prossime tappe del lavoro della Commissione. "Una volta messo definitivamente sui binari il progetto sui servizi sociali, ci occuperemo più da vicino di un'altra delle questioni affidate alla nostra Commissione, quella dei cosiddetti 'ebrei lontani' che ovviamente richiede un'attenzione e un approccio dedicato. Un altro tema che riteniamo sia importante approfondire è anche quello relativo alla possibilità di dare vita a un percorso che consenta di ottenere una certificazione per moalim (coloro che praticano la milah, la circoncisione rituale maschile ndr)".

Rossella Tercatin

parte delle gerarchie vaticane. "Al momento i rapporti con il rabbinato italiano sono limitati a una dimensione meramente locale anche in considerazione del fatto che Bergoglio è, oltre che papa, anche vescovo di Roma. L'auspicio - affermava Ricchetti - è che questa situazione possa risolversi al più presto".

Del dialogo con la Chiesa cattolica, delle possibilità ma soprattutto dei molti nodi ancora irrisolti, aveva parlato - in un precedente numero del mensile - rav Di Segni. In quella circostanza il rav aveva denunciato il pericolo di una sinfonia "stonata" richiamandosi, tra i vari elementi di disturbo, al processo di "cristianizzazione" della Shoah che esponenti del mondo cattolico revisionista starebbero portando avanti da tempo. "La costruzione di una nuova fraternità, l'auspicabile comunanza tra ebrei e cristiani nell'orrore di fronte ai mali del mondo e la 'riconciliazione' tra le due fedi - ha scritto Di Segni - devono passare per il rispetto delle differenze e non per l'accettazione del pensiero e della fede dell'altro". Un principio valido in ogni circostanza e soprattutto, chiosava il rav, quando questo approccio viene utilizzato "per interpretare le memorie più dolorose".

Adam Smulevich

Colpi di scopa

Sfioriscono le primavere arabe, deludono le promesse di democrazia più volte contraddette e tradite. Inquieta l'inestricabile incendio siriano. Ma lascia con l'amaro in bocca anche il triste tramonto del regime autoritario turco di Erdogan, sempre pronto a impartire lezioni di morale al mondo e in particolare a Israele e in realtà sempre più scopertamente contrario alle libertà civili dei propri cittadini e dei propri giovani. A giudicare dall'aria che tira nelle piazze, quel colpo di scopa tanto caro agli slogan populistici e falsamente moralizzatori di chi ha conquistato il potere, minaccia oggi proprio chi del potere e del populismo fa uso malato e opprime la propria popolazione. Per placare le ire dell'opinione pubblica e per distogliere l'attenzione dalla carenza di democrazia che grava sulla società turca, Erdogan si è intanto precipitato a cambiare una decina di ministri dell'Esecutivo. Ma sono in molti a scommettere che tanto non basterà per restare ancora a lungo in sella.



DELLA PERGOLA da P01 / egiziano sul Canale di Suez nella guerra del Kippur nel 1973. Il suo prestigio fu gravemente compromesso nella prima guerra libanese del 1982 per le eccessive perdite militari subite nella melma maronita-sciita-sunnita-drusa. Ma la caduta venne soprattutto per la strage di Sabra e Shatila, un tragico momento di annebbiamento del livello di giudizio generalmente lucido di Sharon che non impedì alle sanguinarie orde cristiane di compiere il massacro di centinaia di palestinesi. L'errore ingenuo e grave fu quello di avere fiducia nell'alleato maronita. Furono le Falangi cristiane a massacrare, e ancora oggi aspettiamo un'autorevole voce di presa di responsabilità e di condanna definitiva di quell'atto abominevole - dal pulpito di Roma o da altra apostolica sede. Invece la strage - esemplare atto di libello di sangue - fu accollata agli israeliani e costò a Sharon l'allontanamento dal posto di ministro della Difesa. Anche come politico Sharon ha lasciato un segno indelebile: fondatore del Likud e anni dopo di Kadima, grande architetto e costruttore di insediamenti nei territori palestinesi, ma anche protagonista dello sgombero della zona di Yamit nel 1982 e di Gush Katif nel 2005. Gli ingrati zeloti, oggi critici di Sharon, dovrebbero ricordarsi che senza di lui loro non sarebbero mai esistiti. Sharon fu anche protagonista della costruzione della prima casa per centinaia di migliaia di nuovi immigrati dall'Unione Sovietica. Divenuto primo ministro disse: "Da qui si vedono cose che da lì non si vedono", e iniziò una drammatica stagione politica. Da un lato, una durissima repressione del terrorismo palestinese; dall'altro, l'inizio di un'inevitabile separazione fra israeliani e palestinesi con la costru-

zione della barriera di difesa che segnalava alle due parti l'esistenza di uno spazio territoriale e politico inevitabilmente da suddividere. L'obiettivo dichiarato era di assicurare a Israele uno stato permanentemente ebraico e democratico, non uno stato binazionale o uno stato di apartheid. Sharon, come Ben Gurion e come Begin, aveva ben presenti e spesso richiamava le necessità e il destino del popolo ebraico, in Israele e nella Diaspora. Avevo ascoltato per la prima volta Sharon alla cena conclusiva della conferenza di Herzliya il 4 dicembre 2002, seduto a pochi metri da lui. Assieme a una durissima requisitoria contro l'Autorità palestinese, Sharon pronunciò queste due storiche frasi: "Negozianti saranno aperti per determinare lo status finale dello Stato palestinese e per fissare i suoi confini permanenti. Israele è disposto a fare concessioni dolorose per una vera pace". Quella sera pensai di avere bevuto troppo e di non aver ben capito, ma era l'annuncio di una scelta consapevole. Il 25 ottobre 2004 Sharon ribadì drammaticamente alla Knesset: "Noi non vogliamo governare in modo permanente su milioni di palestinesi che raddoppiano il loro numero ogni generazione". Era la presa di coscienza di un problema demografico oltre che civile che nell'agosto del 2005 avrebbe portato alla hitnat-kút, lo sgombero delle truppe e degli insediamenti da Gaza e dalla parte settentrionale della Samaria. Un ulteriore ritiro da altre parti della Cisgiordania sarebbe sicuramente seguito se non fosse intervenuta nel



2006 la vittoria di Hamas e del terrorismo negazionista alle elezioni di un'Autorità palestinese rinnovata fino al 2011 (e poi scaduta). E poi il grave ictus. La centralità della demografia nel pensiero di Sharon derivava certo dalle sue letture ma probabilmente anche dall'influenza di Ehud Olmert. Olmert, alle origini collocato a destra del Likud, era stato sindaco di Gerusalemme dal 1993 al 2003. Per lui avevo preparato le proiezioni demografiche per il piano di sviluppo fino al 2020 che indicavano la forte erosione fino alla quasi scomparsa della maggioranza ebraica in città. Nel rapporto finale scrissi che se si voleva mantenere la capitale come città ebraica, era necessaria la separazione dei quartieri arabi da quelli ebraici. Olmert mi disse che non era d'accordo ma che la mia voce era importante, e intanto era diventato il consigliere più vicino di Sharon. Forse fu lui a convincerlo che i tempi della demografia giocavano nettamente a sfavore della parte ebraica. Nel luglio del 2005, i ricercatori del Jewish People Policy Institute di cui allora facevo parte furono invitati alla seduta di governo in cui si parlò fra l'altro della demografia degli ebrei nel mondo e in Israele. Il più diligente attorno al tavolo era Sharon che prendeva appunti e alla fine sintetizzò bene la discussione. Convenimmo di rivederci per discutere più a fondo dei problemi. Ci trovammo nel suo ufficio con i suoi principali consiglieri, e sia all'inizio sia alla fine della seduta lui esprime la sua preoccupazione per la situazione del popolo ebraico, anche se non prese

parte attiva al colloquio. Con Sharon e i suoi più alti funzionari ci rivedemmo ancora in dicembre per discutere più concretamente del rapporto maggioranza/minoranza in Israele e soprattutto dei livelli della natalità nel paese. Presentai un'analisi delle tendenze e delle politiche possibili a favore delle famiglie intese a sostenere quelle ebraiche senza discriminare quelle arabe. Col suo senso dell'umorismo un po' cinico Sharon si rivolse al segretario generale del governo e gli chiese "Tu quanti figli hai?" E alla risposta "Due" gli replicò "Vai subito a casa e fai qualcosa". Discutemmo soprattutto della necessità di provvedere sovvenzioni agli asili nido per permettere alle giovani coppie di lavorare e di poter raggiungere e mantenere il numero di figli desiderato che in Israele è in media 3-4. L'idea, che in seguito ebbi modo di discutere anche con gli uomini di Olmert divenuto primo ministro, sarebbe stata finalmente applicata dal governo Netanyahu dopo i movimenti di protesta dell'estate del 2011. Alla fine dell'ultima riunione con Sharon fui molto impressionato dalla franca e amichevole stretta di mano, dal gran sorriso dell'uomo che non era più seduto, e in piedi di fronte a me mi sembrava sorprendentemente basso e largo, ben più che non nelle immagini televisive. Sharon per prendere le grandi decisioni non aveva bisogno di chiedere lumi ad altre persone. Ma nel corso della maturazione delle sue decisioni, amava consultarsi, era un avido consumatore di informazione, attentissimo ai dettagli, gentile e rispettoso con i suoi interlocutori. Con lui è passato l'ultimo grande timoniere della politica in Israele - a meno che, chissà, l'attuale Premier non si decida ad assumere questo ruolo.

“Restituiamo agli italiani la Memoria”

Elena Loewenthal spiega le ragioni del suo graffiante appello: “Per gli ebrei la retorica è il peggiore dei veleni”

— Guido Vitale

C'è una stagione, una data, in cui ogni ebreo italiano è sollecitato, quasi costretto, a prendersi carico della Memoria. Non la memoria propria, quella che il calendario ebraico scandisce nelle date del lutto e della riflessione, quella tramandata nelle famiglie di generazione in generazione, quella costantemente sfiorata, quotidianamente incombente che si fa cosa viva, passaggio necessario e insostenibile. No, non quella. Ma la memoria della società civile, della scuola, delle istituzioni, dei giovani. Con la sete di memoria di un'Italia che non riesce ancora a fare i conti con le proprie responsabilità storiche e attua un processo sostitutivo, e mette gli ebrei sotto i riflettori per compensare un grande vuoto con la loro presenza. Ci sono libri, film, produzioni teatrali e musicali, discorsi di stagione. Non è quindi stata un'azione solitaria o inconsueta, proprio sul finire del mese di gennaio, in prossimità del Giorno della Memoria, l'uscita in libreria dell'ultima fatica della scrittrice e traduttrice Elena Loewenthal, uno dei letterati che più si sono impegnati per la conoscenza della letteratura ebraica contemporanea e uno degli autori che nella loro produzione più hanno tentato di tradurre sulla pagina la loro sensibilità nei confronti del problema della Memoria. Eppure il libro, quasi un pamphlet, una raccolta di riflessioni e di idee questa volta lontana dalla prova letteraria, nell'ambito della grande produzione culturale dedicata alla Memoria in questa stagione, si nota.

Una copertina vivida, un prezzo invitante, alla portata di tutte le tasche, che promette grandi diffusioni e questo titolo forte, graffiante, quasi traumatico, che sorprenderà molti: “Contro il Giorno della Memoria”. E la firma di una intellettuale ebraica italiana molto in vista. Perché? Devo riconoscere – spiega Elena Loewenthal – che il titolo scelto dall'editore è molto forte e che mi sento più a mio agio con il sottotitolo “Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato”. Si tratta certo di una provocazione stagionale, ma anche di

Elena Loewenthal è narratrice e studiosa di ebraistica. Nel corso degli anni ha tradotto e curato molti testi della tradizione ebraica e d'Israele. Tra i suoi numerosi saggi: “Un'aringa in Paradiso. Enciclopedia della risata ebraica”, “L'ebraismo spiegato ai miei figli” e “Scrivere di sé”. Ha inoltre pubblicato i romanzi “Lo strappo nell'anima” (Frasinelli 2002), “Attese” (Bompiani 2004), “Dimenticami” (Bompiani 2006), “Conta le stelle, se puoi” (Einaudi 2008, finalista al premio Campiello), “Una giornata al Monte dei Pegni” (Einaudi 2010, vincitore del premio Chiara), “La vita è una prova d'orchestra” (2011), la raccolta di ricette “Il mio piatto forte. La cucina ai tempi di facebook” (Einaudi 2012) e “La lenta nevicata dei giorni” (Einaudi 2013). Insegna cultura ebraica alla Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e scrive su La Stampa.

“Da qualche anno - si afferma nella presentazione del suo ultimo libro - il 27 gennaio è la data universalmente nota come Giornata della memoria, un giorno in cui si ricorda la tragedia della Shoah. Da anni si organizzano eventi, momenti di dialogo e di riflessioni, soprattutto dedicati ai più giovani, con la speranza che il mondo ricordi ciò che l'uomo ha compiuto. Ma che cosa sta diventando questa celebrazione? Una giornata da 'dedicare' agli ebrei, rendere loro omaggio, diffondere informazione? Questo significa 'traslare' la memoria: da se stessi ad altro, scaricarla”.



**Elena Loewenthal
CONTRO IL GIORNO
DELLA MEMORIA
add edizioni**

un processo molto sofferto, della risposta a una domanda che mi ha perseguitata a lungo.

Quale domanda?

Dopo tanti anni di Giorno della Memoria, di memoria istituzionalizzata, ufficializzata, credo sia inevitabile domandarsi se noi ebrei ricordiamo così. E la mia risposta è no. Non è la retorica, non è la ridondanza, non è l'abbondanza delle parole. Il nostro modo di ricordare è diverso, è altro. È presente ogni giorno. Ed è composto

di molti silenzi.

Eppure in questi ultimi anni abbiamo assistito a una intensificazione del lavoro sulla Memoria e da molti questa è considerata la migliore prevenzione perché non tornino gli errori del passato.

Credo che le sollecitazioni che arrivano in campo ebraico in questa occasione dovrebbero essere riconsiderate meglio. Siamo chiamati a salire alla ribalta. Ci dedicano uno spazio, talvolta anche significativo. Ma torniamo ai motivi ispiratori

del Giorno della Memoria. Il 27 gennaio fu il giorno in cui furono aperti i cancelli di Auschwitz. Il momento in cui gli altri videro la realtà della persecuzione e dello sterminio. È la memoria vista dall'esterno, non dall'interno della storia di sofferenza dei perseguitati. E così dovrebbe restare uno spazio per far crescere la consapevolezza delle popolazioni europee, per aiutare l'Europa a fare i conti con il passato. Non è roba nostra, non è un problema nostro e nessuno ci fa una cortesia. Non è uno spazio

di conoscenza della cultura ebraica. E non possiamo essere noi i protagonisti di questo processo di recupero della memoria.

E questo equivoco comporta dei rischi?

L'assuefazione alla memoria di comodo, alla celebrazione della memoria, non è solo deteriori, ma anche pericolosa. Perché pone il problema al di fuori del campo dove deve trovarsi e finisce per deresponsabilizzare chi crede di fare in una giornata i conti con il problema della memoria e dell'identità dell'Europa.

La soluzione quale sarebbe?

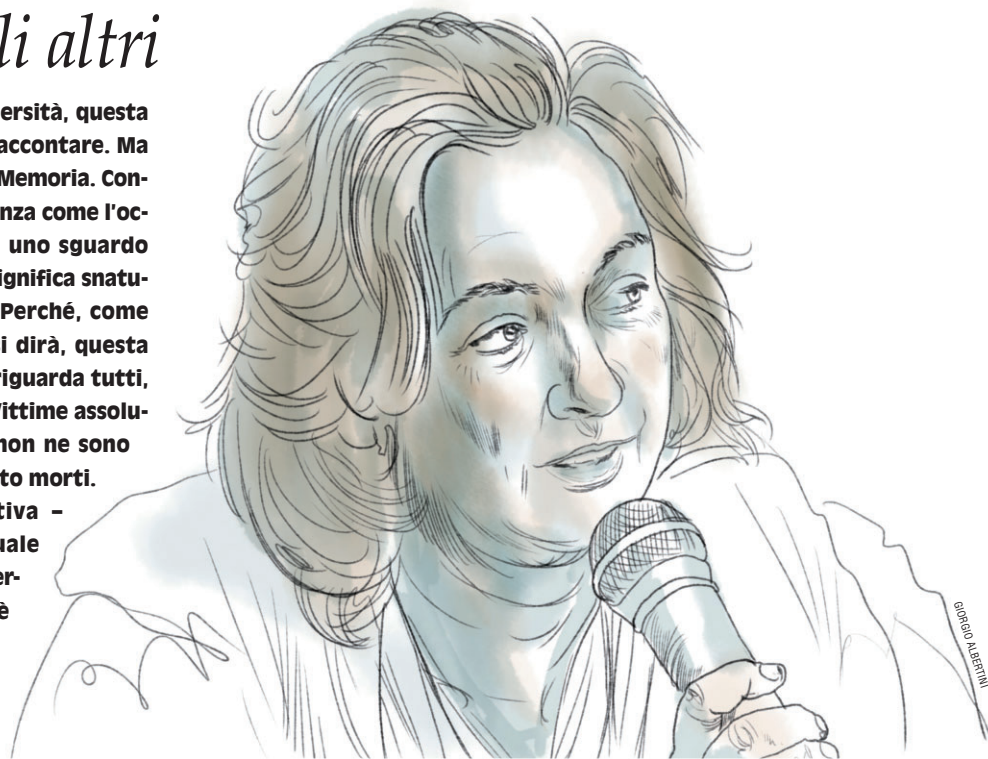
Non ho una risposta. Ma credo che in quanto ebrei dovremmo riflettere sulla possibilità di fare un passo indietro. Di spiegare alla società che la Memoria deve essere un suo patrimonio e una sua conquista, non un momento di omaggio e di riconoscimento per rendere noi protagonisti. Dovremmo aiutare gli italiani a riappropriarsene. Più si rende in questa occasione omaggio alla cultura ebraica e meno si capisce il problema proprio e la memoria propria. Il mito degli italiani brava gente, certo fondato sul reale coraggio dimostrato da alcuni, ma contraddetto da molti altri provvedimenti e azioni di cui l'Italia porta la responsabilità, è per esempio molto cresciuto da quando il Giorno della Memoria è stato istituito.

La dismissione

Un Giorno che serve agli altri

Vivere un'occasione di confronto, approfondimento e riflessione sulla realtà ebraica di allora, di adesso e anche di un passato più lontano è cosa quasi doverosa. Conoscere la storia degli ebrei, cercare di capire come è andata nei millenni questa dinamica di integrazione e rifiuto, di confronto e soprusi, è un'esperienza interessante e spiega molte cose, non soltanto e soprattutto non della vita interna dell'ebraismo, bensì dei meccanismi storici, teologici e culturali che hanno reso gli ebrei i “diversi” per antonomasia in una avvincente – spesso tragica ma a tratti felice – dinamica con il mondo che li circondava. E in una società come quella attuale, sempre più a con-

fronto con tante diversità, questa storia ha molto da raccontare. Ma non nel Giorno della Memoria. Concepire questa ricorrenza come l'occasione per gettare uno sguardo sulla storia ebraica significa snaturarla nel profondo. Perché, come s'è detto e ancora si dirà, questa giornata di ricordo riguarda tutti, meno che gli ebrei. Vittime assolute di quella storia, non ne sono parte se non in quanto morti. La memoria collettiva – non quella individuale degli affetti, della perdita, del dolore, che è tutta un'altra cosa – deve invece servire per prendere coscienza, appropriar-





GIORGIO ALBERTINI

Così facendo non cresce la coscienza civile, e proprio per questo dovremmo credo chiamarci fuori.

Come vede oggi quello che accade in questa stagione?

Siamo nel pieno di un fenomeno ipercelebrativo che non favorisce una crescita, non accresce per la popolazione italiana la capacità di fare i conti con il passato. E questo obbedisce alle norme di una società dove conta solo l'evento e tutto, dal contenuto dei giornali alle uscite in libreria, deve obbedire

alla logica dell'evento. Il mercato editoriale passa direttamente dalla stagione delle strenne di dicembre alla stagione della memoria.

Lei ha parlato recentemente in maniera critica di quella che ha definito una civiltà eventuale in quanto mercato delle idee e della cultura dipendente dagli eventi che vengono organizzati. Perché?

Rendere per esempio la produzione letteraria un fatto eventuale significa perdere il senso della letteratura come creazione fine a se

stessa, svincolata dal gusto per la scoperta e per il mistero. Di questa mutazione fa parte la proliferazione del fenomeno dei festival letterari e più in generale la sensazione che scrivere, leggere, fare cultura costituiscano dei doveri. Si tratta di una tendenza molto pericolosa, che porta molte persone alla sensazione di essere usciti d'obbligo, di aver spacciato l'incomodo di un'incombenza che sarà presto dimenticata.

Eppure proprio lei in questo mercato

letterario ha portato opere sue e traduzioni di grandi opere di scrittori israeliani che hanno appassionato innumerevoli lettori.

Ma è proprio questo, credo, il segreto della grande letteratura ebraica contemporanea. La ricerca della scoperta e della sorpresa, l'esplorazione di un mondo come è Israele, sospeso fra esotismo e familiarità.

In questi anni lei ha conquistato una grande conoscenza del mercato letterario. Quali sono le evoluzioni in corso?

La crisi si sente e tende a comprimere anche la voglia di leggere degli italiani. Credo che sarebbe necessario fare meno libri, ma meglio meditati. Se andiamo a leggere le classifiche delle vendite, fra l'altro, possiamo identificare molti oggetti non letterari, un vero e proprio mercato parallelo di prodotti civetta che rischia di confondere le idee.

Dopo aver lanciato questa provocazione, la pagina del 27 gennaio 2014 della sua agenda è rimasta coerentemente vuota?

Al contrario, condividendo i miei interrogativi con il lettore è come se mi fossi liberata di un grande peso. E per la prima volta dopo tanti anni ho accettato l'invito di presentare i miei libri anche in occasione del 27 gennaio.

Cosa vuole ottenere, in definitiva, con questo libro-appello?

Esercitare il dovere civile di restituire la Memoria agli italiani. E fare della Memoria un'esperienza viva, non un esercizio di retorica. Per noi ebrei la retorica si è sempre rivelata il peggiore dei veleni.

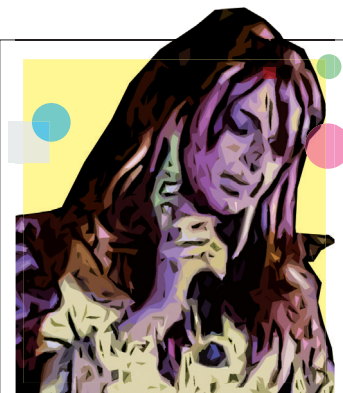
si e sentirsi parte della storia rievocata. Però, come si è visto, la prospettiva e la quantità delle manifestazioni che segnano la ricorrenza in Italia testimoniano la "dismissione" di quella storia: che viene ricordata e celebrata in quanto storia "altrui", altro che propria. Degli ebrei, non dell'Italia. "Loro, non nostra". Questo scaricamento, attestato dal tenore delle manifestazioni che accompagnano la ricorrenza, ha dunque una sua motivazione profonda, un equivoco alla radice. Ma porta con sé anche delle conseguenze. Concepire il GdM come un atto di omaggio al popolo ebraico massacrato significa, alla fin fine, anche aspettarsi da quel popolo una qualche forma di riconoscenza, o anche soltanto di riconoscimento per que-

sto atto di omaggio. "È storia vostra e noi ci prendiamo il disturbo di ricordarla. Prendetene atto!". Celebrandoli nel GdM, ci si aspetta qualcosa dagli ebrei: è un riflesso condizionato, talvolta inconsapevole. Ma è naturale, tutto sommato. Il tributo alla memoria dei morti viene sentito come un servizio fatto ai vivi. E naturalmente, la partecipazione degli ebrei alle manifestazioni, tanto come collettività quanto in veste di protagonisti, testimoni, esperti, è vista in quella precisa direzione. In un certo senso, è ovvio e inevitabile che siano presenti quando si evoca quella memoria: ma come testimoni, non come i "proprietary" di quella memoria. Non per ricevere l'omaggio della commemorazione, ma per raccontare una storia

che appartiene a tutti. Agli altri, più che a loro. Per gli ebrei, Auschwitz non è un monito, un precedente, un pezzo del passato avvenuto su questa Terra: è un deserto di morte e basta. Se il GdM è un atto di omaggio o, ancor di più, un seppure incongruo risarcimento agli ebrei per quello che hanno subito, è lecito aspettarsi da loro se non gratitudine, quanto meno il riconoscimento per l'impegno messo nel celebrarli. Il presupposto di questo ragionamento collettivo è sbagliato, ma è naturale che, una volta stabilito, inneschi questa reazione. All'origine c'è la mancata "appropriazione" del GdM, il fatto di sentirlo come la rievocazione di una memoria estranea, altrui. Se ci si prende la briga di commemorare solen-

nemente il ricordo di qualcun altro e di qualcosa d'altro, diventa naturale aspettarsi qualcosa da quel qualcun altro. E magari legittimare la critica o la delusione se invece arriva una reazione inattesa, non conforme a quel che si sente come doveroso, visto l'impegno che ci si è assunti. Infatti, il GdM è ormai diventato un terreno friabile, dove non di rado si trova spazio per la polemica, la divagazione politica, il paragone improprio. Dove non di rado si esprime un certo fastidio, dove c'è un disagio più o meno consapevole. Dove, soprattutto, vengono affrontati argomenti fuori luogo. (...)

(dal capitolo "La dismissione della memoria" di "Contro il Giorno della Memoria", add editore)



— DONNE DA VICINO

Méléha

Alle lezioni di cultura ebraica nell'accogliente sinagoga di Rue Nicolo a Parigi Patricia Ouazan, in arte Méléha, è tra le allieve più assidue e preparate. Per descrivere questa brillante cantante dai profondi occhi scuri occorre spiegare che tutta la sua vita ruota attorno alla Teshuvah, al percorso che ha intrapreso una decina d'anni fa per ricercare la sua vera indole. Ebreia sefardita lionese, giovanissima accompagna or-



— **Claudia De Benedetti**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

chestre jazz. Il produttore francese di origini armenie Andre Manoukian la scopre e lancia i suoi brani d'esordio, con Gino Vannelli produce originali e intensi duetti. Il successo non tarda ad arrivare: diventa un volto noto del panorama musicale francese, si sposa con un calciatore, nascono due figli. La svolta della sua vita avviene dopo un periodo di studio con il rabbino Samuel Gurewitz: Méléha decide di mettere la sua voce al servizio della Torah e di seguire l'Hala-khah, la norma codificata dall'ebraismo, secondo cui a una donna è consentito cantare in presenza di un pubblico esclusivamente femminile. Quello che avrebbe potuto apparire un improvviso ridimensionamento della carriera diventa una nuova incredibile opportunità da sfruttare per offrire canzoni e spettacoli a un pubblico speciale. Grazie al sodalizio con il compositore Sydney El Ancry in rapida successione escono brani dai titoli marcatamente evocativi come Imma, Shabbat Shalom, Bar Mitsvah, Adon Olam e Constantina in cui ripropone in chiave moderna le musiche ancestrali giudaico-andaluse. Méléha racconta l'emozione che ha provato durante le tappe cinesi del suo recente tour. Dedica letteralmente anima e corpo alle celebrazioni per le maggiori età delle ragazze, alle feste per l'immersione della sposa nelle acque del Mikvé, il bagno rituale, e alle Hilluloth, pellegrinaggi annuali che vengono compiuti dagli ebrei marocchini sulle tombe dei giusti. Con un sorriso sognante conclude l'intervista ricordando alle amiche stonate che melodie e canti conducono il cuore dell'uomo verso il Signore.

La pratica delle mitzvot

— Rav Alberto Moshe Somekh

Qualcuno si sarà certamente domandato per quale motivo Purim e Pesach quest'anno vengono a cadere "tardi".

La ragione sta nel fatto che il corrente anno 5774 è un anno embolismico, parola difficile che significa, in pratica, "avente tredici mesi". Il motivo per cui in alcuni anni si procede all'intercalazione di un tredicesimo mese è a sua volta il seguente: è noto che il calendario ebraico è basato sulle fasi della luna e che un'intera lunazione dura all'incirca ventinove giorni e mezzo. Non potendosi iniziare il nuovo mese a metà giornata è evidente che si dovranno assortire i dodici mesi annuali all'incirca in sei di ventinove giorni e sei di trenta, per un totale di 354 giorni, undici in meno rispetto all'anno solare. Il rapporto fra calendario lunare e solare ci importa proprio per la cadenza delle feste di pellegrinaggio, che oltre ad avere un significato storico e una data fissa nel calendario lunare, seguono anche un momento particolare nelle stagioni agricole e come tali sono pure legate al ciclo solare. È il caso per esempio di Pesach, che da

simo, il quattordicesimo, il diciassettesimo e il diciannovesimo anno di ogni ciclo. Il mese aggiunto è un secondo mese di Adar, chiamato Adar Sheni o Vaadar in quanto, secondo l'antico computo biblico, Adar era appunto il dodicesimo e ultimo mese dell'anno.

L'anno embolismico è chiamato in ebraico Shana Me'ubberet, che significa letteralmente "annata incinta" ("shanah", in ebraico, è femminile). Esso infatti è paragonabile a una donna incinta, che porta in sé qualcosa in più del suo corpo abituale e che tuttavia è pur sempre parte di essa e si tratta di un mese tale quale gli altri, proprio come il feto, che pur costituendo un di più, non è estraneo geneticamente all'organismo della madre.

In questo senso l'anno di tredici mesi può essere visto come un simbolo di prosperità e rigenerazione.

Ma il paragone con la gravidanza può essere spiegato anche in un altro modo: per i cabbalisti l'intercalazione è vista come l'accordo cosmico tra il ciclo del sole, astro maschile, e quello della luna, astro femminile. Non per niente si parla di sod ha'ibbur, "segreto del connubio" a pro-



un lato commemora l'Uscita dall'Egitto e cade il 15 di Nissan, e d'altro lato veniva celebrato al Tempio di Gerusalemme con l'offerta del primo manipolo del nuovo orzo appena maturato.

La soluzione adottata per evitare che ogni anno Pesach anticipi di undici giorni sul calendario solare rispetto all'anno precedente è di aggiungere un mese compensativo all'incirca ogni tre anni, e per l'esattezza sette volte durante ogni ciclo di diciannove anni.

Ai tempi del Sinedrio era appunto il Tribunale supremo di Gerusalemme che decideva di volta in volta l'intercalazione, con una relativa libertà che comunque non prescindeva dai limiti suddetti. Ce ne informano i trattati Rosh haShanah e Sanhedrin del Talmud, soprattutto; un ritardo nella maturazione del nuovo orzo o i guasti nella strada provocati da un eccessivo maltempo invernale e tali da impedire l'afflusso di pellegrini a Gerusalemme per Pesach, secondo le prescrizioni della Torah, venivano presi in considerazione come motivi a favore dell'intercalazione. Dopo la chiusura del Sinedrio fu introdotta una regola fissa che stabilisce che dovevano essere embolismici il terzo, il sesto, l'ottavo, l'undice-

posito delle procedure, rigorosamente riservate, con le quali il Sinedrio arrivava a proclamare il tredicesimo mese. Ecco dunque che l'anno embolismico diventa anche simbolo di armonia universale.

Chi è preposto a tutto questo? L'uomo. Sono infatti esseri umani i membri del Sinedrio ai quali il Santo Benedetto ha affidato l'autorità di stabilire le date delle festività e delle osservanze relative, con tutte le responsabilità che ciò comporta. In tal modo l'uomo è chiamato a collaborare con Dio nell'opera della Creazione, giacché il sole e la luna sono creature naturali. Ma anche nella storia, perché si tratta di misurare il tempo, e anche nella morale.

Il Chakham Abdallah Somekh nel suo commento alla Hagadah di Pesach scrive che il precetto della fissazione del calendario fu consegnato da Dio a Mosè alla vigilia dell'uscita dall'Egitto e dall'idolatria che, come è noto, divinizza gli astri. Soltanto con l'esperienza diretta dei moti celesti e la messa in pratica delle regole relative, l'ebreo sarebbe entrato nella prospettiva monoteistica.

Soltanto con la pratica delle mitzvot l'ebreo abbraccia l'ebraismo.

— STORIE DAL TALMUD

► COGNATI COLTELLI

Un giorno Rabbi Yochanan, il massimo studioso della sua generazione, faceva il bagno nel Giordano. Resh Lakish, il capo della locale banda di briganti, si tuffò con grande vigoria per assalirlo. Rabbi Yochanan, senza scomporsi, gli disse: "Dedica la tua forza allo studio della Torah!". E l'altro, cui non mancava la risposta pronta, replicò a Rabbi Yochanan, noto per la sua bellezza: "E tu concedi la tua bellezza alle donne!". Allora Rabbi Yochanan gli disse: "Se recedi dalla cattiva strada e ti metti a studiare Torah, ti farò conoscere mia sorella, ancora più bella di me". Resh Lakish accettò subito e da quel momento non ebbe più la forza se non per studiare Torah. Rabbi Yochanan divenne suo insegnante (oltre che cognato) e lo fece diventare un grande uomo. Anni dopo, i due cognati stavano discutendo animatamente sull'impurità che può essere contratta da un oggetto di metallo, come spade, coltelli, lance e falci. La domanda era da quando la lavorazione di tali oggetti può definirsi conclusa. Infatti, solo un oggetto compiutamente lavorato può diventare impuro. Rabbi Yochanan sosteneva che la fine della lavorazione è quando l'oggetto esce dalla fornace; Resh Lakish diceva che è quando esso viene immerso nell'acqua fredda. Al che Rabbi Yochanan gli disse: "Si vede che te ne intendi di armi!". E l'altro stizzito replicò: "E allora? Ero un capo lì e sono un capo qui, che giovamento mi hai dato?". "Ti ho giovato perché ti ho avvicinato alla Torah!" Entrambi rimasero profondamente addolorati a causa della discussione. Provò a fargli fare pace la sorella di Rabbi Yochanan-moglie di Resh Lakish, senza successo. Resh Lakish stette talmente male da morire e Rabbi Yochanan si disperò per aver perso il compagno di studio. Gli altri allievi allora scelsero il più brillante fra loro per andare a studiare con il maestro. A ogni affermazione di Rabbi Yochanan, quello gli portava a sostegno un insegnamento della Mishnà. Alla fine Rabbi Yochanan sbottò e disse: "E tu vorresti prendere il posto di Resh Lakish? Quando studiavo con lui, su ogni cosa che dicevo mi faceva ventiquattro obiezioni e io gli davo ventiquattro risposte! E così la conoscenza aumentava. Credi che io non sappia di aver ragione, che tu debba portare prove a mio favore?". Sconvolto per la perdita del compagno di studi prediletto, Rabbi Yochanan si aggirava disperato per le strade gridando "Dove sei Resh Lakish, dove sei Resh Lakish", finché anche lui rese l'anima al Creatore (adattato dal Talmud Bavli, Bava Metzi'a 84a).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

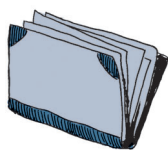
► חמרא למריה טיבותא לשקייא

"IL VINO È DEL PADRONE MA SI DICE GRAZIE A CHI LO VERSA"

Un valore che ha bisogno di essere riscoperto nei rapporti fra individui, e nella famiglia in particolar modo, è quello della riconoscenza. Prevala una coscienza di ciò che ci spetta rispetto alla consapevolezza dei nostri doveri. Nella società e, mi si consenta, persino nel mondo comunitario, si è più attenti alle aspettative che abbiamo di pretendere qualcosa, piuttosto che prendere atto di quanto siamo in grado di dare, anche allargando il nostro coinvolgimento, e non parlo sotto il profilo economico. Nel rapporto con i figli poi, una delle frasi più ricorrenti che un genitore ha la necessità di ripetere fino all'esasperazione è "ricordati che non ti è tutto dovuto".

La gratitudine fa bene tanto a chi la esprime, perché lo rende cosciente del fatto che senza la collaborazione del prossimo molti risultati sarebbero irraggiungibili, quanto a chi la riceve, che si rinforza nel vedere riconosciuto il proprio impegno ed è condotto a intensificare l'aiuto e la benevolenza verso gli altri. Un tema questo che sta a cuore ai maestri che non hanno fatto a meno di notare come lo stesso termine yehudi, ebreo, contenga al proprio interno la radice הדה che vuol dire ringraziare. Lea chiama il suo quarto figlio Giuda, proprio per il sentimento di riconoscenza che provava per il Signore. Ogni mattina aprendo gli occhi le prime parole che si recitano sono modè ani lefanècha che, alterando la sintassi soggetto-verbo, antepongono in modo favoloso "ringrazio" all'"io". La prevalenza, o se si vuole la necessità, del senso della relazione, prima ancora del riconoscimento di sé, nella fase delicata in cui ci riappropriamo di noi stessi dopo il sonno, che getta le basi di quello che dovrebbe essere l'orientamento del nostro agire e pensare quotidiano. Un procedere, quello dell'uomo, che è il risultato di una serie di azioni combinate in modo articolato e complesso, le cui sfaccettature delle volte sfuggono, si tende a concentrarci su ciò che è più evidente perdendo di vista tutti i pezzi che compongono il quadro. Le cose che riescono, a bene vedere, sono all'insegna del "noi", e solo la nostra miopia le riduce all'"io". Un botta e risposta tra Ravà e Rabbà, nel trattato di Sanhedrin, riempie una pagina che è un raro concentrato di modi di dire, per ognuno dei quali i maestri trovano un aggancio con episodi biblici. Si chiede da dove derivi l'adagio "il vino è del padrone ma la gratitudine è rivolta a colui che lo versa". La Torah insegna che Dio comandò a Mosè di imporre le mani su Giosuè per trasmettergli autorità, affinché venisse ascoltato e rispettato dal popolo. Il testo poco avanti riferisce che Giosuè era pieno di spirito di saggezza perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. La verità è che quelle qualità gli derivavano dal Cielo, Mosè era stato solo un intermediario. Israele, in quel caso, non è sceso in profondità ed è rimasto ancorato all'apparenza delle cose che ha visto con i propri occhi. Il bene che ci proviene ha tanti rivoli, alcuni più evidenti, altri nascosti, ciascuno di essi è giusto che venga riconosciuto e considerato, perché è questa è la strada per non perdere di vista la grande Fonte inesauribile delle benedizioni da cui tutto parte.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Memoria viva

A cura di Daniel Reichel



Ogni anno il Giorno della Memoria riporta l'attenzione dell'opinione pubblica sulla Shoah e sulle sue vittime. Ma la cadenza delle celebrazioni non basta. È necessario continuare a studiare, ad approfondire, a tramandare e non accettare che le responsabilità, passate o presen-

ti, passino sotto silenzio, sommerse dall'enorme mole di eventi che durano un giorno e spesso rischiano di non lasciare segni duraturi. In questo può aiutare il lavoro degli storici, ma anche la creazione, dalla letteratura al cinema, ai nuovi media, nelle mani dei più giovani che,

a torto, meno parrebbero adatti all'argomento. Dal graphic novel ai murales, come quello dell'immagine a fianco, che gli artisti girovaghi israeliani del gruppo Broken Fingaz hanno lasciato, con le sue simbologie vivide e drammatiche, in dono ai berlinesi del futuro.

Il privilegio della Testimonianza

La lezione di Primo Levi e il dovere di parlare per chi non è tornato



Anna Bravo,
storica

In un sistema fondato sul meccanismo punizioni/privilegi resistere non è da tutti, solo dei martiri e dei "filosofi stoici" (pochi e presto scomparsi), perché la speranza di un piccolo, spesso effimero vantaggio non può non dominare i comportamenti. Con una chiarezza fino allora mai raggiunta negli studi sulla Shoah, Levi introduce una doppia connessione: fra privilegio e memoria, fra privilegio e sopravvivenza. Lo fa chiamando in causa se stesso e i suoi compagni, e in un orizzonte culturale più complesso e variegato rispetto ai primi anni del dopoguerra. Da un lato, il lungo disimpegno diffuso fra gli storici, specie italiani, aveva fatto ricadere sulla memoria dei testimoni un ruolo di supplenza. Dall'altro, testimoniare non significava più riempire un vuoto, significava fare i conti con un pieno di immagini che venivano da libri, da film, da serie tv, da vecchi e nuovi "automatismi mentali" e da nuove o similnuove teorie filosofico-storiografiche.

Mentre – sulla scia del famoso sce-

neggiato televisivo "Holocaust" (1978) – si diffondono versioni semplificate o melodrammatiche, continuano a circolare le tesi negazioniste, secondo cui non esisterebbe prova alcuna dell'uso omicida delle camere a gas – il che equivale a irridere i morti che non possono testimoniare la propria morte. Nel frattempo si avviano nuove forme di revisionismo storico, che con argomentazioni meno drastiche (e più insinuanti) puntano a "relativizzare" lo sterminio fino a farne una variante – di spicco, ma una fra le altre – dell'imbarbarimento europeo nella prima metà del novecento. Si aggiunge, e non è affatto innocuo, un nuovo corso soggettivista, che fa leva sul rapporto sempre problematico fra la realtà e le sue rappresentazioni per negare ogni autonomia al documento, ridotto a materiale inerte utilizzabile indifferentemente per l'una o l'altra costruzione storica. Con il risultato che vero e falso perdono il loro senso proprio, per trasformarsi in opzioni inconfondibili, come se la realtà non esistesse. E che, di fronte a posizioni alla Faurisson, si esprime sì un rifiuto morale e intellettuale, ma si esita a definirle per quel che sono: semplicemente menzogne.

Sconsolante esempio di come, in omaggio alla libertà di espressione altrui, la si nega a se stessi rinunciando a chiamare le cose con il loro nome. Verrebbe spontaneo reagire con una difesa di principio della memoria. Levi la vuole invece più solida e più forte – il che rende vitale dedicarle uno sguardo solidale ma critico. Il suo primo interrogativo in quegli anni è se la parola dei salvati sia in grado di rappresentare l'universo della prigionia. Per lui come per Elie Wiesel, il testimone "vero", "integrale", è il sommerso, il musulmano, l'unico soggetto che ha conosciuto il campo dal punto più basso. "La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata

12 FEBBRAIO
RACCONTARE
PER LA STORIA
ISTITUTO PITGLIANI
ROMA



prima di quella corporale". La testimonianza dei sommersi è il non poter testimoniare, il salvato lo fa per loro, "per conto terzi".

Ma la gran parte dei sopravvissuti (grazie alla buona sorte, o a un minimo privilegio imparagonabile a quelli dei deportati/funzionari) sono prigionieri anonimi, che guardano il campo da un angolo visuale ristretto, parziale, frammentario – vale in particolare per gli italiani, collocati agli ultimi posti nella gerarchia concentratoria. Non rischia, un osservatorio così limitato, di risultare poco utile come strumento conoscitivo? Sì, secondo Levi.

Tanto sarebbe vero, che a farsi storici sono stati finora i privilegiati prigionieri/funzionari, e fra questi i politici, i soli che avessero la possibilità di arrivare a una rappresentazione più ampia e più attendibile.

Non è richiesto concordare. Il fascino del pensiero di Levi sta nel suo presentarsi come una segnaletica dei problemi, non come spartiacque fra giusto e sbagliato, o come formulario di quel che si deve sa-
/ segue a P11

Maus e gli altri, il ricordo che lascia il segno

Maus di Art Spiegelman ha aperto la strada e ormai i fumetti non sono più cosa solo da bambini. Sempre più autori raccontano la Shoah con la matita. Lo storico Alessandro Cattunar, in un saggio del 2010 intitolato "Immaginazione malgrado tutto. La Shoah e l'esperienza dei lager nei graphic novel contemporanei" scrive che "alla fine dell'era del testimone

si apre un'epoca in cui i media stanno assumendo un ruolo sempre più importante nella conservazione, rielaborazione e trasmissione della memoria. È

allora necessario iniziare a interrogarsi sui rapporti che si possono instaurare tra storia, memoria, media e immaginazione. Il fumetto, un linguaggio par-

ticolare e spesso poco considerato, si è posto in maniera critica e problematica la questione della rappresentazione della Shoah accogliendo la sfida lanciata da Didi-Huberman, secondo il quale, nonostante tut-

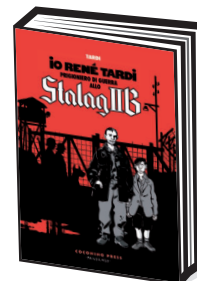
to, "dobbiamo provare a immaginare l'inferno di Auschwitz". All'interno del dossier tre grandi graphic novel appena arrivati in libreria.



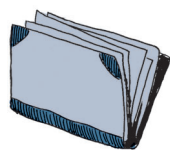
Michel Kichka
LA SECONDA
GENERAZIONE
Rizzoli-Lizard



Marco Rizzo
Lelio Bonaccorso
JAN Karski
Rizzoli-Lizard



Tardi
RENÈ TARDI
STALAG IIB
Coconino



DOSSIER / Memoria viva

— Adam Smulevich

Un cassettoni accantonato per anni in un angolo che torna protagonista in un momento di riorganizzazione degli spazi abitativi, documenti e testimonianze che raccontano di un'epoca tormentata in cui il coraggio si pagava a prezzo della vita e che gettano luce su un sentimento di riconoscenza mai venuto meno nel tempo. Storie di coraggio, salvatori e salvati nella Firenze nazifascista. Tre lettere inedite in cui Rita Levi Montalcini e sua sorella Paola ricordano i mesi trascorsi in clandestinità nell'appartamento di via Cavour 84 citato dalla scienziata nell'autobiografia "Elogio dell'Imperfezione" pubblicato in seguito al conferimento del Premio Nobel per la Medicina del 1986. A condividere con Pagine Ebraiche questo straordinario e

"Grazie, amici nella bufera"

Le lettere inedite di Rita Levi Montalcini alla famiglia che la trasse in salvo



► Ferruccio, con in braccio la nipote, nella casa di via Cavour 84.

inaspettato ritrovamento è Laura Leoncini, discendente di quella Consilia che, con la complicità dei suoi cari, scelse di prolungare l'affitto dello stabile (oggi distrutto per far posto a un hotel) alle sorelle Montalcini e a loro madre Adele anche quando fu chiaro a tutti che non si trattava di tre donne cattoliche pugliesi dirette verso Meridione ma di una famiglia ebraica braccata dal regime per motivi "razziali".

Un'azione meritoria di cui Rita e Paola conserveranno memoria per tutta la loro vita e che affiora oggi con nuova evidenza. Sono le lettere riscoperte da Laura a raccon-



► Una simpatica foto giovanile di Rita Levi Montalcini, futuro Premio Nobel per la Medicina e senatore a vita della Repubblica italiana.

tarcelo. La più significativa è forse quella datata 20 gennaio 1947. Il ricordo delle persecuzioni è ancora fresco e doloroso: Rita prende carta e penna e scrive a Ferruccio, pa-

UN PRIMO RICORDO DI FIRENZE

Carissima signora Consilia e Cosetta,

rispondo in ritardo ai loro cari auguri cumulativi per Pasqua e la prego di scusarmi. Non vorrei che pensassero che abbiamo dimenticato via Cavour 84. Le ricordiamo moltissimo e con immutato affetto e simpatia, ma la loro cartolina mi è arrivata in un momento in cui ero preoccupata per mio nipotino ammalato di broncopolmonite e in cui anche mamma mi impegnava nella mia qualità di medico. Un'iniezione fatta dalla nostra Teresa per uno svenimento ha determinato un ascesso che ha richiesto due spiacevoli incisioni. Aggiunto a questo uno stato di notevole esaurimento e anemia che mi inquietava. Attualmente

sta meglio ma ancora non è ritornata come loro la conosco. Appena completamente guarita dell'ascesso, andrà qualche giorno a Rapallo con Paola e, se mi sarà possibile, andrò anche io un poco con loro. In quanto al nipotino - uno dei gemelli - non è ancora guarito, ed io lo assisto come posso con il mio (...) che è il medico curante. A queste preoccupazioni si aggiunge il mio lavoro, che mi assorbe sempre di più e fa brontolare la mamma perché mi tiene completamente lontana da casa.

Penso anzi che mamma si sia ammalata per obbligarci a lasciare un poco il laboratorio e occuparmi un po' più di lei. Alla domenica, molto sovente, vado in montagna da Guido, e prendendo il sole, penso a tutto quello che ho preso sulla loro simpatica terrazza. Come sta il nonno? E Stefania è sempre loro ospite? Vorrei tanto sapere come va con la protesi. Spero in lei Cosetta cara per notizie un po' particolareggiate di tutti loro. La sua mamma mi pare come la mia, piuttosto pigra a scrivere. Nella speranza di avere presto l'occasione di venire a trovarle, invio a tutti loro i miei più affettuosi saluti.

Rita

Carissima signora Consilia e carissima Cosetta,

gli auguri che contraccambio anche in ritardo

non sono per questo meno affettuosi e sinceri...loro lo sanno. Rita ha accennato loro ai malanni familiari che, se Dio vuole, stanno sia per la cara mamma che per il piccolo Guido scomparendo completamente. Il piccolo di nostro fratello sta diventando imprevedibilmente (dati i primi mesi) carino, chiacchierino e affettuoso. Da qualche mese si è annunciato il secondo. Poiché loro pensano a non lasciar estinguere la specie...io non me ne preoccupo e continuo a pittare, anzi il 12 giugno inaugurerò una mostra qui a Torino con dipinti quasi tutti recentissimi - assai meglio che quelli di Firenze. Forse il nonno vedendoli mi conforterebbe della sua approvazione. Forse con la stagione buona ha ripreso anche lui la matita, mentre la cara signora Consilia starà lanciando completi primaverili ed estivi degni di patoux assistita dalla cara Cosetta. Sui nostri giornali si legge continuamente che le macchine di Ernesto Magnolfi stanno per oscurare anche la Galilei, ma ne voglio conferma. E la cara Stefania? Spero aver presto notizie più diffuse di tutti, anche dei Leoni e delle Leonette. Molto affettuosamente.

Paola

I BEI GERANI ROSSI

Carissimo signor Ferruccio,

dunque ci si ricorda sempre e con la stessa simpatia che noi sentiamo per lei, per la signora Consilia e per tutti i suoi cari. Anche noi non dimenticheremo mai quei mesi passati insieme di tanta trepidazione, né potremo certo dimenticare con quanta ospitalità e gentilezza ci hanno accolto mentre fuori infuriava la grande bufera.

Mamma ricorda sempre con molta nostalgia la sua camera di via Cavour 84. Allora si viveva tutte insieme, e non capitava come adesso che io adesso mi assenti per tutta la giornata - anche troppo assorbita dal mio lavoro - e appena ci si veda un momento a cena. Credo che se potesse vorrebbe ritornare a quei tempi e batterebbe volentieri la grande stufa (sempre affamata di legna) con lo scaldino a carbone preparato con tanta cura dall'ottimo signor Ferruccio. Ed io ripenso molto sovente alla terrazza fiorita dove ho passato tante ore serene in contemplazione, sdraiata al sole come una lucertola, e mi chiedo quando ritornerò, almeno di passaggio per salutare lei, la signora Consilia e i bei gerani rossi. Saranno fioriti allora? Io partirò per l'America (St. Louis Missouri) quasi certamente in agosto, ma come ho scritto a Stefania vorrei tanto prima di imbarcarmi (rimarrò in America un anno) passare a Firenze e salutare i cari amici di via Cavour 84. Per i mesi invernali non mi è possibile pensare a un viaggio, ma verso Pasqua o nei mesi successivi spero vivamente di poter fare una scappata.

Mi addolora tanto che Stefania sia sempre così sofferente, e la prego



► Rita diciottenne con la cugina Eugenia Sacerdote de Lustig, che fu sua compagna di scuola e di università.

La scelta di stare al gioco

La signora Consilia Leoncini, dalla quale ci accompagnò Marisa, ci ricevette con un sorriso triste e gentile. Il suo bel viso era segnato dalla stanchezza; assisteva tutto il giorno il padre e la sorella, entrambi gravemente ammalati. Considerò con una lieve diffidenza la mamma, Paola e me. "Ho una camera a disposizione – disse – e sono lieta di affittarla a condizione che non si tratti di ebrei". Si

dre di Consilia, per esternare tutta la sua gratitudine e per assicurare che la gentilezza e l'ospitalità dimostrata dai Leoncini ("mentre fuori infuriava la grande bufera") sarà sempre nel loro cuore. Tra le varie annotazioni c'è spazio anche per una punta di

affrettò a precisare che non aveva alcuna prevenzione contro di loro, anzi molti dei suoi amici erano ebrei, ma non se la sentiva di affrontare dei rischi in quel momento con il padre ammalato e un figliolo del quale non aveva più notizie al fronte. L'assicurammo che non era il nostro caso. Eravamo cattoliche, provenienti dalle Puglie; la guerra ci aveva sorpreso al Nord e non potevamo

malinconia. Quelli fiorentini erano infatti tempi difficili ma, scrive la scienziata, "allora si viveva tutte insieme e non capitava come adesso che io mi assenti per tutta la giornata, anche troppo assorbita dal mio lavoro". E così, spaccati dalla sua intensa attività di ricerca

far ritorno a casa perché la nostra cittadina era occupata dalle truppe anglo-americane(...). Alla domanda della padrona di casa su chi dovesse annunciare rispose: "Il professor Levi. Ah no, dimenticavo, il professor Lovisato". Ritenemmo in seguito che quella sua "distrazione" avesse confermato i sospetti della signora Consilia sulla vera identità nostra e degli amici che venivano frequen-

che proprio in quegli anni germoglierà verso i più straordinari successi scientifici si fondono con la memoria di Firenze, dei bei gerani della signora Consilia e del legame instauratosi con il patriarca Ferruccio e con la nipote Cosetta. "Il freddo che è stato molto intenso



quotidiani la mamma cadeva in continue contraddizioni sul grando di parentela con Cino e su episodi del passato. Aveva confidato il suo sospetto al genero Ernesto, un valente professionista noto antifascista, e alla figlia Cosetta, e avevano deciso di stare al gioco, affrontando i relativi rischi, per non aggravare la nostra situazione.

Rita Levi Montalcini
(da "Elogio dell'imperfezione" - Garzanti, 1987)

tardi e farà inquietare la signora Consilia. Non è così?". Nel maggio del 1946, rispondendo in ritardo a una lettera di auguri "cumulativa" per le festività pasquali, teme di aver ferito la sensibilità dei suoi salvatori e infatti esordisce con queste parole: "Non vorrei che pensassero che abbiamo dimenticato via Cavour 84. Le ricordiamo moltissimo e con immutato affetto e simpatia". La spiegazione del ritardo, si premura immediatamente di sottolineare, è che la cartolina le è arrivata in un momento in cui era preoccupata per il nipotino "ammalato di broncopolmonite" e in cui sua madre Adele la impegnava "nella qualità di medico".

Nella lettera traspare inoltre una certa inquietudine per le condizioni di salute della signora Stefania, anche lei affittuaria dai Leoncini e testimone dei giorni più difficili ("È sempre loro ospite? Vorrei tanto sapere come va con la prote-si..."). Nella già citata epistola del '47 Rita tornerà sull'argomento: "Mi addolora tanto che sia così sofferente. La prego di dirle con quanta simpatia e affetto la pensi e come vorrei saperla meno dol-rante".

La terza lettera è del 6 dicembre 1990, è firmata da Paola ed è portata al capezzale di Cosetta da Rita. Esprimendo vicinanza per le "melanconiche giornate" trascorse da questa in ospedale, l'autrice si commuove nel ricordo di un precedente incontro a casa Montalcini: "Ti pensiamo con tutto il nostro affetto e ricordando la gioia che ci diede la tua visita a Roma". Anche Paola non sta bene e infatti la grafia non è quella frizzante di un tempo. "Scuserai lo scritto", si preoccupa di farle sapere prima di apporre la firma su quello che sarà l'ultimo pensiero per l'amica in fin di vita.

dirle con quanta simpatia e affetto la pensi e come vorrei saperla meno dolorante. La sua forza di volontà e il suo coraggio sono veramente messi a dura prova. Noi tutti bene, se pure mamma sempre piuttosto anemica e in complesso meno fiorente di quanto non fosse a Firenze. Paola dipinge molto e ha grande successo. Io sono sempre in laboratorio, circondata da una bella famiglia di embrioni di pollo che crescono sani e prosperosi malgrado i miei interventi chirurgici molto demolitivi. Le scrivo appunto dal mio tavolo di lavoro vicino a una grande stufa da legno che manda un gradevolissimo tepore, mentre dalla finestra vedo il parco del Valentino e la collina coperti di neve. Il freddo che è stato molto intenso nei giorni scorsi, adesso si è no-

tevolmente mitigato e si sente già il soffio della primavera. Penso che tra non molti giorni il signor Ferruccio riprenderà le sue gite pomeridiane verso il Viale dei Colli e per ammirare i mandorli fioriti rincarerà tardi e farà inquietare la signora Consilia. Non è così? A lei, alla carissima signora Consilia e a tutta la famiglia (a Cosetta in particolare) i miei più affettuosi saluti e quelli di mamma e Paola.

Rita

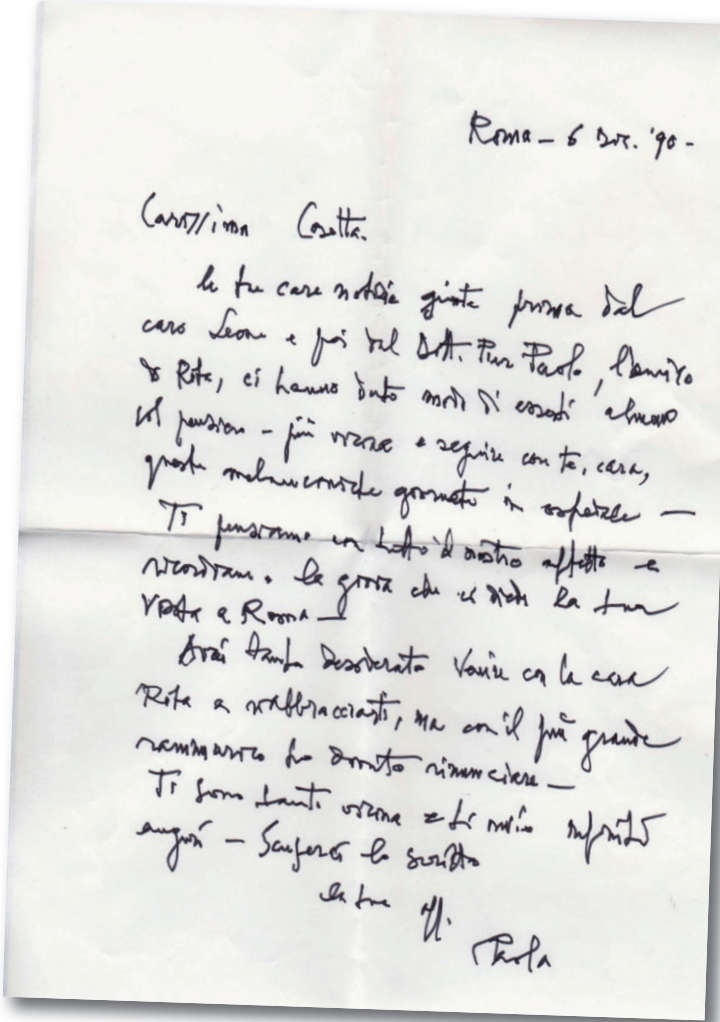


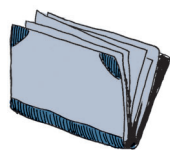
Foto di famiglia nei primi anni Dieci del Novecento

IL TRISTE COMMIO

Alla carissima Cosetta,
le tue care notizie giunte dal caro Leone e poi dal dottor Pier Paolo, ci hanno dato modo, almeno con il pensiero, di esserti più vicina e seguire con te, cara, queste melanconiche giornate in ospedale. Ti pensiamo con tutto il nostro affetto e ricordando la gioia che ci diede la tua visita a Roma. Avrei tanto desiderato venire con la cara a Rita a visitarti, ma con il più grande rammarico ho dovuto rinunciare. Ti sono tanto vicina, infiniti auguri. Scuserai lo scritto.

Paola





DOSSIER / Memoria viva

Tornano frequentemente, riferite alla Shoah, le parole "impensabile", "incredibile", "inimmaginabile". Ma considerare la Shoah come limite invalicabile di ciò che si può narrare è un ostacolo per coloro che invece vogliono raccontare ciò che è stato, per chi lo ritiene doveroso, necessario. A questa difficoltà si aggiunge un ulteriore passaggio, che dal punto di vista storico è enorme: stiamo vivendo gli ultimi anni di quella che Annette Wieviorka chiama "L'era del testimone", e diventa sempre più importante accettare l'idea che per mantenere viva la Memoria è necessario trovare nuovi modi. E nuovi media. Il problema del linguaggio da adottare non è nuovo, e la capacità di aprirsi a nuove modalità di trasmissione diventa sempre più importante. Normale è l'uso di parole e immagini, ma la memoria passa anche per gli altri sensi e un odore, un suono, possono avere un effetto potentissimo.

La musica non era affatto assente nei campi, e in occasione del Giorno della Memoria è proprio la musica a fornire un'occasione in più

La voce dei violini sopravvissuti

Suonano ancora a Roma gli strumenti che hanno attraversato la Shoah salvati da Amnon Weinstein



► Francesca Dego e Shlomo Mintz, solisti de "I violini della speranza" e nella pagina Amnon Weinstein

per non dimenticare. Il concerto "I violini della speranza" organizzato a Roma da Viviana Kasam e da Marilena Citelli non è solo un evento di grande valore musicale, anche grazie alla presenza di violinisti straordinari, tra cui Shlomo Mintz e Francesca Dego, ma ha una portata simbolica forte, perché la JuniOrchestra, la forma-

zione giovanile dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia diretta dal Maestro Yoel Levi, è composta da ragazzi che hanno fra i 14 e i 21 anni, la generazione di coloro che dovranno portare avanti il compito di testimoniare quello che è stato. Ma i veri protagonisti saranno i violini e il violoncello sopravvissuti alla Shoah, recuperati



e restaurati dall'israeliano Amnon Weinstein. È un liutaio di fama internazionale che ha studiato a Cremona, e che da circa vent'anni gira per l'Europa cercando gli strumenti confiscati agli ebrei, migliaia di viole, violoncelli e soprattutto violini, fra cui anche strumenti di pregio. Ne ha restaurati con cura e competenza diverse decine, recu-

perati fra i mercatini di Polonia, Ucraina, Russia, Lituania, nei depositi dell'esercito americano, nelle cantine di enti pubblici, e tutti po-

**27 GENNAIO
I VIOLINI
DELLA SPERANZA**
AUDITORIUM PARCO
DELLA MUSICA
ROMA

trebbero raccontare delle storie straordinarie.

Ma per Amnon Weinstein il restauro non è un punto d'arrivo: i suoi strumenti non devono diventare oggetto di un voyeurismo ossessivo, ma devono soprattutto suonare. La loro musica è una vittoria sul silenzio, sull'oblio, è la voce di coloro che non possono più suonarli. Cosa di cui era ben consapevole il deportato che riuscì a far passare, dalla fessura di un treno piombato fermo nel sud della Francia, il suo violino, affidandolo alle ma-

In gara per tenere vivo il ricordo

— Sira Fatucci

Tutto era iniziato un po' in sordina: sembra trascorso un secolo ma stiamo parlando del 2002, i computer non erano ancora entrati nella maggior parte delle case degli italiani e internet era un privilegio di pochi.

In quel periodo la parola "Shoah" non era ancora inflazionata: nemmeno si sapeva bene come scrivere e pronunciare questo termine straniero. Non solo non si parlava di abuso di Memoria, ma neanche di uso. In pochi erano coscienti che la radice del termine "ricordare" possedeva al suo interno un segreto: l'etimologia latina del "cor-cordis", il cuore, per gli antichi la sede della Memoria.

Ma sembravano esserne coscienti invece i ragazzi e gli insegnanti che all'epoca lavoravano al concorso "I giovani ricordano la Shoah". I lavori che arrivavano dalle scuole primarie (quelle che quasi tutti conoscono come elementari, che evocano subito l'immagine di grembiolini azzurri e bianchi sotto visetti di bambini sdentati) era-



no per lo più grandi poster, a volte lenzuola dipinte, o pagine di quaderno ritagliate fantasiosamente. Le superiori di primo grado (quelle che all'epoca erano comunemente conosciute come scuole medie) inviavano lavori realizzati con gli insegnanti di educazione tecnica oppure lunghissimi elaborati scritti nei quali le parole "orrore", "mai più", "noi ricordiamo", la facevano da pa-

drone. I Licei e gli Istituti tecnici spesso riuscivano a sintetizzare concetti complicati e talvolta astratti in lavori che risentivano dell'arte degli anni '90, che si ispiravano all'"Urlo" di Munch o alle copertine di dischi dell'epoca. Ma tutti i lavori avevano un denominatore comune che si poteva percepire con chiarezza: una volontà di far sentire la partecipazione e il coinvolgimento in una

tematica tanto difficile da trattare. Fin da subito la risposta che si ebbe fece comprendere quanto l'Italia della scuola volesse da subito "fare i conti" col proprio passato, crescere nella coscienza civica attraverso lo studio, l'approfondimento, l'elaborazione e la comprensione della storia recente.

I bambinetti di terza elementare di una scuola di Puglia che vinsero la prima edizione del concorso arrivarono a Roma accompagnati da tanti papà e mamme. Adesso sono giovani adulti; da parte mia ogni tanto mi chiedo se il piccolo sdentato che aveva chiesto alla emozionatissima maestra, mentre salivano le scale del Quirinale: "Maestra, perché tremi?", e che mi indicava una stellina del lavoro della sua classe che aveva colorato proprio lui, ha continuato a vincere nella vita, come, insieme ai suoi compagni, vinse il concorso. È trascorso un bel po' di tempo da allora. Vedere oggi una piccola parte di quei lavori in una mostra

I GIOVANI RICORDANO LA SHOAH

Dieci anni di memoria attraverso le opere degli alunni delle scuole italiane

**22 GENNAIO-16 FEBBRAIO
I GIOVANI RICORDANO
LA SHOAH**
MUSEO DI ROMA IN TRASTEVERE

fa uno strano effetto: una miriade di colori, di immagini, di suoni che si rincorrono e si scontrano e sorprendentemente si armonizzano tra di loro: il mucchio di valigie accumulate da una parte, i disegni pieni di stelle gialle fissate nel cielo azzurro o su casacche a righe bianche e blu; binari di treni immobili e che portano verso l'infinito o verso i cancelli di Au-



ni della persona sconosciuta che aveva sentito camminare all'esterno, che lo affidò a un liutaio alla fine della guerra. Un violino per la speranza. Il violino di Henrich Haftel, invece, racconta una storia che parte da lontano: un violinista

che a soli quattordici anni era riuscito a commuovere Gustav Mahler e Brahms in persona, sfruttò il suo talento per salvare i musicisti ebrei che rischiavano di essere trascinati nell'inferno e nell'oblio. E nel 1936, divenuto musicista di fa-

ma mondiale, quello stesso Bronislaw Huberman, ebreo polacco, fondò in Palestina quella che nel 1948 sarebbe diventata l'Orchestra filarmonica di Israele, riuscendo tra mille traversie a portare con sé decine di musicisti europei che se

fossero rimasti in patria sicuramente non sarebbero sopravvissuti. E convinse Arturo Toscanini a dirigere, nel 1936, il primo concerto della neonata orchestra. Fra i musicisti anche il viennese Heftel, col suo violino.

Jacob Zimmerman, invece, era il liutaio di Varsavia che aveva insegnato il mestiere al padre di Amnon Weinstein, e che una volta accertatosi della sua bravura lo aveva cacciato, dicendogli di scappare lontano. Weinstein padre lo ascoltò, emigrando nell'allora Palestina, mentre Zimmerman sparì, durante il nazismo. Nel 1980 un vecchissimo sconosciuto, che arrivava dal Tagikistan, affidò a Amnon Weinstein un violino che si trovava in condizioni disastrose, ma che aveva resistito al passare del tempo. Restaurandolo il liutaio israeliano ha trovato al suo interno una firma, ancora leggibile: Jacob Zimmerman – Varsavia. La voce dei violini non si è spenta, e in qualche modo tiene in vita ancora oggi quella dei loro antichi proprietari.

Ada Treves



In occasione della XII edizione del concorso nazionale "I giovani ricordano la Shoah", il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale, propone una mostra che raccoglie alcuni dei lavori presentati in concorso in questi anni. L'idea del concorso è nata nel 2001, per promuovere studi e approfondimenti sull'evento che ha segnato la storia europea del '900, dando corpo e sostanza alla legge del 2000 con la quale il Parlamento Italiano affidava in particolar modo alla scuola il compito di tramandare il ricordo della Shoah alle giovani generazioni. Anno dopo anno, il Miur l'UCEI hanno lavorato insieme, condividendo la responsabilità sia della scelta dei temi, sia dell'articolazione dei concorsi, con l'intento di favorire la riflessione e il lavoro comune. Ogni anno sono attribuiti tre premi, uno per ogni ordine scolastico, e tre menzioni, e dal 2011 partecipano anche le Accademie e i Conservatori, portando a quattro i premi assegnati. Il concorso, bandito sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, vede la premiazione dei vincitori da parte delle più alte cariche dello Stato, presso il Quirinale. La partecipazione, dopo più di dieci anni, continua a crescere, sia per quantità che per qualità.

schwartz, metonimia del secolo breve. Ma anche false carte d'identità, giochi di simulazione, calendari della memoria, bottigli- ne contenenti pillole di tutti i colori mescolate tra loro, da assumere tre volte al giorno contro il razzismo.

Documenti di archivio scovati nelle polverose cantine delle scuole e riportati alla vita e allo studio; interviste a sopravvissuti o anche a chi la Shoah l'ha vissuta dalla porta accanto. Per non parlare

poi di quadri e di modelli del ghetto di Varsavia o di campi di concentramento metafisici, immaginari. Ogni lavoro con la sua dignità e con traboccanti speranze di vittoria, un percorso fisico e virtuale attraverso le stanze della memoria e della storia.

C'è tutto questo, e molto altro ancora, nella mostra che ripercorre i dodici anni di vita del concorso, tra tutti i concorsi per le scuole quello che ha il maggiore numero di partecipanti, circa quindicimila

ogni anno.

Sopra i lavori esposti al Museo di Roma in Trastevere si possono leggere a grandi lettere le parole di Primo Levi: "...Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo".

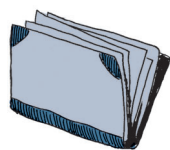
Credo che i ragazzi delle scuole d'Italia che hanno lavorato o la-

vorano al tema della Shoah in qualche modo dimostrino la loro volontà di riparare, a modo loro, con i loro mezzi espressivi, all'ingiustizia. E in questo nostro Paese ancora immerso nel grigiore di una crisi che sembra infinita, l'evidenza che tanti giovani sappiano esprimere compostamente e maturamente i loro pensieri e le loro elaborazioni creative con tanta delicatezza e intelligenza, dona anche un po' di buone speranze per il prossimo futuro.

ANNA BRAVO da P07 /

pere per non apparire "retrodatati" – timore che corre sottotraccia nella nostra ansiosa cultura periferica. Alla fiducia di Levi nella lucidità degli internati politici si può rispondere con il giudizio di Bruno Bettelheim, ex deportato, grande psicanalista, scrittore: "l'élite dei prigionieri (fatta eccezione per alcuni criminali) era raramente immune da un senso di colpa per i vantaggi di cui godeva. Ma (...) il massimo al quale di solito essi arrivavano era un maggior bisogno di autogiustificarsi. Ed essi si autogiustificavano come per secoli ha sempre fatto ogni membro delle classi dominanti, cioè sottolineando la propria importanza per la società (maggiore di quella delle persone comuni), il proprio potere di influire sulla realtà circostante, la propria istruzione e la propria cultura". Eugen Kogon, che aveva il ruolo di segretario personale del medico capo di Buchenwald, racconta "con un certo orgoglio che nella quiete della notte godeva della lettura di Platone e di Galsworthy, mentre nella stanza adiacente i prigionieri comuni apostavano l'aria col loro puzzo e russavano spiacevolmente. Egli sembra incapace di rendersi conto che (...) poteva leggere perché non tremava dal freddo, non moriva di fame, non era istupidito dall'esaurimento". Ai dubbi di Levi sulle testimonianze dei prigionieri anonimi si potrebbe rispondere così: se la frammentazione propria di qualsiasi esperienza è spinta in Lager al suo estremo, è attraverso questo estremo che bisogna passare per avvicinarsi alla comprensione. Se si capovolge il punto di osservazione, lo spiraglio attraverso cui i deportati hanno visto il campo aiuta a immaginare lo spaesamento, l'impovertimento mentale e sensoriale. Aiuta anche quando l'attenzione si sposta alla ricerca dei dati "oggettivi". Levi riflette sulle derive e sui rischi della memoria, sul sovrapporsi di esperienze e racconti altrui, sull'impoverirsi del linguaggio esposto all'invadenza delle formule celebrative. Sullo scorrere del tempo che di per sé appannerebbe il ricordo. Sugli irrigidimenti favoriti dalla ripetizione: le testimonianze dei deportati non sfuggono al meccanismo principe del registro narrativo, secondo cui l'atto del raccontare modifica quel che si sta raccontando.

Questo testo è una anticipazione dal quinto volume della collana "Lezioni Primo Levi", ed. Einaudi, che sarà pubblicato in maggio, tratto dalla Lezione Primo Levi 2013-2014.



DOSSIER / Memoria viva

— Rossella Tercatin

“Guardi prof, c’è il nome di Dora Finzi. Ne abbiamo parlato insieme in classe”. Hanno giacche colorate, jeans e anфи e il contrasto con i grigi, i neri, il generale senso di buio del luogo non potrebbe essere più marcato. Eppure, guardando le espressioni nei volti, l’intensità degli sguardi, è evidente che i loro pensieri sono lì al cento per cento. Durante la visita al Memoriale della Shoah di Milano, le quarte a indirizzo design e coreutico del Liceo Statale Paolo Candiani di Busto Arsizio sostano davanti al Muro dei Nomi particolarmente a lungo. Sul pannello multimediale trovano posto tutti coloro che furono deportati dai sotterranei della stazione direttamente ai campi di sterminio. “Ricordatevi, solo quelli riportati in colore diverso riuscirono a sopravvivere”, sottolinea Anna Longo, uno dei docenti che li accompagna. Pochi, pochissimi tra i fitti nomi in bianco su fondo nero. I ragazzi ammutoliscono. Luca e Gaia spiegheranno al termine della visita, dando voce al pensiero di tanti: “Ho provato a immedesimarmi con quelle persone, a pensare al fatto che loro non avevano nulla e noi oggi abbiamo tutto. Siamo davvero fortunati”.

Quella di trasmettere alle nuove generazioni la conoscenza di ciò che accadde durante la Shoah, di far loro sviluppare il senso di cosa può succedere quando si volta le spalle a valori come la tolleranza, il rispetto del diverso, la democrazia, è da sempre una delle sfide più complesse intorno al tema della Memoria. E una delle ragioni della stessa esistenza del Memoriale. “Fin dal primo momento abbiamo ritenuto che lo scopo fondamentale di questo progetto fosse rivolgersi non agli studiosi, ma alle scuole e alla formazione. Voglio ricordare come ben prima che si pensasse di creare qualcosa in questo specifico luogo, coltivavamo l’idea di creare un centro di dibattito e approfondimento sui temi del razzismo e della discriminazione dedicato ai giovani - spiega il vicepresidente della Fondazione Memoriale e dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Roberto Jarach - Il mio auspicio è che dopo la messa a regime dell’interazione con il mondo scolastico, potremo lavorare sul coinvolgimento di movimenti e gruppi giovanili. Realtà che sono impegnate nel favorire

L'impegno con i giovani

Il Memoriale della Shoah di Milano apre le porte alle nuove generazioni



la formazione delle coscienze, dell’etica e soprattutto della capacità di rapportarsi con gli altri. Il Memoriale può diventare un contenitore per questo tipo di progetti”.

La recente apertura alle scuole

dunque rappresenta un grande traguardo. Già diverse centinaia i ragazzi che in poche settimane hanno visitato la struttura. Due le giornate dedicate agli studenti ogni settimana, con la collaborazione dell’Associazione Figli della Shoah,



L'ASSOCIAZIONE CHE INSEGNA A INSEGNARE

A curare la sezione didattica delle visite delle scolaresche al Memoriale della Shoah di Milano è l’Associazione Figli della Shoah che nel 2013 ha compiuto 15 anni di vita. Era infatti il 1998 quando l’Associazione nacque per iniziativa di alcuni discendenti di sopravvissuti insieme ai loro genitori. A ispirare il nome, furono alcune parole pronunciate dal Premio Nobel per la Pace Elie Wiesel: “Ci chiediamo cosa succederà alla Memoria della Shoah quando scomparirà anche l’ultimo Sopravvissuto: i suoi Figli saranno qui per continuare a testimoniare”. Da quel momento l’Associazione si è occupata di organizzare incontri con i Testimoni, seminari dedicati alla didattica, iniziative di vario genere, come le mostre itineranti che vengono inviate gratuitamente a scuole e istituzioni. Una delle mostre “Viaggio nella Memoria - Binario 21”, che ricostruisce la storia di alcune delle 605 persone deportate con il convoglio del 30 gennaio 1944 dalla Stazione centrale verso Auschwitz, è esposta in modo permanente al Memoriale. Un progetto che l’Associazione Figli della Shoah ha promosso insieme a Comunità ebraica di Milano, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea e Comunità di Sant’Egidio, a partire dal 2002.



► **UN TORNEO PER ARPAD WEISZ:** Giocare a calcio per non dimenticare, nel nome di Arpad Weisz. Così il 2 febbraio si ritroveranno all’Arena di Milano i ragazzi dei movimenti giovanili ebraici Benè Akiva, Hashomer Hatzair, Ghetton e Maccabi, degli scout milanesi e delle Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) per ricordare l’allenatore ebreo ungherese che fu inghiottito dalla Shoah con la sua famiglia dopo aver portato al successo, tra le altre, le squadre di Inter e Bologna.

progetti specifici per i ragazzi, specificamente costruiti per le diverse fasce d’età. Ad esempio quest’anno insieme ai più grandi, in occasione del Giorno della Memoria, abbiamo lavorato sul tema della Resistenza alla Shoah attraverso l’arte, mentre con i ragazzi del biennio abbiamo organizzato uno spettacolo teatrale. Il nostro principio fondamentale è che la Memoria rappresenta un dovere morale essenziale, perché la Shoah cambiò la concezione etica dell’uomo”. La visita degli studenti prosegue. Hanno già attraversato i carri merci, originali dell’epoca, in cui i deportati venivano stipati a decine e ascoltato la guida spiegare il meccanismo per cui i vagoni, una volta caricati in quei sotterranei, venivano issati con moderna tecnologia al piano superiore dove sembravano normali treni. Hanno visto le targhe che segnano i convogli partiti da quel luogo, diretti verso i campi di smistamento, di lavoro, di sterminio. Soprattutto sono passati davanti alle lettere che all’ingresso della struttura compongono a caratteri cubitali la parola “indifferenza”, secondo un suggerimento di Liliana Segre, deportata ad Auschwitz a 13 anni il 30 gennaio 1944, che nel suo forte impegno di Testimone non smette di ricordare la responsabi-

lità di tutti coloro che voltarono la testa dall'altra parte. Una sosta importante è quella nel Luogo di Riflessione, un allestimento a forma conica isolato dal resto del percorso, in cui i ragazzi entrano e si soffermano senza la guida o gli insegnanti. Prima di lasciare il Memoriale ancora un filmato che raccoglie le testimonianze di diversi sopravvissuti, proiettato su una delle pareti.

Alla fine gli studenti non hanno dubbi. "Venire qui è molto diverso rispetto al leggere le cose sui libri - sottolineano Claudia e Giorgia - Sui libri appare tutto più distaccato".

"Visitare i luoghi ha un impatto incredibile" conferma la professoressa Longo, che in base alla lunga esperienza maturata nella didattica della Shoah mette in guardia contro i rischi di fare Memoria in maniera superficiale. "Purtroppo, nonostante l'incremento delle iniziative sul tema, anche correlate alla giornata dedicata del 27 gennaio, a mio avviso l'ignoranza sta aumentando, e se non si interviene come educatori, la maggiore attenzione mediatica produce effetti opposti. I ragazzi non capiscono se non sanno e privi di una guida adeguata, rischiano di assumere un atteggiamento di rifiuto. Rincorrere la ricorrenza non basta".

Proprio per dare un contributo a una Memoria consapevole, le strutture sorte presso il vecchio Binario 21 comprendono anche l'Auditorium Joseph e Jeanne Nissim da poco inaugurato, dedicato a momenti di approfondimento e confronto, e una biblioteca da 45mila volumi, ancora da realizzare. E in queste prime settimane del 2014 il Memoriale apre ai cittadini, con tre giorni al mese in cui sarà visitabile su prenotazione.

"Per tanti anni questo è stato un luogo dimenticato. Un teatro della tragedia del Novecento che, dopo aver assistito agli orrori, è tornato semplicemente a fungere da deposito per le ferrovie - ricordava il presidente della Fondazione Memoriale e direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli in un'intervista a Pagine Ebraiche in occasione dell'inaugurazione nel 2013 - Oggi questo posto torna a essere ciò che sarebbe dovuto sempre essere stato. Un luogo di Memoria. Che non ricorda soltanto il dramma del popolo ebraico, ma aiuta tutti i milanesi a riconciliarsi con il proprio passato".

Sulle strade i sigilli per il ricordo

Continua, a Roma come in tutta Europa, l'apposizione delle Pietre d'inciampo di Gustav Demnig

"Un monumento alla memoria anticlassista, democratico che crea una mappatura urbana delle deportazioni così come della Resistenza". Giunto in Italia alla quinta edizione, il progetto Memorie d'inciampo restituisce alle famiglie e alle città la storia del proprio passato. Attraverso i sampietrini di ottone, le Stolpersteinen dell'artista Gustav Demnig - su cui sono incisi i nomi di chi non è tornato - "la Memoria privata si interseca con quella pubblica", afferma Adachiara Zevi, curatrice dell'iniziativa. "Le famiglie hanno un luogo dove commemorare le vittime che non hanno potuto seppellire e i cittadini vengono a conoscenza delle storie dietro ai luoghi che percorrono quotidianamente". Perché le pietre vengono poste in strada, di fronte alle case da cui nazisti e fascisti deportarono ebrei, oppositori e tutti coloro che erano ritenuti nemici del regime. "Tutti possono apporre una Pietra d'inciampo, per questo sono democratiche e ogni volta la sensazione è diversa, perché dietro a ogni stolpersteine c'è una storia diversa - sottolinea Zevi - per molti famigliari queste opere d'arte sono le tombe attraverso cui commemorare i propri cari. Alcuni, con questo progetto, sono venuti a sapere il destino di parenti di cui avevano perso le tracce". È il caso della famiglia di Jean Bourdet, maestro francese deportato il 13 gennaio 1944 dal carcere romano di Regina Coeli e morto nel campo di Ebensee. Settant'anni dopo, in via della Lungara 29 la nipote ha deciso di porre una pietra d'inciampo per ricordarne la tragica sorte. "È la prima volta che Demnig installa le sue opere davanti a Regina Coeli, una commemora Bourdet, l'altra un altro deportato politico, Paskvala Blesevic", spiega la curatrice del progetto, nonché storica dell'arte. E un'altra prima volta è la partecipazione del Comune di Roma all'ini-

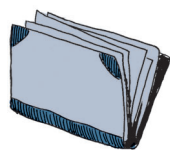


ziativa, che fino a ora, oltre alle famiglie, aveva visto coinvolti i municipi comunali, fortemente impegnati nel coltivare la memoria cittadina. "Il nostro rigore etico non ci ha permesso di collaborare prima con l'amministrazione. Non possiamo permetterci di lavorare con chi ha un atteggiamento ambiguo con la storia. Non possiamo dimenticare che la polizia italiana fu coinvolta nella deportazione e non accettiamo la divulgazione del mito italiani brava gente perché è una deformazione della Storia". A questa edizione dunque, sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica e con il patrocinio di Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Comunità ebraica di Roma, ha partecipato anche il Comune della Capitale.

"È un progetto che non ha fine - riflette Zevi - non importa il numero di pietre che ogni

anno Demnig viene a posizionare; l'importante è che continui ad andare avanti. E ogni volta è un'esperienza diversa, ci si accorge di come cambia la città. Vie dove sorgevano le case dei deportati che cambiano nel loro aspetto e morfologia". A tenere viva la memoria di quel passato, di vite spezzate, i sampietrini incastonati nella strada, opere d'arte che diventano testimonianze di ciò che è stato. "L'obiezione che alcuni fanno è dovuta al fatto che essendo pietre si possono calpestare però queste non vogliono essere tombe seppure per molti famigliari, è questo merita rispetto, lo sono diventate". All'inizio il progetto è stato visto con qualche diffidenza. "Avevamo proposto l'idea ma da una parte sembrava non esserci molta convinzione, dall'altra l'entusiasmo dell'amministrazione non aveva portato risultati e quindi decidemmo di partire dal basso, rivolgendoci ai municipi e così l'iniziativa prese il via. Coinvolse Piero Terracina che pose le pietre in piazza Rosolino Pilo in ricordo della famiglia". La Comunità ebraica di Roma, ad esempio, si prese carico delle venti pietre in memoria dei parenti di Giulia Spizzichino, assassinati ad Auschwitz e alle Fosse Ardeatine. Non solo Roma ha le sue Stolpersteinen, anche Genova, Venezia, Livorno, diverse le città che hanno aderito al progetto che conta oggi in Europa oltre 40mila pietre. Emergono, attraverso queste installazioni, le memorie dei singoli che rientrano in quella collettiva, si scoprono storie poco note come quella dei 2500 carabinieri deportati il 7 ottobre del 1943. "Come ho detto, non abbiamo fretta di concluderlo", afferma Zevi che presto uscirà con un libro, edito da Donzelli, in cui si racconta "la storia degli antimonumenti, in cui viene tracciato un percorso con alcuni esempi, partendo dai mausolei per arrivare alle pietre d'inciampo".





DOSSIER / Memoria viva

— Ada Treves

Forse davvero solo una donna forte, indipendente, dalla lunga storia di impegno e militanza artistica e intellettuale come Margarethe Von Trotta poteva assumersi il rischio, e l'eventuale onore, di riportare all'attenzione del mondo con tanta forza e un pizzico di impudenza un'altra donna dal carattere fortissimo e dallo spirito libero come Hannah Arendt. Non è certo un caso che molti dei suoi personaggi corrispondano a queste caratteristiche: sia che si tratti dei film più legati all'attualità e alla politica, sia che si faccia riferimento ai personaggi femminili apparentemente meno impegnati, le donne che ritrae non sono mai banali, non sono mai scontate nei pensieri, nei gesti. E certamente non sono donne deboli. Vogliono capire. E quel "voglio capire" che pronuncia Hannah Arendt con grande forza nel film descrive perfettamente la sua filmografia, e lei stessa.

Fra i principali registi tedeschi, Margarethe Von Trotta è stata prima attrice, per poi diventare una delle anime del Nuovo Cinema

"Io voglio, io devo capire"

La regista Margarethe Von Trotta racconta la sua "Hannah Arendt"



Tedesco negli anni '70 e '80, insieme a Werner Herzog e a Reiner Werner Fassbinder. Un cinema impegnato politicamente, il suo, che da sempre alterna film dedicati all'attualità politica a ritratti di grandi personaggi femminili, spesso unendo le due cose. È talmente importante nel panorama intellettuale tedesco che prima di intervistarla è d'obbligo documentarsi seria-

mente, ed essere pronti a pesare le parole. Ma per approfondire i suoi percorsi, le storie e la Storia che narra non sono certo sufficienti quei pochissimi giorni trascorsi fra la richiesta di intervistarla e l'appuntamento ottenuto. Sorprendentemente pochi, anche considerando l'attenzione che sta attirando su di lei il suo ultimo lavoro, così come sorprendente è la disponi-

bilità di una donna che per prima cosa ammette di aver pensato "oh, no, un'altra intervista...", ma che si presta a raccontare i percorsi che l'hanno portata a occuparsi di Hannah Arendt. La foga e la passione con cui racconta delle lotte intraprese per riuscire a ottenere i finanziamenti – ha spiegato ridendo che "è stato davvero molto difficile, sono solo una povera regista europea" – alterano a volte il suo italiano impeccabile, vagamente antiquato, che nella foga lascia trasparire con maggiore evidenza il tedesco, sia nel vocabolario che nell'accento. Un italiano che a volte proprio nell'uso improprio di alcune parole inventa termini ancora più efficaci, come quando citando un filmato originale del processo Eichmann parla di uno dei testimoni che si sente male, proprio mentre sta "memorando" la sua storia, e "svanisce". Una

storia impossibile da raccontare, così come è stato per lei impensabile cercare un attore che impersonasse Adolf Eichmann.

Chi avrebbe potuto interpretare Eichmann?

No, ho saputo da subito che non era possibile, ho di proposito escluso immediatamente il ricorso a un attore. Non sarebbe stato giusto. Ho scelto di utilizzare i filmati originali, anche per evitare che l'attenzione del pubblico si concentrasse sulla bravura dell'attore. Per me è importantissimo che chi guarda il film veda il vero Eichmann, l'impersonificazione del male, che invece era così normale, così mediocre, così mostruosamente ordinario.

Ha studiato i filmati del processo?

Il processo Eichmann è durato otto mesi, sono circa 270 ore di riprese, è impossibile guardarle tutte. Non solo per il tempo necessario, è una visione insostenibile. In questo la collaborazione con lo Yad Vashem è stata fondamentale, e avevo anche visto "The Specialist", il film del regista israel-

Nonostante esista una enorme letteratura su Hannah Arendt, dedicata in grandissima parte a "La banalità del male", il suo testo più discusso, più controverso, che alla sua uscita ha provocato reazioni violentissime e polemiche roventi, "Eichmann e la banalità del male", pubblicato da Giuntina lo scorso anno, riesce a portare nuovi elementi, utili a capire meglio la filosofa ebreo-tedesca. E contemporaneamente, in Germania, le vendite dei libri di Hannah Arendt – che non hanno mai smesso di essere venduti nonostante la loro complessità, e nonostante l'espressione "la banalità del male" venga spesso usata senza piena consapevolezza del suo significato profondo – dopo l'uscita del film di Margarethe Von Trotta, sono aumentate in maniera evidente. Suscitare polemiche e non raccogliere consensi unanimi è destino comune per i libri della Arendt e, ora, per il film della grande regista tedesca, che scegliendo di raccontare un personaggio così complesso e controverso e dalla forte personalità si è esposta a critiche anche molto forti. Il libro di Giuntina presenta la trascrizione della conversazione

Leggere la Banalità del male

fra la Arendt e lo storico tedesco Joachim Fest (noto per i suoi studi sui gerarchi del Terzo Reich e autore delle monumentali biografie su Hitler e Speer), trasmessa nel 1964 dalla radio bavarese, che si pensava perduta e che è stata ritrovata di recente; e il carteggio fra i due. E poi altre lettere, documenti, la stroncatura che scrisse Golo Mann, il saggio con cui Mary McCarthy (molto presente nel film della Von Trotta) sostiene le idee della Arendt... il tutto corredato di un'ottima bibliografia. Un libro che aggiunge molti elementi anche a quello che già era noto

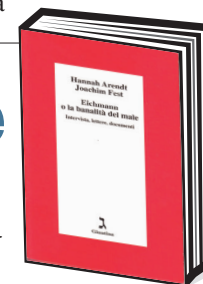
della personalità della filosofa, che – nota per la sua suprema opinione di "coloro che pensano" in opposizione a coloro che non sanno soffermarsi sul pensiero –, dice «Penso inoltre che si debba poter ridere, perché ciò è segno di sovrano distacco, ma questo lo capiscono pochissime persone». E come commenta la storica Anna



Bravo, molto colpita dalla citazione contenuta nel volume, "sovrano" significa libero. Libero come il pensiero della filosofia tedesca, che nelle idee che esprime cinquant'anni fa in "La banalità del male" ebbe la forza di schiaffare in faccia al mondo la sua feroce libertà intellettuale, lucida e appassionata al tempo stesso. Negli anni è stata elemento catalizzatore di riflessioni: ha scritto pagine importantissime e ancora oggi è capace di suscitare polemiche vivaci – ultimo Claude Lanzmann durante il Festival di Cannes. E il volume pubblicato da Giuntina è molto utile per fare il punto sulle conoscenze della sua vicenda e dei suoi scritti. Oppure, per chi vi si avvicinasse per la prima volta, per far venire voglia di leggerne i libri.

Nel dialogo con Joachim Fest, Hannah Arendt ironizza sull'ipocrisia degli intellettuali, ma non si sofferma: preferisce approfondire idee forti, importanti. Il potere,

che può essere più forte del crimine. La possibilità o l'impossibilità di essere innocenti quando si vive sotto un regime totalitario. La capacità di alcuni di trasformarsi in assassini pur senza avere un movente. La capacità di non pentirsi, neppure di crimini terribili come quelli compiuti dai nazisti. E la possibilità che esistano persone – come Eichmann – che riescono a diventare efferati criminali pur nella loro mediocre meschinità, nella capacità di eseguire degli ordini e di farlo al meglio, astraendosi completamente dal significato e dagli effetti delle proprie azioni. Perché Eichmann era un uomo comune, mediocre, di una normalità tale da far accapponare la pelle. La postfazione all'edizione italiana racconta come Hannah Arendt arrivò alla stesura del suo libro più noto: "L'11 aprile 1961 cominciava a Gerusalemme il processo contro Adolf Eichmann. Era stato catturato circa un anno prima in Argentina e al suo processo – dal forte impatto anche mediatico, a cui però Israele e il mondo arabo



**Arendt, Fest
EICHMANN
O LA BANALITÀ
DEL MALE
Giuntina**

erano già preparati, dopo il cosiddetto «Affare Lavon» a metà anni Cinquanta e il «caso Eli Cohen» di dieci anni più tardi – seguirono aspre polemiche e nuove riflessioni su un passato che non voleva e non doveva passare. Così anche Karl Jaspers, che dalla pubblicazione del libro "La questione della colpa" nel 1946 era divenuto una delle figure di riferimento per la cultura tedesca del secondo dopoguerra, aveva commentato su stampa e televisione questo processo, sottolineando da un lato l'eccezionalità dei crimini che chiedevano certo giustizia, ma dall'altro – come nell'intervista concessa a François Bondy il 20 aprile 1961 – che Eichmann doveva essere giudicato da un tribunale internazionale. Hannah Arendt poteva annunciare già il 4 ottobre 1960 al maestro e amico Jaspers che si sarebbe recata a Gerusalemme, dopo che il rinomato periodico The New Yorker aveva accettato di mandarla

liano Eyal Sivan che ha fatto un lavoro enorme sui filmati originali. E ho studiato, ho studiato tanto.

Non deve essere stato facile prepararsi per questo ultimo film.

La cultura ebraica per me non è una novità, me ne sono già occupata, soprattutto per Rosenstrasse... e ho pianto per delle giornate intere. Per quanto già si sappia della Shoah, quando ci si mette in testa di raccontare quel periodo, quei fatti, e si cerca davvero di capire, è tremendo. Vedere documentari, cercare di sapere, di capire, leggere i grandi scrittori, Elie Wiesel, Primo Levi... le storie che raccontano sono terribili, terribili.

So che l'idea di fare un film su Hannah Arendt non l'ha immediatamente entusiasmata.

Era il 2002, avevo appena finito Rosenstrasse, e un amico mi ha detto che a quel punto dovevo assolutamente fare un film sulla Arendt. La mia prima reazione è stata totalmente negativa, ho pensato "è impossibile, perché devo farlo? Come posso fare un film su una donna che pensa?"



Cosa le ha fatto cambiare idea?

Anche se non volevo, continuavo a pensarci, e a un certo punto ne ho parlato a Pamela Katz, la mia sceneggiatrice. Pam è un'ebrea americana, abbiamo lavorato tanto insieme, ci conosciamo molto bene, e dal momento in cui le ho detto dell'idea mi sono trovata come in un sandwich, fra il mio amico e lei. Ma continuava a sembrarmi troppo: troppo difficile, troppo intellettuale, troppo arrogante... ma ho avuto tempo di pensarci, ci sono voluti otto anni per riuscire a raccogliere abbastanza finanziamenti e iniziare le riprese!

La vita di Hannah Arendt è stata piena di episodi molto forti, che forse sarebbero stati anche più facili da trasporre in un film, ma avete scelto gli anni in cui segue il processo Eichmann e scrive "La banalità del ma-

le". Perché?

Sì, ha avuto enormi difficoltà in tutta la sua vita, e ci sono altre parti della sua storia che varrebbe davvero la pena di raccontare, ma io volevo affondare nella profondità del suo pensiero. Mi interessava provare a guardare la Storia, quella storia, attraverso i suoi occhi.

La Hannah Arendt del film è forse diversa da come la si immagina, non la preoccupa questo?

Era un personaggio vitale e appassionato, e basta leggere le tante lettere che ha scritto per capirlo. Nelle lettere a suo marito, a Martin Heidegger – che ha tentato per lungo tempo di comprendere – nelle lettere a Kurt Blumenfeld, il suo amico israeliano che dopo la pubblicazione de "La banalità del male" è talmente ferito da non volerle più parlare, viene fuori il suo

carattere. Ho trovato Lotte Kohler, la sua assistente, che nel film era giovanissima, e ho parlato anche con altri che l'hanno conosciuta bene. Era simpatica, una persona calorosa, generosa nelle amicizie. Non era solo una intellettuale polemica. E ho voluto che fosse Barbara Sukowa a interpretarla, perché sapevo che solo lei sarebbe riuscita. Senza di lei e senza Pam Katz non avrei potuto fare il film.

Il suo film ha risvegliato le polemiche su "La banalità del male", era quello che voleva?

Non guardo mai indietro, e certamente prima di fare questo film non avevo le idee chiare. So che in Germania, dopo l'uscita del film, i libri di Hannah Arendt sono stati di nuovo venduti molto. Era successo anche con Rosa Luxemburg, e se questo serve a capire meglio la Arendt io sono certamente molto contenta. Sono totalmente concorde con quello che dice lei. E anche io voglio capire. Non posso capire sempre, non tutto, ma voglio capire, devo. Capire è una mia responsabilità.

► **HANNAH ARENDT: polemiche senza fine. La filosofa ebreo-tedesca ne ha provocate di accesi in vita con il suo libro più noto, e il film di Margarethe Von Trotta ha riportato all'attenzione del mondo questo straordinario personaggio,**



nuovamente riscaldando gli animi - pur a mezzo secolo di distanza - sulle sue posizioni sulla banalità del male. Non sorprende dunque che anche la distribuzione del film, anche

in Italia, costituisca un passaggio delicato. "Hannah Arendt", arriva ora da noi in occasione del Giorno della Memoria. E i distributori (Ripley's film e Nexo Digital) hanno deciso di tentare una strada nuova con la scelta coraggiosa di portare la pellicola in ben 70 sale di 19 città italiane nelle giornate 27 e 28 gennaio. Feltrinelli invece lo diffonderà in formato digitale (home video) in occasione della ripubblicazione de "La banalità del male", che avverrà nei prossimi mesi.

come corrispondente al processo a Eichmann. Il reportage, sotto forma di cinque articoli, apparve tra febbraio e marzo del 1963 col titolo *Eichmann in Jerusalem*, a quasi un anno di distanza dalla condanna di Eichmann. Era però una versione ridotta del suo libro scritto tra l'estate e l'autunno del 1962, ma completato nel novembre di quello stesso anno, durante

un soggiorno come fellow presso il Center for Advanced Studies della Wesleyan University. Il libro fu pubblicato nel maggio del 1963 aggiungendo il sottotitolo "A Report on the Banality of Evil", che le fu suggerito – come rivelava in una lettera a Jaspers del 29 dicembre 1963 – da un'osservazione di suo marito Heinrich Blücher, il quale le aveva fatto considerare la

possibilità che il male fosse un «fenomeno superficiale». Nato come reportage giornalistico per un pubblico americano, doveva avere anche per questo uno stile adeguato ai non specialisti, incontrando però il disappunto non solo dell'opinione pubblica ebraica, che in quanto vittima chiedeva un giudizio di condanna senza appello, ma anche dell'opinione pub-

blica tedesca, che rifiutava di assumersi collettivamente delle colpe ascrivibili a singoli carnefici, non riconoscendosi quindi in quella «banalizzazione» del male compiuto da Eichmann che mistificava ogni motivazione politica e forse patologica alla base del male compiuto da un individuo che era più di un semplice e normale burocrate. Nel «giugno 1964» Han-

nah Arendt appronterà una seconda versione, riveduta e ampliata, di questa edizione americana, che sarà pubblicata però solo nel 1965. Aveva intanto dato alle stampe l'edizione tedesca nell'autunno 1964, che in alcuni punti divergeva anche dal testo della seconda edizione americana, essendo per di più accompagnata da una lunga prefazione, dedicata alla controversia scoppiata nel frattempo, dell'«agosto 1964», che nella seconda edizione americana figurerà come Postscript, mentre nella traduzione italiana – che riportava titolo e sottotitolo invertiti – come Appendice. Oltre ad alcune aggiunte e correzioni di «natura tecnica», dovute anche alle nuove fonti disponibili, l'unica aggiunta al testo di carattere «non tecnico», oltre al Postscript in cui ricostruiva la controversia che seguì alla prima edizione del suo libro, riguardava una maggiore attenzione alla Resistenza tedesca e al fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944, come dichiara Hannah Arendt stessa nella breve Preface aggiunta alla seconda edizione americana."

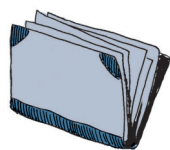
a.t.

twitter @atrevesmoked



Jan Karski

La Polonia dedica il 2014, centenario della sua nascita, a Jan Karski, l'esponente del gruppo polacco di resistenza al nazismo cui fu affidato un compito estremamente difficile: far conoscere al mondo la realtà dei campi di sterminio e la situazione tragica del suo paese. Nel 1943 riuscì a incontrare il ministro degli Esteri britannico e il presidente americano e raccontò loro gli orrori di cui era a conoscenza. Ma non fu creduto. Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso hanno voluto rendergli giustizia raccontando la sua storia in un graphic novel avvincente e bellissimo, implacabile e mai gratuito, attraverso tavole che non perdono in poesia anche quando narrano eventi talmente atroci da risultare difficili da immaginare. "Jan Karski, l'uomo che scoprì l'Olocausto" è stato pubblicato dalla Rizzoli-Lizard.



DOSSIER / Memoria viva

È lapidaria, Margarethe Von Trotta, quando spiega perché ha scelto di portare sullo schermo un personaggio difficile come Hannah Arendt, la filosofa ebrea tedesca naturalizzata americana: "Faccio film su persone che mi interessano". Ed è probabilmente in questa risposta che sta il fascino assoluto di un film che riporta l'attenzione su una persona certamente scomoda, che ha avuto il coraggio di non accettare compromessi, di andare a fondo per cercare di comprendere totalmente quello che stava vedendo, e ascoltando. Il film racconta infatti il periodo fra il 1960 e il 1964, quando la cinquantenne Hannah Arendt, ormai riconosciuta come uno dei grandi pensatori del mondo occidentale, riesce a farsi mandare dal New Yorker a seguire il processo Eichmann a Gerusalemme. "It is my responsibility to understand" ribadisce più volte nel film, girato in inglese e tedesco, quel tedesco che usa con i vecchi amici fuggiti come lei dall'Europa, che si fa strada prepotente ogni volta che le discussioni diventano importanti, a pro-

Hannah, il grande schermo del pensiero

Margarethe Von Trotta e Pamela Katz raccontano la storia del reportage più famoso del mondo



vare un legame fortissimo con una lingua, con una cultura da cui hanno dovuto fuggire. Il film non è doppiato, ma solo sottotitolato, ed è possibile rendersi conto del gran-



de lavoro fatto sul linguaggio degli esuli tedeschi in America.

La Arendt è un riferimento per gli intellettuali newyorkesi, è amata dai suoi studenti, e universalmente stimata. Ma l'esperienza a Gerusalemme si rivela durissima. Parte aspettandosi di assistere al processo di un essere quasi demoniaco e di trova di fronte un burocrate, un uomo grigio e mediocre, un "fantasma col raffreddore". Un per-



sonaggio completamente diverso da quell'incarnazione del male che si aspettava. Vuole capire come è stato possibile, le ragioni, il perché. Perché un uomo simile, responsabile della morte di un numero impen-sabile di esseri umani continua a sostenere di non aver ucciso nessuno, di aver solo eseguito degli ordini?

27-28 GENNAIO
HANNAH ARENDT
Nelle sale di 40 città italiane

Una volta tornata negli Stati Uniti lotta, anche con se stessa,

per capire non solo come sia possibile tutto ciò, ma anche come raccontarlo. Nonostante i suoi amici cerchino di dissuaderla non cede perché, come spiega Margarethe Von Trotta, "la Arendt crede ancora nell'utopia del pensiero, nella forza della filosofia, che può

Rodi, storia di una comunità cancellata

Dare voce ai testimoni perché rimanga una traccia indelebile nella storia del loro vissuto, del dramma personale, della sofferenza di milioni di uomini, donne e bambini che l'alba, citando Primo Levi, "colse come un tradimento". Un tradimento che coinvolse le comunità ebraiche di tutta Europa e portò alle deportazioni di massa, alle esecuzioni sommarie, alla distruzione nei campi di concentramento, alla Shoah. Realtà come quella di Rodi, piccola comunità ebraica dell'isola greca (allora parte dello Stato italiano), furono spazzate via dalla furia nazifascista. E proprio sulle vicende di Rodi, nella sua peculiarità così come nel suo essere un esempio del tragico destino che accomunò milioni di persone, si è soffermata la cinepresa del regista Ruggero Gabbai.

Attraverso la voce, i ricordi, le emozioni di Sami Modiano, Gabbai, assieme agli storici Marcello Pezzetti, direttore del Museo della Shoah di Roma, e Liliana Picciotto (Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea), ha ricostruito la vita e la tragica cancellazione della comunità rodiota nel documentario "Il viaggio più lungo. Rodi-Auschwitz". "Abbiamo voluto far rivivere attraverso la voce dei testimoni, di Sami così come di Alberto Israel e Stella Levi, una storia italiana ormai praticamente dimenticata". Un docu-

mentario che ha fatto conoscere da New York - dove è stato presentato in anteprima lo scorso anno - al Sud Africa, la storia della Rodi ebraica: affiancati dalla troupe e dallo storico Pezzetti, Alberto, Sami e Stella tornano nell'isola della loro infanzia.

Le immagini si intrecciano ai ricordi, con la rievocazione di quella che un tempo era una realtà viva e fiorente, scontratasi poi con la violenza nazifascista. Le leggi razziali impedirono a Sami e agli altri ragazzi ebrei di frequentare le scuole, i diritti calpestate fino al definitivo strappo dell'estate del 1944: il 24 luglio 1820 persone vengono imbarcate dai nazisti su su navi mercantili, condotti ad Atene e dà lì deportati ad Auschwitz. Solo 150 ebrei di Rodi sopravvissero. "La storia è molto forte - spiega Gabbai a Pagine Ebraiche - era da tempo che volevamo raccontarla. Con Marcello e Liliana avevamo portato avanti già diversi progetti, dal documentario Memoria (del 1997, che ha ottenuto diversi riconoscimenti e fu visto in prima serata su Rai 2 da 7 milioni di spettatori) a quello sul campo di Fossoli. Abbiamo sempre voluto al centro la testimonianza, e così è acca-

duto anche per Rodi: siamo andati sull'isola con Sami per ricostruire attraverso le parole e le immagini la storia di un passato dimenticato". Alle testimonianze di Modiano, si affiancano quelle di Levi e Israel, testimonianze diverse di un comune destino tragico. Sono loro i protago-



nisti, loro raccontano la realtà di quanto accaduto. "Mi fa paura romanizzare le storie della Shoah - afferma il regista, spiegando la scelta di usare sempre il documentario come strumento del racconto - ognuno fa le sue scelte ma nella mia visione, più attiguo alla tradizione ebraica, ho voluto dare spazio alla voce diretta dei sopravvissuti. Con Il viaggio più lungo, come ci hanno detto in molti, abbiamo

voluto rendere giustizia alle vittime, colmando una lacuna della cultura italiana". Un lavoro apprezzato entro i confini nazionali e non solo, con la proiezione il 26 gennaio su Rai 1 della pellicola, selezionata per il 30esimo Festival del cinema di Gerusalemme. "In America c'è molto interesse per le storie degli ebrei europei e a New York abbiamo ricevuto critiche molto positive, presentando uno spaccato dell'ebraismo italiano altrimenti sconosciuto. Ed è accaduto anche in Sud Africa, dove abbiamo trovato grande interesse nel pubblico". Sulla gestione delle riprese Gabbai sottolinea poi la sua filosofia nel trattare il tema della Shoah.

"Possiamo definirli sensibilità di sottrazione. Non voglio che vi sia retorica all'interno di questo tipo di documentari, anzi in generale credo che la retorica sia nemica dell'arte. Ma tornando al nostro progetto, al centro abbiamo posto le testimonianze a cui poi abbiamo affiancato le immagini, seguendo dunque un doppio filone narrativo che si intreccia per fare emergere un unico quadro storico che vuole emozionare senza d'altro canto sacrificare la verità storica. È come scrivere una partitura musicale, deve esserci armonia".

Attraverso la proiezione sulla rete nazion-ale, sottolinea il regista, Il viaggio più lungo" avrà una diffusione ampia e la tragica storia degli ebrei di Rodi potrà essere conosciuta dal grande pubblico.

26 GENNAIO
IL VIAGGIO PIÙ LUNGO
Speciale TG1 - Rai1



La seconda generazione

"La seconda generazione" di Michel Kichka, il cui sottotitolo è "quello che non ho detto a mio padre", si occupa di una conseguenza molto specifica della Shoah, studiata soprattutto negli ultimi anni, ossia di come i figli dei sopravvissuti – la seconda generazione, appunto – convivano con quello che non hanno neppure vissuto.

Ma i racconti, o i silenzi, le abitudini, i traumi in cui sono cresciuti segnano per tutta la vita. L'autore, uno dei maggiori rappresentanti del fumetto israeliano, è anche illustratore e fumettista satirico – sono sue le vignette che compaiono nelle prime pagine di questo giornale – e insegna alla Bezalel Academy di Gerusalemme. Ha lavorato per dieci anni per riuscire a raccontare la storia del suo personaggio, e del suo rapporto con la sua famiglia e soprattutto con suo padre, e con la sua storia.

L'editore è Rizzoli-Lizard.

costruire un mondo diverso". E i suoi articoli per il New Yorker fanno scoppiare una tempesta di una violenza inaudita, e imprevedibile. Viene considerata una traditrice, una persona che "non ama il suo popolo", come la accusa il suo migliore amico, che alla fine rifiuterà

di perdonarla. Nel film tutto il tormento di Hannah Arendt viene reso da Barbara Sukowa, di cui la regista ha detto "sapevo che solo lei avrebbe potuto interpretare il personaggio", aggiungendo subito dopo che "senza Barbara Sukowa e Pamela Katz non avrei potuto

fare questo film". E oltre alla co-sceneggiatrice, ebrea americana, sono donne anche la produttrice Bettina Brokemper, la direttrice della fotografia Caroline Champetier e la montatrice Bettina Böler. Forse non è un caso. Nel film la fisicità di Barbara Sukowa riesce

a donare al suo personaggio una vitalità prorompente, un desiderio di andare a fondo di tutti gli aspetti della vita che si coglie in ogni gesto, in ogni parola, paradossalmente anche nei momenti più difficili, quando Hannah Arendt, da sola, sdraiata su un divano, sta pensan-

do, con solo l'onnipresente sigaretta a farle compagnia. Si interroga sulla responsabilità personale del male, sul rapporto fra il male e il sistema, senza accettare alcun condizionamento, e si dibatte sulle responsabilità dell'appoggio collettivo al nazismo. Ma viene accusata di essere pro-Eichmann, e soprattutto contro gli ebrei. E la polemica monta ancora di più quando Hannah riporta un passaggio del processo in cui si fa riferimento a una presunta cooperazione dei capi della comunità ebraica nelle deportazioni. La comunità accademica le si rivolta contro e l'abbandonano in molti, anche il collega e amico di lunga data, Hans Jonas. Le resta invece vicina Mary McCarthy. E il commento di Margarethe Von Trotta sul senso del suo ultimo lavoro spiega anche il carattere del suo personaggio: "Non cerco di dare un messaggio, e qui se possiamo trovarne uno, è che si deve sempre pensare con la propria testa. Arendt in questo è stata una grande maestra".

a.t.

twitter @atrevedmoked

Dal consiglio letterario di un amico, alla costruzione di un film sul dopo Auschwitz. "Non credo avrei mai letto 'Quanta stella c'è nel cielo' se non mi fosse stato consigliato dall'amico Furio Colombo. Mi sembrava un titolo troppo ecumenico però mi sono fidato e sono rimasto sconvolto ed emozionato dal libro di Edith Bruck", racconta a Pagine Ebraiche il regista Roberto Faenza. Da qui l'idea di realizzare un film che raccontasse la storia di una ragazza, uscita dal campo di concentramento viva, orfana dei genitori, che si deve scontrare con le contraddizioni del mondo dopo la Shoah. Ispirato al libro della Bruck, scrittrice ungherese sopravvissuta da bambina ai Lager nazisti, Anita B. (prodotto da Jean Vigo Italia in collaborazione con Cinemaundici e Rai Cinema) è il racconto delle difficoltà di una ragazza ungherese (interpretata da Eline Powell) che porta con sé il peso di un'esperienza tragica. Dopo la liberazione dal campo, Anita trova rifugio nei Sudeti, dalla famiglia della zia. Arriva con il desiderio di non dimenticare e di raccontare l'orrore del passato ma di fronte trova un muro di silenzio. "Poco più che una bambina, giunta nella sua nuova casa, non viene accolta con entusiasmo ma con una certa freddezza dalla zia, su cui aleggia il senso di colpa per essere sopravvissuta – spiega Faenza – E in un certo senso capisco questo desiderio di rimozione, quello che viene definito il diritto all'oblio perché, come diceva lo scrittore Je-

Anita che non dimentica



an Amery 'Dio ha dato agli uomini la dimenticanza'". Molti sopravvissuti nel dopoguerra mantennero il silenzio, tenendo per sé il dolore, trovandosi di fronte una realtà che voleva ricostruirsi, dimenticando. Il processo Eichmann strappò questo velo, aprendo la memoria privata a una dimensione pubblica, dimostrando come nessuna ricostruzione fosse possibile senza una riflessione sulla Shoah. Le voci dei testimoni acquistarono un ruolo centrale nell'analisi storica e nella creazione di una coscienza condivisa.

Anita B. rappresenta coloro che vollero raccontare da subito la propria esperienza sulla Shoah. "Il film però non è sui campi di concentramento ma è su quanto è ac-

DAL 16 GENNAIO
ANITA B.
Nelle sale cinematografiche



caduto dopo. Vuole essere uno strumento per esercitare la Memoria raccontando un periodo storico poco conosciuto", afferma Faenza che ha costruito il film rielaborando la sceneggiatura curata da Edith Bruck, Nelo Risi e Iola Masucci. Si dice però sconcertato Faenza dalla diffidenza che ha trovato nel sistema distributivo italiano con il film, che il 27 gennaio apre le celebrazioni del Giorno della Memoria allo Yad Vashem di Gerusalemme, proiettato in poche sale del Paese.

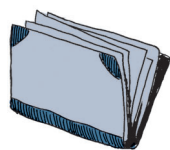
"Non capisco questo tipo di ostracismo, una forma di censura da parte degli esercenti che mi sembra solo un torto nei confronti del pubblico, a cui questi temi interessano e che vuole emozionarsi". Sul web, afferma poi il regista, si è aperta una protesta per la poca visibilità data al film. "Tra l'altro molte teenager sono fan di Ro-

bert Sheenan (che nel film interpreta il cognato di Anita) e hanno utilizzato i social network per chiedere la proiezione del film e poter vedere il loro idolo". Secondo Faenza, tornando al tema della Memoria, è necessario in Italia mantenere alto l'impegno nella trasmissione del significato della Shoah, soprattutto nelle scuole.

"Si sta in parte diffondendo una percezione negativa rispetto al 27 gennaio, forse per la ridondanza di eventi che ogni anno sono proposti. C'è il pericolo che le persone non prestino più attenzione al Giorno della Memoria e probabilmente bisognerebbe impegnarsi ogni anno per proporre alcune cose nuove".

Sono tante le tematiche che si intrecciano nel film di Faenza, a fianco della riflessione sul senso della Memoria, come la storia d'amore nata tra la protagonista e il cognato. Una vicenda che si evolve tra diverse difficoltà fino alla scoperta della gravidanza di Anita: l'adolescente si scontra con il compagno che vuole che lei abortisca.

E in questo rapporto pieno di contraddizioni emerge sullo sfondo il sogno di una nuova vita in Israele, una realtà dove crescere il figlio e la propria speranza, lontano da quell'Europa, bagaglio di dolorosi ricordi. Ricostruirsi senza dimenticare, con la volontà di contrapporre all'oblio la memoria o la Giustizia, come afferma Faenza.



DOSSIER / Memoria viva

— Rachel Silvera

Prendere un treno regionale ed arrivare a Ladispoli, è una esperienza dal sapore epico. Si saluta la rassicurante e perennemente intasata Capitale per approdare verso lidi dalle linee incerte e a tratti misteriose. Scollarsi dai sedili di pelle sintetica dai quali potrebbero saltare fuori improvvisamente le molle come nei fumetti, diventa un obiettivo perseguibile solo dai più tenaci. Uscendo da una di quelle stazioni da romanzo neorealista, si segue l'odore inconfondibile della via del mare. Sorpassata una scacchiera di palazzi, arriva il momento di suonare al citofono; nome Marmelstein.

L'inquietudine di Ladispoli subisce un'impennata. Oltre la soglia della porta, lo straniamento aumenta: da brava provinciale mi aspettavo una casa di transizione, con i muri ruvidi, i cuscini a righe, l'impersonalità cavalcante. La casa di Wolf Marmelstein, unico figlio del discusso Benjamin, invece è piuttosto un rifugio, un'oasi nel deserto: i suoi libri, i suoi quadri, le sedie antiche o anticate, il legno... La moglie Anna ci accoglie, ma subito fugge via dal soggiorno. Marmelstein la nomina talmente tante volte da fare in modo che la nostra intervista non possa che iniziare così: "Come vi siete conosciuti lei e sua moglie?". "Ho incontrato Anna - comincia Wolf - tanti anni fa, quando giovanissimi decidemmo entrambi di frequentare un corso di tedesco, è una letterata appassionata. Da quando l'ho vista, non l'ho più lasciata".

E Anna non ha più lasciato lui. Nascondendosi per buona parte dell'intervista per permettere al marito di parlare a ruota libera, ritorna poi offrendo una torta, dono di uno studente che sta facendo una tesi con l'aiuto di Marmelstein e ci racconta di come abbia strappato il suo Wolf all'ospedale, dove si stava gradualmente spegnendo. "L'ho preso da una parte e gli ho detto: Cammina, torniamo a casa". Non ci permetterà poi di uscire senza dei panini imbottiti necessari, a suo avviso, per affrontare il viaggio di ritorno. Le affettuose dinamiche famigliari si spezzano quando Wolf comincia a rievocare e sale la rabbia.

Come inizia questa storia?

Inizia con un bambino piccolo, ma che vede, sente e ricorda tutto. Un bambino figlio del rabbino capo di Vienna durante l'Anschluss dell'Austria. Mio padre era un grande stu-

"Mio padre, la mia ferita"

A colloquio con Wolf Marmelstein, il figlio dell'ultimo decano di Terezin



dioso, si era impegnato moltissimo nel ricercare i legami tra Antico e Nuovo Testamento, amava molto i suoi libri. Ed è questa, per esempio, una delle cose che mi indispettiscono della Comunità ebraica di Vien-

na: dove sono i libri di mio padre? Quale è stato il momento in cui ha cominciato ad avere paura? Una volta, ero davvero piccolo, una vecchia signora mi sbarrò la strada per non farmi passare. Mi guardava

con gli occhi di una strega. Quello sguardo non lo dimenticherò mai. Chi è stato suo padre durante la guerra?

Mio padre era l'uomo, un uomo, che durante la permanenza al campo di Terezin doveva mantenere l'ordine. Ogni volta che Eichmann lo chiamava, non sapeva se sarebbe stata l'ultima. Non poteva fare nulla. Non sapeva nulla.

E su questo punto preciso, insiste con gravità il figlio di Benjamin Marmelstein, come si può riscontrare anche nel documentario Wolf, ideato da David Meghnagi: più i testimoni si confrontano con lui, più il figlio si inalbera e precisa che suo padre non sapeva niente di ciò che avveniva fuori dalle mura di Terezin. Quando sono cominciate le accuse a suo padre?

Fin dai primi tempi a Terezin avevano storpiato il nostro cognome con un turpiloquio. Ci chiamavano Marmelschwein (Schwein in tedesco significa maiale).

Cosa pensa de "L'ultimo degli ingiusti", il documentario monumentale che Claude Lanzmann incentra su suo padre, presentato fuori concorso all'ultima edizione del Festival di Cannes?

Più che di Lanzmann mi piacerebbe parlare del film di Margarethe Von Trotta su Hannah Arendt, un film che mi ha fatto arrabbiare, che rappresenta la Arendt come una santa. La studiosa nella Banalità del male dipinge Eichmann come un automa incapace di iniziative.

Gershom Scholem invece disse che mio padre meritava la forza in quanto traditore, poi era contrario alla condanna a morte per Eichmann. Strano no? Mio padre fu proscioltto da ogni accusa, perfino quella di essere l'insegnante segreto d'ebraico di Eichmann.

Dopo l'assoluzione siete venuti a

Documentari

Una vita mai fuori dall'ombra della tragedia

Una vita caduta nel silenzio. Una prigionia solitaria in cui non c'è spazio per la condivisione del dolore. Sulle spalle un'eredità difficile con cui confrontarsi, incompresa da molti, in particolare da chi si affrettava a dare un giudizio storico senza appello, dimenticandosi che le storie dei sopravvissuti alla Shoah non possono essere valutate con superficialità. "Ci vuole tempo per comprendere", afferma David Meghnagi, psicoanalista nonché ideatore e direttore del Master internazionale di secondo livello in Didattica della Shoah presso l'Ateneo di Roma Tre. Tempo che Meghnagi ha dedicato nel consolidare l'amicizia con Wolf, il figlio del rabbino di Vienna Benjamin Mulmerstein, noto per essere uno dei membri del Consiglio ebraico di Terezin. Un uomo la cui pesante eredità è ricaduta sul figlio Wolf. A questo complesso e delicato rapporto Meghnagi, affiancato dal regista Claudio Giovannesi, ha dedicato il documentario Wolf, prodotto da Vivo Film con Luce Cinecittà.

Professor Meghnagi, come nata l'idea di questo documentario?

Ho conosciuto Wolf Mulmerstein molti anni fa. Mi telefonò per incontrarmi. Ricevendolo nel mio studio, mi disse: "Non sono qui per un'analisi". "Ho bisogno di confrontarmi con qualcuno che possa capire". Ascoltando ho avuto il pensiero che avrei dovuto realizzare un giorno un documentario o un libro a due



voci, che aiutasse a rendere il suo dolore più condiviso. Passarono anni. Poi tre anni fa, resi partecipe del mio progetto Luciano Sovena, amministratore delegato dell'Istituto Luce. All'incontro era presente Giovanna Pugliese che ha frequentato il nostro Master. Sovena accolse positivamente l'idea e m'indicò un regista giovane, Claudio Giovannesi. Non è stato facile convincere Wolf Marmelstein. Alla fine accettò.

La chiave di questa storia è il ruolo del padre di Wolf, che si autodefinì l'Ultimo degli ingiusti per il ruolo che ebbe nel ghetto di Terezin.

Terezin non era "un ghetto" nel senso tradizionale del termine. Era un "ghetto-campo", istituito artificialmente e che servì a far sparire molti ebrei del Reich senza creare troppi sospetti. Con inganno molti anziani furono spinti ad acquistare una casa dove vivere "in una città per ebrei". Molti deportati avevano

dei parenti non ebrei, altri erano studiosi noti, musicisti, politici, persone decorate nella Grande guerra. Qualcuno avrebbe potuto chiedere di loro. Terezin funzionò come specchio per le allodole per ingannare i funzionari della Croce Rossa.

La Storia dei Consigli non è molto nota.

Parliamo di una tragedia nella tragedia. Dopo lo sterminio nel più totale silenzio del mondo, gli ebrei hanno dovuto sopportare la beffa di essere accusati di non essersi difesi e di avere collaborato alla loro distruzione. In realtà la storia dei Consigli è la storia di strategie diverse di sopravvivenza in situazioni impossibili e d'isolamento totale. Parlare di collaborazionismo in questi casi è un falso. Gli ebrei sono vittime. Ovviamente le vittime non sono tutte uguali e la zona grigia di Primo Levi è più complessa di quanto lui stesso non lasci trasparire nel suo ultimo libro. Per valutare il comportamento dei Consigli bisognerebbe studiare il contesto storico. Per capire la situazione bisogna ricordare la politica attendista dei sovietici, della resistenza polacca, la decisione americana di non bombardare le strade che conducevano ai campi. Questo è il vero dato da cui bisogna partire per comprendere la complessa e tragica situazione in cui si trovarono ad operare i consigli ebraici. Eppure la 'amidà' non venne meno e furono molti gli episodi di eroismo.

► **WOLF MURMELSTEIN: Il figlio dell'ultimo decano di Terezin è arrivato a Roma con la famiglia subito dopo la guerra quando era un bambino di otto anni. L'il-**

lusione di una vita normale e al riparo dai terribili ricordi del passato svanirà presto con

l'emergere di una realtà complicata e una sostanziale marginalizzazione dalla vita comunitaria. Oggi una nuova riflessione sulle responsabilità e il lavoro degli storici gettano luce su quella che lo psicanalista David Meghnagi definisce "una tragedia nella tragedia".



Storie di prigionieri

Jacques Tardi ha scritto che "È necessario raccontare le storie dei prigionieri sopravvissuti, perché sono state subito dimenticate. (...) Pochi hanno descritto la miseria quotidiana di cercare bucce di patata nella spazzatura, di bere infusi di corteccia strappata dalle palizzate, di non parlare d'altro che di fame, fame, fame. L'amarrezza, l'umiliazione, la vergogna che mio padre ha provato lo hanno accompagnato per il resto dei suoi giorni". Il suo omaggio al padre René si basa sulle centinaia di pagine, scritte con una grafia fitta e minuta, in cui il sottufficiale, fatto prigioniero dai nazisti, ha raccontato le sue memorie.

Il risultato è un graphic novel intenso, del tutto anti-epico, che nelle sue pagine fra il grigio e il rosso sangue racconta gli orrori della guerra, e le tetre giornate di una prigionia durata quattro anni e otto mesi in uno Stalag in Pomerania vicino al fronte russo, tra le angherie dei tedeschi e il persistente incubo della fame. "Io René Tardi, prigioniero di guerra allo Stalag IIB" è pubblicato dalla Coconino press.

vivere a Roma. Come è andata? Assieme a mia madre frequentavamo la sinagoga di via Balbo. Mia madre credeva ancora molto, aspettava con gioia le feste ebraiche. Era

come scollata dalla realtà.

Perché dice questo?

Perché dopo Auschwitz, l'ebraismo non potrà mai più essere quello di prima, deve necessariamente evol-

versi.

Cosa pensa sia necessario per le nuove generazioni?

Studiare le cause, studiare la storia. Io mi appiglio con tutte le forze alla

verità storica e continuo a studiare. Ogni tanto mio padre si tormentava ripensando al passato, io imparavo con precisione quasi ossessiva la Storia nel tentativo di rasserenarlo.

La mia gioventù non è stata facile, sono stato pur sempre figlio di due genitori traumatizzati.

Cosa la fa penare maggiormente?

Non posso tollerare chi accusa a sproposito. Chi parla senza sapere realmente cosa voglia dire avere cucita addosso una stella gialla. Io ce l'avevo, mio padre e mia madre anche. Quello che abbiamo vissuto è qualcosa fuori dalle regole connaturate presenti nell'umanità. Un'esperienza estrema.

A Roma ha sentito di essere un isolato?

In parte certamente mi sono sentito isolato, arroccato nel tentativo di difendere mio padre e di potergli almeno dedicare un izchor in sinagoga dopo la sua scomparsa. Alcuni rabbanim mi sono stati accanto, hanno voltato lo sguardo verso di me. Altri decisamente no. Ma c'è sempre stata mia moglie.

Finché ne avrà la forza, Wolf Marmelstein continuerà ad imporporarsi in volto quando qualcuno si scaglierà contro la figura di suo padre Benjamin, il rabbino prigioniero nella casa degli orrori la cui vicenda resta una ferita costantemente aperta. Quanto conta la difesa della memoria di suo padre nella sua vita di tutti i giorni?

Wolf - interviene Anna - passa tutte le sue giornate al computer a leggere i commenti e a scrivere lettere. Ogni volta che legge un'accusa a suo padre inizia a ticchettare sulla tastiera i motivi della sua innocenza. Non si stanca mai di rispondere, di difendere?

No - aggiunge Wolf - è una cosa istintiva. Lo farò finché ne avrò la forza.

Di fronte a questo quadro c'è la storia di un figlio, cresciuto nella solitudine paterna. Chi è Wolf Marmelstein?

La vita di Wolf è occupata dalla storia del padre. È schiacciata da un'esperienza terribile che si è tradotta in un esilio interiore. Non è che la comunità non abbia testimoniato il suo affetto. Al "Tempio dei giovani" lo Yizchor per il padre è stato letto da Shalom Bahbout. Quando il dolore è grande, la necessità di empatia lo è altrettanto. Nel corso delle riprese, ci siamo trasferiti a Praga dove si teneva un raduno di sopravvissuti a Terezin. Wolf non è venuto per motivi di salute ma anche per la difficoltà a vivere un impatto emotivo così forte. Ci siamo andati noi e da lì lo abbiamo messo in contatto con una signora che aveva conosciuto il padre; poi con Toman Brod, storico della Shoah deportato a Terezin e poi Auschwitz. Nel corso delle riprese ho proposto a Wolf di andare insieme in Israele. Il suo sogno era di piantare un albero. Chi sa che un giorno non lo faremo insieme. Una scena toccante è la visita al rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni. Poi gli ho chiesto di visitare insieme la tomba del padre. Non ci è voluto venire. Ci sono andato solo. Il luogo in cui è sepolto il padre, in origine ai margini, è ora la parte centrale del cimitero. La tomba è vicina al tempio. Non lontano c'è la tomba della Spizzichino, che è stata ad Auschwitz. La memoria è in movimento, anche gli spazi che la definiscono.

È cambiato qualcosa nell'arco del percorso? Dopo la guerra, i sopravvissuti hanno costruito una comunità basata su un dolore condiviso, di cui Wolf non faceva parte. Il padre viveva con una pistola puntata alla tempia e non parlava mai. Wolf è cresciuto nel silenzio, in un alone di colpa che si è trascinato in fa-



miglia dal processo di Praga fino a Roma. Il percorso che abbiamo fatto insieme è stato un atto di restituzione, non so quanto riuscito.

Una riconciliazione che non c'è stata dunque per una mancanza di condivisione di un'esperienza tragica come quella della Shoah?

I sopravvissuti portano con sé un fardello, quello di essere riusciti a tornare quando magari chi era davanti a te non ha avuto la stessa sorte. Non tutti hanno la forza di convivere con questa terribile esperienza del dolore. Coloro che sono riusciti a fare interna-

mente i conti con la propria esperienza, ne sono usciti trasformati. Da vittime sono diventati testimoni e profeti. Mi chiedo spesso come abbia potuto l'ebraismo reggere una frattura così grande nel tempo e nello spazio, a continuare a credere e vivere.

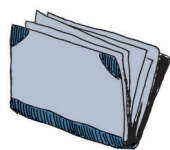
A proposito di comprensione della Shoah, sembra si stia sviluppando nella società una pericolosa forma di banalizzazione legata alla Shoah, addirittura insofferenza nei confronti del Giorno della Memoria. Quanto è pericoloso questo clima?

Il 27 gennaio è la data che simbolicamente segna la fine del nazismo. Avere presente questa data non è solo un monito per il passato, ma una memoria del futuro.

Senza l'elaborazione di quel che ha significato la tragedia della Shoah, l'idea stessa di un'Europa democratica sarebbe impensabile. L'istituzionalizzazione di questo processo è un atto necessario. Nessun ricordo può essere coltivato se non è, almeno in parte, ritualizzato. Tocca a noi fare in modo che i riti non si svuotino di contenuto, che mantengano la loro carica di significato. La banalizzazione e la trivializzazione non sono cominciate oggi. Erano all'opera anche prima. Immaginare una società senza questi pericoli è irrealistico. Il Talmud insegna che in ogni generazione ognuno deve pensare se stesso come se egli "fosse uscito dall'Egitto".

Daniel Reichel

DA FEBBRAIO
WOLF
Produzione Luce



DOSSIER / Memoria viva

Sull'abisso del ricordo indicibile

Roma. Splende il sole di una dolce primavera quando il cineasta e intellettuale parigino Claude Lanzmann mette Benjamin Murmelstein davanti

alla cinepresa. È il primo atto di un'opera immensa e della raccolta di moltissime testimonianze, il film che Lanzmann avrebbe battezzato

Shoah. Ma paradossalmente gli spezzoni con le sconvolgenti dichiarazioni del vecchio rabbino viennese, ultimo decano del ghetto di Terezin non trovano collocazione nell'opera che contribuirà a definire l'utilizzo della parola stessa oggi utilizzata per indicare lo sterminio nazista. Mur-

— Manuel Disegni

Un uomo anziano ritorna a Theresienstadt per raccontarne di nuovo la storia. Richiede un notevole sforzo fisico per lui salire le scale delle fortezze settecentesche edificate a nord di Praga in onore di Maria Teresa d'Austria, riconvertita dai nazisti in "ghetto modello" nel 1941. Senza porre limiti alla divina provvidenza né all'umana caparbietà si può immaginare che "Le dernier des injustes" (L'ultimo degli ingiusti) sarà anche l'ultimo film di Claude Lanzmann. Lui nega che sia così, "c'è ancora molto lavoro da fare". Ma il pensiero che questo lavoro potrà essere il capitolo conclusivo della sua carriera cinematografica dedicata a raccontare la Shoah deve aver sfiorato anche lui. "L'ingiusto" protagonista del film è Benjamin Murmelstein, uno degli ebrei più controversi del ventesimo secolo. Gershom Scholem si è augurato di vederlo "impiccato", molti lo considerano un traditore del popolo ebraico. Rabbino della comunità di Vienna negli anni Trenta, egli fu, in seguito allo Anschluss dell'Austria, stretto collaboratore di Eichmann nell'organizzazione delle emigrazioni degli ebrei. L'affidabilità e la precisione del suo lavoro gli valsero più tardi la nomina a capo dello Judenrat (Consiglio ebraico) di Theresienstadt, der Judenälteste, il più anziano degli ebrei, secondo il vocabolario tribale dei nazisti. La lunga intervista di Lanzmann a Murmelstein, che costituisce la gran parte della pellicola, ebbe luogo nel 1975 a Roma, la sede del suo esilio. Allora il regista francese raccoglieva materiale per il monumentale documentario Shoah. Decise di escludere quelle riprese dal progetto, esse sarebbero state oggetto di un lavoro successivo. "Quelle lunghe ore trascorse a Roma insieme a lui non hanno mai abbandonato la mia mente", dice Lanzmann. Vi sono rimaste e sono maturate in un processo durato quarant'anni, soltanto al termine dei quali il regista si è deciso a ridare loro nuova vita, a trasformarle da materiale d'archivio in un film. Le ragioni per cui la testimonianza

Va in scena la marionetta dell'orrore

L'ultimo degli ingiusti, chiude con un'atroce testimonianza il grande lavoro di Claude Lanzmann



di Murmelstein è eccezionalmente preziosa sono numerose. Non ultima la sua complessa personalità, le cui contraddizioni sono "selvagge", nelle parole di Lanzmann. Così appare un uomo che ha vissuto otto anni "fra l'incudine e il martello", fra le vittime e i carnefici. Il rabbino settantenne intervistato sulla sua terrazza romana è colto, di spirito, intelligentissimo, sardonico. Realista e calcolatore, "un moderno Sancho Panza", come lui

stesso si definisce, arriva a punte di vero cinismo, eppure rimane umano. "Una marionetta che ha imparato a manovrare i suoi fili", in un'altra sua propria immagine. Sincero fino in fondo, eppure sempre ambiguo. Affascinante, e non meno inquietante. Ammette senza girarci intorno i suoi moti egoisti, anche un certo gusto per il potere e per l'avventura ("Abenteuerlust, Freude an der Macht"). Egli fu forse l'unico ebreo cui fu concesso di



sedere al tavolo con Eichmann. È osceno il malcelato compiacimento che provò quando Eichmann ordinò allo Obersturmführer delle SS Karl Rahm "vada a prendere una sedia per il signor Murmelstein". Ma ciò che è più shockante, riflettendoci, è la non ingenua onestà con cui non lo nasconde. Il rabbino si consegna aperto e disarmato nelle ma-

**DAL 26 GENNAIO
L'ULTIMO
DEGLI INGIUSTI**
Milano Teatro Franco Parenti
Roma Università Roma Tre

ni dell'intervistatore, ma, combattivo, non rinuncia a un'appassionata difesa di se stesso e all'impiego delle tecniche retoriche più raffinate. La sensazione immediata che prova lo spettatore è una rara e straniante combinazione di repulsione e immedesimazione, indignazione e pietà. Quel che è certo è che l'unico Judenälteste sopravvissuto alla Shoah non è un ipocrita. Alla domanda più spia-

Il destino davanti alla cinepresa



È il 1975, e sono trascorsi esattamente trent'anni dall'apertura dei cancelli dei campi di sterminio, quando il regista e intellettuale francese Claude Lanzmann attraversa una Roma ebraica del tutto inconsapevole e bussa alla porta di Benjamin Murmelstein, l'ultimo sopravvissuto fra i decani dei ghetti. Cominciano le riprese, poi interamente depositate alla Shoah Foundation di Steven Spielberg, della lunga conversazione con un personaggio misterioso e inquietante. Prima restio, poi sempre più sciolto, Murmelstein racconta una realtà sconcertante, descrive minuziosamente il ghetto e il campo di Terezin. Lanzmann per mettere a proprio agio l'interlocutore sceglie di interrogarlo in tedesco e

lo lascia esprimere a ruota libera nella sua lingua, profondamente venata di accento viennese. Il dramma indicibile si fonde con un brio, un senso dello spirito tipicamente ebraico viennese, una vitalità che stride terribilmente con la tragedia della sua vita. E Murmelstein combina abilmente un'abilità espressiva fuori dal comune, una notevole preparazione rabbinica e una naturalezza incredibile mentre viene filmato. Il fatto è che l'uomo, chiamato in Italia alla fine della guerra per insegnare al Col-

legio rabbinico di Roma, alla disperata ricerca di un nuovo inizio dopo le spaventose vicende degli anni precedenti e un processo per collaborazionismo conclusosi a Praga con un'assoluzione, non si trova per la prima volta di fronte a una cinepresa. La sua vita drammatica, conclusasi con una lunga stagione ai margini della realtà ebraica romana, è misteriosamente attraversata dal mistero e dalla magia del cinema. Nel 1944 i nazisti affidano a cineasti ebrei, che saranno in seguito eliminati, la realizzazione di filmati documentari agghiacciati come "Theresienstadt: un documentario sull'insediamento ebraico" e "Il Fuehrer regala una città agli ebrei". Si tratta di filmati dove i reclusi appaiono felici e costretti a inscenare un'esistenza normale per trarre in inganno l'opinione pubblica mondiale proprio mentre nei campi di sterminio si uccidevano milioni di innocenti. In questi film Murmelstein non recita, ma impersona se stesso nel ruolo effettivamente ricoperto di decano del ghetto, responsabile dell'organizzazione e diretto referente dei gerarchi nazisti, a cominciare da Eichmann. La stampa clandestina del ghetto lo ritrae



**Benjamin Murmelstein
TEREZIN
La Scuola**



**Ronny Loewy
MURMELSTEIN
IN FILMEN
Campus Verlag**

melstein torna invece oggi con forza in un film a se stante che Lanzmann ha pazientemente ricomposto come un capitolo a parte, forse l'ultimo del suo lavoro tutto dedicato alla Memoria e a Israele. Per lo spettatore che si sentirà di affrontare questa



prova sono tre ore e mezza di grande cinema e di terribili emozioni. Un film che ha sconvolto il pubblico del Festival di Cannes e delle sale di tutta Europa e che ora giunge in Italia presentato dallo stesso autore che resta, oltre che un grande cineasta, uno degli intellettuali

francesi più in vista e il più intimo collaboratore di Jean Paul Sartre e di Simone de Beauvoir. La testimonianza, lacerante e sconvolgente, lascia il segno. E il carattere al tempo stesso sinistro, tragico e ironico di Murmelstein suscita emozioni forti. In ogni caso, da vedere.

cevole che si può fare a un sopravvissuto, e che Lanzmann non gli risparmia: “Come mai sei sopravvissuto?”, Murmelstein risponde: “Perché avevo una storia da raccontare”, la storia della “città che Hitler regalò agli ebrei”. Theresienstadt era il ghetto modello. Uno specchio per le allodole, un trucco per tenere buoni gli osservatori internazionali e la Croce rossa, insomma una copertura della soluzione finale. “Der Führer schenkt den Juden eine Stadt” (il Führer regala una città agli ebrei) era il titolo di un documentario di propaganda nazista, alcuni spezzoni del quale vengono mostrati nel film. Si vedono vecchietti sereni che giocano a scacchi e operai allegri che tagliano il cuoio in una fabbrica di scarpe. Un ghetto dal volto umano. I famosi disegni dei prigionieri (in particolare di Bedrich Fritta e Leo Haas) con cui Lanzmann intervalla il montaggio rappresentano nella maniera più inequivocabile che le cose non stavano così. Vero è che le condizioni di vita a Theresienstadt erano migliori di quelle di altri campi di concentramento: “sapevamo che a est si stava peggio”. La

deportazione a Birkenau era per tutti una minaccia costante. Murmelstein, in qualità di Judenälteste, fu incaricato di dirigere le operazioni della “Verschönerung” (abbellimento) del ghetto. Si buttò anima e corpo nell’impresa, in ciò – qui sta il senso dell’accusa – cooperando direttamente all’imbroglio e quindi, indirettamente, alla realizzazione della soluzione finale. La sua autodifesa ha una logica: “Certo che salvavo la mia pelle, ma nello stesso tempo salvavo anche gli altri prigionieri: finché doveva essere mantenuto in piedi l’inganno avrebbe dovuto essere mantenuto anche il ghetto e non si sarebbe liquidata la sua popolazione”. Lanzmann non si accontenta e lo incalza: “Lei è una persona di grande intelligenza e ricopriva un ruolo organizzativo di primo piano. Com’è possibile che non ne abbia intuito le finalità ultime?”. Il regista – a differenza della maggior parte dei giornalisti tedeschi convenuti alla Deutsche Kinemathek di Berlino per la presentazione del film, ai cui occhi Murmelstein è un colpevole – crede fino in fondo alla risposta che riceve: “Intanto non sapemmo, fin quasi



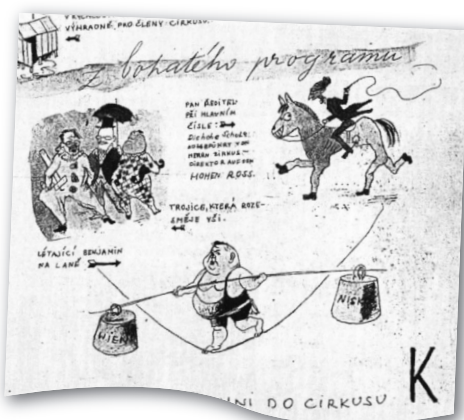
alla fine, dell’esistenza delle camere a gas. E soprattutto non avevamo il tempo di pensare”. Come dice Filip Müller in Shoah: “Chi vuole vivere è condannato a sperare”. Per Lanzmann a Theresienstadt non si poteva pensare, si era condannati a sperare, a cercare di salvare il salvabile, a credere nella razionalità dei tedeschi, al loro bisogno della forza lavoro ebraica – mentre invece lo sterminio degli ebrei era una priorità assoluta. “Per me – spiega il regista – Theresienstadt, il suo miscuglio indissolubile di menzogna, ricatto e nuda violenza, rappresenta l’apice della crudeltà e della perversione. Per questo ci ten-

go particolarmente che in Germania venga distribuito nelle sale”. Con questo film su un personaggio così problematico Lanzmann vuole aprire nuove prospettive alla ricerca sulla Shoah. Sulla figura di Eichmann, da un lato: i racconti di Murmelstein restituiscono “un demone”, feroce, violento, corrotto, pienamente partecipe alle razzie della notte dei cristalli (a differenza di quanto stabilito nel processo di Gerusalemme), l’opposto del funzionario banale di Hannah Arendt. “La banalità del male – osserva Lanzmann inaspettatamente caustico – non è altro che la banalità delle conclusioni di Madame

Arendt. Una formula vuota”. Dall’altro lato sul ruolo degli Judenräte. Non è tanto un astratto giudizio morale che interessa a Lanzmann – è chiaro che non sono tutti eroi –: è la verità storica, la collocazione del fenomeno nel suo contesto e la ripartizione obiettiva delle responsabilità. “Una delle lezioni dell’ultimo degli ingiusti, secondo me, è che a un certo punto non si ha più altra scelta che attenersi agli ordini e obbedire; che ogni resistenza diventa impossibile”. Contro una zona grigia che sfuma i suoi confini fino all’indifferenza, Lanzmann fa un film che afferma la differenza fra chi ha voluto e deciso lo sterminio e le vittime, anche quando queste sono state obbligate a esserne parte attiva. A 40 anni dall’intervista e 25 dalla morte dell’intervistato, oggi Lanzmann lo difende di fronte a tutti quelli che vogliono credere gli ebrei complici del loro sterminio, e anche di fronte agli ebrei che lo odiano perché non hanno trovato in lui il loro eroe. Murmelstein fu una vittima. Per questo nell’ultima scena il regista francese lo chiama “mein Freund” (amico mio).

in caricatura come un equilibrista che gioca con la morte, la gente storpiata il suo nome in Marmelstein dandogli del maiale. Molti, di fronte a questi fotogrammi oggi, ripensano alle parole del grande pensatore Gershom Scholem, che affermò come quell’uomo che collaborò con gli aguzzini e che si era rifugiato a Roma sarebbe stato meglio impiccarlo.

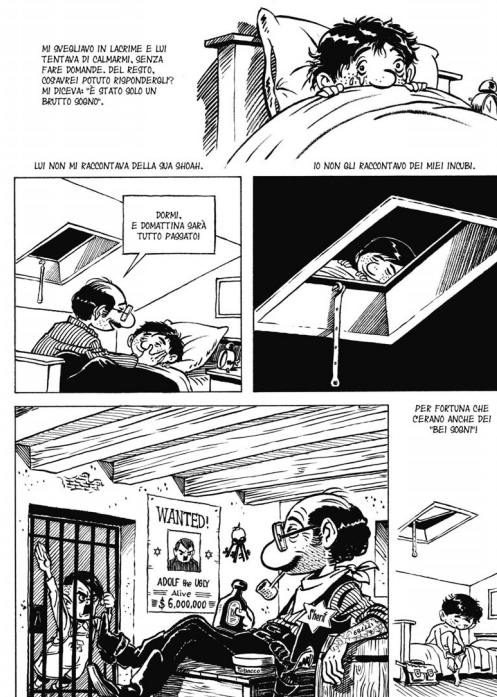
Nel 1962, quando il processo Eichmann si era appena concluso a Gerusalemme con l’esecuzione del criminale nazista, l’editore Cappelli aveva già mandato in libreria in Italia la lunga testimonianza di Benjamin Murmelstein “Terezin. Il ghetto modello di Eichmann” ora appena ristampato dall’editrice La Scuola con una postfazione del figlio, Wolf, “Benjamin Murmelstein, il testimone mai sentito”. Ma soprattutto si torna a parlare dell’ultimo decano di Terezin perché un film realizzato a Praga da Zbynek Brynych



e subito premiato al Festival di Locarno, “Trasporto per il paradiso” (“Transport Z Raje”) mette in primo piano con il nome di fantasia di Marmelstein e l’interpretazione di Cestmir Randa, un attore a lui assai somigliante, il sinistro personaggio del decano dannato e mostra la sua lacerazione e la sigla sotto le liste dei deportati che andavano a morte.

Al terribile destino cinematografico di Murmelstein è dedicato uno sconvolgente studio di Ronny Loewy e Katharina Rauscherberg (“Der Letzte der Ungerechten. Der Judenälteste Benjamin Murmelstein in Filmen 1942-1975”) pubblicato a Francoforte da Campus Verlag. Gli ultimi enigmatici fotogrammi legano per sempre la figura di Murmelstein a Roma, mentre cammina insieme a Lanzmann verso l’arco di Tito, il simbolo per eccellenza del dolore della Diaspora.

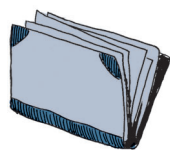
g.v.



conta ancora l’autore: “Alla fine di una delle conferenze si è alzato, è venuto verso di me e mi ha abbracciato come non aveva mai fatto prima. E mi ha sussurrato: ‘Hai parlato in una maniera meravigliosa. Sono così fiero di te, e sono così contento che tu abbia fatto questo libro’. In quel momento mi sono commosso... È stata la prima volta che mio padre mi ha ascoltato”

“A mio padre”

“La seconda generazione” non è solo il primo graphic novel di Michel Kichka, ma anche il libro di cui è più fiero. L’autore ha raccontato che: “La casa editrice belga ne ha mandato una copia a mio padre, che vive in Belgio, ma mia sorella mi ha raccontato che lui lo ha trovato molto duro da leggere. Così ho deciso di lasciare che le acque si calmasse un poco.” Qualche mese dopo, a Bruxelles per presentare il libro e tenere delle conferenze, Kichka ha visto suo padre venire ad assistere a ogni singolo incontro, sempre seduto in prima fila e sempre senza dire una sola parola, cosa inaudita. Ma, rac-



DOSSIER / Memoria viva



Tutti, o quasi, conoscono Anne Frank. Il suo diario è diventato un simbolo, assieme a Primo Levi, della Shoah. La sua storia viene insegnata agli studenti per comprendere la tragica frattura della Seconda Guerra Mondiale. Una ferita che ancora non si è rimarginata e su cui continuano le riflessioni. Eppure, in questo quadro di comprensione del ruolo della Memoria finalizzata alla creazione di una coscienza condivisa, si è attivato un processo

Anne e i ladri di significato

contrario e preoccupante: la banalizzazione, lo svuotamento del significato, o dei significati, della Shoah in favore di un feticcio privo di contenuto o, peggio, strumentalizzato per altri fini. E così Anne Frank diventa un'immagine da stampare su una borsa, oppure una pubblicità elettorale o ancora una fan di un idolo

delle teenager di oggi. Quando il cantante Justin Bieber scrive su un social network, dopo la visita al Museo Frank di Amsterdam, "essere stato qui è stato molto stimolante. Anna è stata una grande ragazza. Spero sarebbe diventata una belieber (fan di Bieber)", appare chiaro che qualcosa si è perso per strada. Se è

stato molto stimolante come si fa a chiudere con un'affermazione del genere?

Negazione e banalizzazione sono fenomeni che fanno parte della nostra società e affrontarli con toni moralistici non sembra essere uno strumento valido per contrastarli. Indignarsi è una reazione normale ma poi è necessa-

rio analizzare quello che, evidentemente, è un problema.

Anna Frank è diventata, negli esempi citati, un simbolo decontestualizzato dalla storia per diventare marketing, un marchio da apporre su una borsa o una rivisitazione di cattivo gusto quanto velenosa della sua identità: apporvi al collo una kefiyah

— Elio Cabib,
Università di Udine

Anne Frank, palestinese?

Abbiamo assistito di recente alle reazioni di sdegno e disgusto da parte della società civile e alle pulsioni antisemite di altri che l'immagine di Anna Frank con la maglietta della Roma ha suscitato. Certamente questo caso rientra a pieno titolo nell'iperbole riduzionista e nella banalizzazione della Shoah di cui parla Daniel Reichel nel numero di dicembre di Pagine Ebraiche. Ma c'è di più: si fa vilipendio della Memoria girando il coltello nella ferita più profonda e ancora sanguinante che il popolo ebraico ha subito, quella della sorte del milione di bambini nei lager (che poi è anche il tema trattato con leggerezza nel film di Benigni, citato nello stesso articolo). Lo si fa prendendo di mira appunto una bimba, una vittima tra le più note, la cui breve esistenza è documentata dal diario che ci ha lasciato, e lo si fa non già per ricordare lei, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, né per immaginare il mondo migliore in cui forse sognava di vivere e che le è stato negato, ma per violentarla, ossia per ucciderla una seconda volta. Se di iperbole si tratta, non so come chiamare un'altra immagine infame della stessa vittima. Forse a caldo, istintivamente, la definirei un "pugno nello stomaco", a mente lucida "furto della Memoria", ma non iperbole, lasciamo le eleganti coniche di

Apollonio nel loro posto speciale tra le curve del piano. Chiunque abbia accesso a Facebook può averla vista fino a circa un mese fa, quando ricevetti la notifica da parte dell'amministrazione di FB che la mia segnalazione inviata nel giugno 2013 come immagine offensiva, sul momento rifiutata, era stata invece accolta e l'immagine rimossa. L'immagine, ben più preoccupante e inquietante, era quella del gruppo BDS Amsterdam, creato da una certa Nicole Hollenberg, in cui Anna Frank è stata rivestita con una kefiyah. Adesso tale signora se l'è scelta, un po' ritoccata, come profilo; io l'ho prontamente segnalata come immagine offensiva, ho ricevuto nel giro di poche ore il solito rifiuto e mi sono rassegnato speranzoso alla solita attesa semestrale. Ancora una volta siamo costretti ad assistere all'uso ideologico e cinico dell'immagine di una bimba che per la sola "colpa" di essere ebrea è stata spedita a Bergen Belsen e condannata a morte a soli 14 anni. Se mi è consentito fare distinzioni anche sul picco della massima perversione, scegliere di esporre pubblicamente quell'immagine taroccata non rappresenta solo il tentativo di trasformarla in un'arma puntata contro Israele, ma un crimine vero e proprio, prima di tutto contro Anna Frank. È lo scempio,

la derisione di una storia familiare intima, dolorosa e finita nel modo più tragico, che va rispettata con il silenzio che avvolge la Shoah insieme a tutte le vite che essa ha inghiottito, ma di cui dobbiamo comunque parlare e trovare le parole per trasmetterla alle future generazioni. Perché parlo di "furto della Memoria"? Nelle due immagini Anna Frank viene costretta, senza che ci si chieda come la penserebbe se fosse viva, a tifare per qualcuno, per una squadra di calcio o per i palestinesi. Ma l'icona con la kefiyah rivela qualcosa di più perverso, è il simbolo che meglio descrive la teoria aggiornata della sostituzione, diffusissima adesso



ovunque, per cui le vittime di un tempo sarebbero oggi i carnefici di qualcun altro. Probabilmente per questi truffatori, falsari e spacciatori di Memoria contraffatta, non c'è gran differenza concettuale, visto che la Shoah non li riguarda (si sentono innocenti, la colpa è dei tedeschi); che differenza c'è in fondo tra la Roma contro la Lazio e i palestinesi contro Israele? Per noi sì perché per quelli che oggi si fanno chiamare palestinesi tifavano proprio i nazisti carnefici di Anna Frank (e un po' anche gli inglesi che avevano intrappolato in Europa lei insieme a tanti altri). E i palestinesi di oggi, o almeno chi li comanda,

tifano ancora per i nazisti, il nazismo ispira la Palestina judenrein che Abu Mazen sta sognando. Un altro aspetto che emerge guardando attentamente quell'immagine è l'azione di plagio ideologico sui bambini: la signora Hollenberg forse non lo sa, ma almeno nel metodo è nazista anche lei perché approva e fa sua la pratica sistematica del lavaggio del cervello e dell'indottrinamento dei bambini, un ulteriore elemento che accomuna gli islamisti e i nazisti. In questo caso la bambina non c'è più, ma l'operazione di plagio, e anche questo è un furto, è evidente. Le due immagini hanno in comune l'uso spregiudicato e criminale della vittima come persona, piegata violentemente alla propria ideologia. Nella mente bacata della Hollenberg c'è Anna Frank che prende le distanze

La ragazza che voleva vivere

Mirjam Pressler, scrittrice e nota come traduttrice in tedesco del "Diario" di Anne Frank, si è cimentata nella prima biografia dell'autrice di quello che è probabilmente il diario più famoso mai esistito. Il suo "Io voglio vivere", appena pubblicato da Sonda, è un vero e proprio ritratto biografico, ma scritto in modo da diventare avvincente come un romanzo. Anne, vissuta dal 1929

al 1945, era piena di talento, di contraddizioni, aveva le aspirazioni di tutte le ragazzine del mondo, e tra le pagine, anche grazie alle numerose fotografie inserite nel volume, pare quasi riprendere vita. Il "Diario" ha commosso e continua a commuovere centinaia di lettori

di ogni età e ora, grazie al lavoro di Mirjam Pressler, profonda conoscitrice di Anne Frank e di tutta la sua famiglia, la sua storia viene raccontata con ampiezza ancora maggiore. Per Antonio Monaco, editore di Sonda, "Io voglio vivere" racconta bene quell'in-



**Mirjam Pressler
I FRANK
Einaudi**

distorce il significato storico assunto dall'autrice del famoso diario.

Scavando sull'accidentato terreno di internet, molte sono le condanne a quello che è diventato il simbolo di un gruppo di boicottaggio di Israele (Bds Amsterdam). Lo chiamano Banned Frank, "una connessione creativa tra uomini di diversi background che affrontano l'oppressione". "Go'al Nefesh", disgustosa, scrive il giornalista di Haaretz Bradley Burston in riferimento fotomontaggio.

In questo accatastarsi di dannose rivisitazioni, è dunque necessario restituire dignità e senso alla figura di Anna Frank. Si può concordare con l'idea espressa dallo storico Georges Bensoussan in un'intervista a Pagine Ebraiche che "la Shoah non è la storia di



una persecuzione come un'altra. Non sta nelle pagine commoventi di Anna

Frank, non si può risolvere limitandosi a predicare la pietà e la tolleranza. Ma con la volontà di studiare la Storia" (numero di febbraio 2012).

D'altra parte non si può concedere che la sua immagine diventi un feticcio vuoto o venga deformata per scopi propagandistici. Si è dunque assunto una responsabilità complicata il regista Ari Folman, autore di Valzer con Bashir, di cui in autunno dovrebbe uscire un film di animazione ba-

sato sulla storia della ragazza, morta a quindici anni a Bergen-Belsen. "Portare il Diario di Anna Frank sullo schermo è una fantastica opportunità e una sfida", ha dichiarato Folman, sottolineando che "c'è una vera necessità di nuovo materiale artistico per tenere la memoria viva nelle nuove generazioni". Fiducioso della buona riuscita dell'operazione il critico cinematografico israeliano Uri Klein che invita Folman a non raccontare semplicemente la storia di Anna Frank ma di "esporre le radici del mito che si è creato attorno a lei, analizzare il posto che ha assunto nella memorialistica della Shoah e come è stata ritratta sul grande schermo. Inoltre vorrei che Folman esplorasse come questa memoria abbia inciso sulle coscienze individuali e collettive". Toccherà a Folman non disattendere le aspettative.

Se questo è un bimbo La ferita più grande

"Non tutti i libri resistono ad una domanda, che spesso viene rivolta a viso aperto all'autore: perché questo libro esiste? Perché, a che scopo, spinto da quale sollecitazione, ti sei messo al lavoro?". Nella prefazione del suo libro "La Shoah dei bambini" (Einau-



Sara Di Palma
SE QUESTO È UN BAMBINO
Giuntina

di), lo storico Bruno Maida ripropone l'interrogativo che si poneva anni fa Primo Levi. Ebbene sia Maida che Sara Valentina Di Palma, con il suo "Se questo è un bambino" (Giuntina) sanno a che scopo hanno scritto i loro libri, per raccontare e ricostruire la storia dei bambini vittime della Shoah. Di circa un milione e mezzo di bambini assassinati dal nazifascismo, dei pochissimi che si salvarono. Di quella generazione di più piccoli, italiani e non, di cui a lungo le testimonianze sono rimaste inascoltate.

"Se difendere i bambini è proiettare nel futuro un concetto di vita - scrive Di Palma - difendere la memoria della persecuzione dei bambini significa preservare, nel senso più alto del termine, la memoria di un'offesa perpetrata contro singoli individui nonché contro l'umanità intera allo scopo di impedire a una cultura, a un gruppo, a un sistema di valori, la semplice esistenza. Per questo, il libro ricostruisce il retroterra culturale dei bambini attraverso la loro voce e le loro esperienze".

In entrambi i libri dunque trova spazio la voce e la prospettiva di coloro che videro la propria infanzia distrutta, emarginati prima dalle scuole e poi vittime assieme ai genitori delle deportazioni, della violenza dei nazifascisti. Analisi storiografiche accurate che ripercorrono le tappe che portarono alla sistematica distruzione. Per coloro che sopravvissero, viene messo in luce come sia stato impossibile rico-

struirsi un'infanzia definitivamente perduta. Una frattura che Aldo Zargani racconta in modo incisivo (riportato nel libro di Di Palma), "sono divenuto un curioso fenomeno. Ho più di sessant'anni e la mia vita è spezzata in due frammenti ineguali: il tempo dei sette anni di persecuzione si è moltiplicato a dismisura ed è

divenuto un'escrescenza dell'anima che schiaccia le stagioni normali, mezzo secolo, e le confina, con tutte le loro vicende alterne ma comuni, in uno spazio angusto. L'ingiustizia che mi ha colpito da bambino rende disarmonica la mia personalità con una lesione invisibile".

"I pochissimi bambini sopravvissuti rientrarono in un mondo che conoscevano poco o affatto - riflette nella sua analisi di Maida - senza la possibilità di raccontare la loro storia: una vicenda che nel suo aspetto quantitativo poteva essere vista come residuale e che invece, al contrario, era la testimonianza più radicale e assoluta di ciò che era stato lo sterminio nazista. Sia chiaro: non è che quei bambini avessero la volontà o l'idea di



Bruno Maida
LA SHOAH DEI BAMBINI
Einaudi

una testimonianza, tutt'altro. Il loro obiettivo principale sarebbe stato quello di ricomporre ciò che era andato distrutto e di ricominciare una vita normale, per coloro che avevano un passato da ricordare; di trovare qualche sicurezza e aiuto per coloro che erano rimasti completamente soli o che erano troppo piccoli. Tuttavia, fu evidente che nessuno voleva ascoltare le loro storie e il fatto che fossero bambini li rendeva più vulnerabili, soli e silenziosi". "La Shoah dei bambini" e "Se questo è un bambino" restituiscono la voce a questa generazione, aprendo diversi spunti di riflessione su una tematica complessa e a lungo poco studiata.

dal suo popolo e tifa per chi lo vuole distruggere. Ma tanto ancora c'è da dire, incredibile come una semplice immagine senza didascalia possa raccontare tante cose, la kefiyah. La kefiyah in sé non ha nessun significato politico, fa semplicemente parte dell'abbigliamento diffuso tra gli arabi, come la kippah tra gli ebrei. Tutti conoscono l'icona pacifista del ragazzino con la kippah che va a braccetto con quello che indossa la kefiyah. Politico può essere solo l'uso simbolico che altri ne fanno e il messaggio che vogliono diffondere. Ironia della sorte, sul mercato è disponibile in due versioni, a quadretti bianchi e neri e a quadretti bianchi e rossi; ce n'è per tutti i gusti, per chi abita a destra e per chi abita a sinistra. Sarà un caso, ma la kefiyah messa addosso ad Anna Frank dall'antisionista che

pratica il BDS contro Israele è a quadretti bianchi e rossi. È importante notare il colore scelto perché così si capisce un ulteriore messaggio che quell'immagine vuole trasmettere. Si tratta del popolo palestinese oppresso dall'occupazione sionista che lotta per la sua libertà, per l'indipendenza, per la sua terra. Solo sul colore si concentra allora l'equivoco fondamentale in cui è caduta gran parte della sinistra, o forse tutta, più o meno dalla guerra dei sei giorni e comunque dalla famigerata delibera dell'ONU del 1975 che identifica il sionismo come una forma di razzismo. La violenza palestinese contro Israele non ha assolutamente nessuna caratteristica di tipo nazionalistico, non è un contenzioso territoriale, non è una guerra per un confine; è invece una lotta irredentista nichilista che

la lunga propaganda di Yasser Arafat, il Che Guevara del Medio Oriente, ha fatto spacciare tra le nazioni utilizzando il linguaggio e gli stessi schemi concettuali che fanno presa soprattutto in Occidente, per la storia che abbiamo avuto una volta superate le guerre di religione. Lui stesso e i suoi ministri hanno sempre dichiarato, ma in arabo, che la lotta sarebbe finita solo con la cancellazione dello Stato d'Israele. Questo non è nazionalismo, ma solo odio etnico derivato da convinzioni religiose.

Il messaggio che si vuole veicolare nella cinica operazione di identificazione con la vittima per poi costringerla ad appoggiare la propria ideologia, è quello di far credere che se Anna Frank fosse viva tiferebbe per i palestinesi. Chissà, magari invece lei e la sua famiglia erano sioniste, magari l'idea di emigrare in Palestina, così si diceva quando i palestinesi erano proprio i sionisti, l'avevano perfino considerata o sognata e poi giudicata impossibile. Se ci fossero potuti andare nel '38, quando Sua Maestà cercava di impedirglielo, si sarebbe salvata, forse avrebbe combattuto la guerra di indipendenza, forse sarebbe morta in battaglia sparando, da donna libera, ma questi pensieri, questi dubbi alla signora Hollenberg, chissà se discendente di collaborazionisti o di partigiani, non le sono neanche passati per la testa, forse perché non ce l'ha.

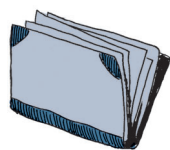
croci di relazioni che creano il profilo unico e personale di una persona, e ha una valenza formativa importante. Non è nuova a questo genere di operazioni, l'autrice: nel 2012 ha pubblicato per Einaudi un volume, "I Frank" in cui ricostruisce trecento anni di vita della famiglia di Anne Frank, restituendone un ritratto inedito e ancora più indelebile:



Mjriam Pressler
IO VOGLIO VIVERE
Sonda

gli amori, le gioie, le angosce e le speranze durante

gli anni di guerra e di attese. E partendo dalla vita di Alice Frank, la madre di Otto, ci ha regalato anche un'immagine di Anne precedente al periodo in cui scrisse il suo "Diario", quando era ancora una bambina piena di aspettative e opportunità.



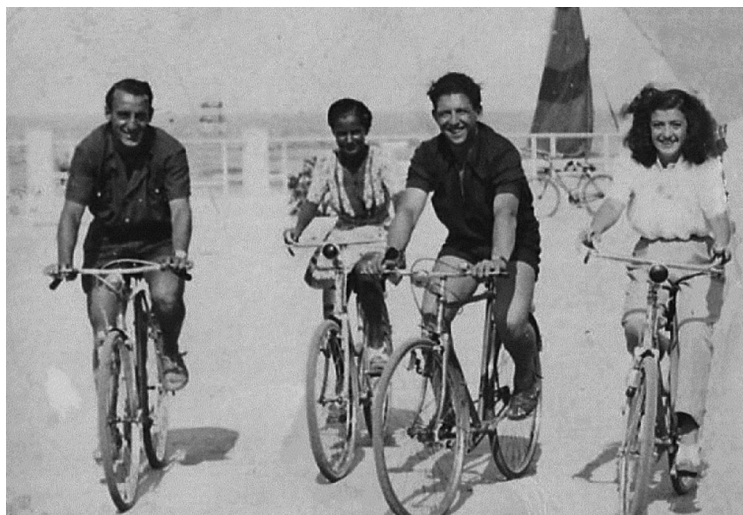
DOSSIER / Memoria viva

“La passeggiata serale a Riccione è un rito che non posso evitare: non sono le vetrine opulente, nemmeno la stupidità ostentata di chi è qui per farsi guardare che attira il mio interesse. No, il mio è un pellegrinaggio, mesto, verso quella casetta rossa in fondo a viale Caccarini. Una casa che, come tutte, ha visto allegria, spensieratezza, ma che è anche muta testimone di un dramma che è parte della storia di una famiglia: la mia famiglia. Ho sempre saputo della sua esistenza, tuttavia il mio turbamento nacque quel pomeriggio di trent'anni fa, a Faenza, mentre ero indaffarato nel mio negozio. Sul tardi entrò timidamente un signore anziano, non molto alto, calvo, con in mano una cartella di cartone. Mi guardò triste e cominciò: “Io sono Mario. Lei non sa nulla di me. Ma io potrei raccontarle tante cose di Camelia e della sua famiglia che lei non può conoscere”, disse, porgendomi la cartella di cartone giallo. “Le lettere che le consegno mi furono scritte da Camelia. Tra noi ci fu un amore da adolescenti, innocente e puro, che, comunque, ha segnato tutta la mia vita. Io sto invecchiando e voglio che le conservi un Matatia; sono una testimonianza unica di quella che è stata la terribile storia di quei tempi”. Mentre farfugliavo, confuso, poche parole, si voltò e uscì, discreto e silenzioso. Non l'ho mai più ri-

Vicini ingombranti negli anni neri

Nelle lettere di Camelia Nissim il racconto di un amore spezzato dalla volontà di Mussolini

so di raggiungere la tranquillità economica. L'apice del suo successo è una casa di mattoni rossi che sorge nella via più elegante di Riccione, di fronte alla spiaggia e, soprattutto, a pochi metri dalla villa dell'uomo più potente dell'epoca: il Duce. Una posizione ambita e invidiata da uomini di potere, fossero gerarchi o industriali. Mentre l'estate prosegue fra feste, ricevimenti, vita di spiaggia, l'atmosfera, per gli ebrei, comincia a farsi pesante. Una vicinanza così evidente di una famiglia di ebrei alla residenza di Mussolini è decisamente inopportuna. Così, sempre più insistenti iniziano le pressioni degli sgherri del regime sul povero Nis-



sim affinché venda la villa. Nissim resiste disperatamente, finché le leggi razziste non cadono come

una mannaia anche su di lui. Le minacce di violente ritorsioni costringono la famiglia a cedere per

pochi soldi la famosa villa e a cercare di sopravvivere nella condizione di paria in cui la legislazione razziale li ha ridotti. La figlia Camelia ci ha lasciato una preziosa testimonianza di quegli anni: alcune lettere giunte fino a noi in modo fortunato. L'innocenza dell'adolescenza è più forte della crudeltà del mondo adulto e, pur vivendo in un mondo sconvolto dall'odio e dalle violenze verso la sua “razza”, Camelia ci racconta i suoi sogni e i suoi progetti, ma anche il suo tormento per la famiglia, fino all'ultima lettera d'addio, scritta al suo amato, pochi istanti prima di essere portata via per quello che sarà il suo ultimo viaggio.

Ferite aperte e segni di poesia di Israele



— Sarah Kaminski
Università di Torino

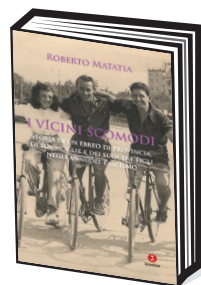
A Yad Vashem, sul muretto che conduce al monumento “Il Vagone Sigillato” è inciso un verso di Dan Pagis: “qui in questo trasporto\ io Eva\ con mio figlio Abele\ se vedete mio figlio, il più grande,\ Caino, figlio di Adamo\ ditegli che io\”. La frase ermetica scritta a matita nel vagone sigillato accompagna il visitatore-testimone al carro bestiame del Terzo Reich, rimasto per anni nei depositi ferroviari della Polonia e inviato a Yad Vashem nel 1995. Le parole “Eva – figlio – Adamo”, incise nella pietra che si staglia contro il bosco e il cielo di Gerusalemme, rendono l'angoscia e l'universalità del segno indelibile, lasciato dalla Shoah. Pagis nacque nel 1930 in Bucovina, Romania, dove la popolazione ebraica cambiò spesso idioma, seguendo i diversi governi e passando dal rumeno al russo, al tedesco e allo yiddish fino all'ebraico dello stib. Nel 1941 i 5 mila ebrei della città furono deportati e ammazzati nel campo di Transnistria. Il giovane Dan si salvò, giunse in Palestina dove divenne poi professore di Letteratura ebraica medioevale all'Università di Gerusalemme nonché una delle voci poetiche più importanti di Israele. Il foglietto con la poesia è oramai sbiadito ma la ricerca di Eva è perpetua ed è composta da una frase sospesa senza virgola né punto. Il lessico crea due campi di forte memoria collettiva, la Torah (Eva, Caino, Adamo) e la Shoah, (vagone, trasporto), mentre le connessioni testuali, legano l'evento descritto all'ancora chiamata Zachor! Lungo i secoli l'ipertesto costituito da narrazione, etica, poetica, legge e mistica,

ha cambiato stile e linguaggio, formando un tessuto culturale che non si è interrotto nemmeno negli anni della Shoah. Di fronte alle liriche di poeti come Mordechai Gebirtig, Yitzhak Katzenelson, Abraham Sutzkever e Pavel Friedman, composte nei ghetti o immediatamente dopo la liberazione, le famose parole di Adorno sulla poesia dopo Auschwitz, assumono un particolare significato. Negli atti del convegno “Dal buio del sottosuolo. Poesia e Lager” (Torino 2006), si legge che la negazione dell'essere umano non annulla l'espressione poetica, anzi la sopravvivenza dipende proprio dalla capacità di inventare nuovi linguaggi, irrompendo fortemente negli schemi della nostra vita. È Paul Celan, anche lui originario della Romania, a focalizzare in “Nero latte dell'alba” la necessità di impiegare nuovi strumenti lessicali, metaforici e intertestuali. Le liriche di Pagis sfiorano i confini dell'esistenza aggiungendo un che di sarcastico al realismo dei contenuti e all'amara consapevolezza di non poter dimenticare (vedi testo a fianco).

I superstiti giunti in Israele, prima e dopo la nascita dello Stato, cercavano la libertà, la redenzione e soprattutto la consolazione. I versi in ebraico e in yiddish, toccano il nervo scoperto di una società in guerra, spesso incapace di accogliere e comprendere l'immensità della ferita. I reduci come Avner Treinin, Abba Kobner, Avraham Shlonsky, maledicono e piangono l'Europa assassina. Qualcuno condivide il sentimento di Primo Levi: “Non è mia colpa se vivo e respiro / E mangio e bevo e dormo e vesto panni”, altri come Avraham Shlonsky (Ukraina, 1900-1973) e Uri Tzvi Grinberg, (Galizia, 1896-1981), descrivono con for-

za e pathos la denuncia e il lutto.

Dagli anni Ottanta, scrive la studiosa Adaia Maoz nel libro *Letteratura come laboratorio morale*, la letteratura rappresenta il grande paradosso morale della memoria e dell'oblio. “Ricordare significa opporsi alla Soluzione Finale e, tuttavia, tenere in vita lo spettro dell'eccidio. Ricordare vuol dire testimoniare, dare i vivi in ostaggio ai morti e saldare per sempre il binomio distruzione e risorgimento”. Le liriche di Yocheved Bat Miriam, Yehudah Amichai, Arie Sivan, Meir Wieseltier e Oded Peled, nati in Europa e in Israele, si uniscono al coro degli autori testimoni. Come spiegare dunque la presenza di Ronny Someck, poeta di origine irachena, nel coro della memoria? Arrivato in Israele da bambino nel 1953, ha vissuto nella baraccopoli di Bat Yam, ha studiato all'università di Tel Aviv ed è diventato un noto artista e poeta. La sua famiglia non ha vissuto la Shoah e ciò nonostante l'urlo di Eva erompe anche dalla sua poesia urbana dai tratti rock. I versi di Someck parlano di immagini dure di follia e abbandono, piuttosto frequenti negli anni del processo Eichmann, quando lo spettro della Shoah entra nella cultura israeliana (vedi testo a fianco). In ogni generazione, scrive Maoz, “L'uomo, (il poeta?), diviene testimone che porta all'infinito un pegno per l'indicibile passato e la missione senza tempo dell'opera della memoria”. Leggendo Wisława Szymbrowska si pensa a Pagis: “Scrivilo. Scrivilo. Con inchiostro comune/ su carta comune: non gli fu dato da mangiare,/ morirono tutti di fame. Tutti? Quanti?/. (Campo di fame presso Jaslo) La poesia ci aiuta a ritrovare le loro voci. (Testo integrale pubblicato su moked.it)



Roberto Matatia
I VICINI SCOMODI
Giuntina

visto”.

Solo un frammento attuale dalla vita di un ebreo italiano. Il punto di partenza di un racconto straordinario. Roberto Matatia, imprenditore, laureato in giurisprudenza, è nato a Faenza nel 1956. Pur abitando in una piccola città, si impegna costantemente per mantenere viva la sua testimonianza di vita e cultura ebraica. Cresciuto nel ricordo dei martiri della sua famiglia, ha raccolto, nel tempo, documenti, testimonianze, ricordi che hanno fatto da supporto a questo suo primo libro.

La storia di vita vera si legge come un romanzo e ci riporta all'estate del 1938. Nissim è un ebreo greco, da pochi anni trasferitosi in Italia. Le sue capacità gli hanno permes-

Bolaffi, diario del partigiano ribelle

Dai francobolli alla Divisione Stellina, un protagonista scrive la storia della Resistenza italiana



— Liliana Picciotto
storica, Fondazione Cdec

Pochi sono i diari coevi di resistenti e, straordinariamente, due di questi, sono scritti da partigiani ebrei. Il primo è il diario di Emanuele Artom, giovane storico e intellettuale torinese nato nel 1915, commissario politico di Giustizia e Libertà in Val Pellice e Val Germanasca, morto sotto tortura alle Carceri Nuove di Torino (edizione CDEC 1966, edizione Bolaffi Boringhieri 2008). Il secondo è il diario di Giulio Bolaffi, uscito in seconda edizione a cura della figlia Stella, brillante psicologa e psicoanalista che ha scrit-

to anche uno smilzo importante libro "La balma delle streghe", edito da Giuntina. Là, Stella parla, con leggerezza e intelligenza, dei suoi ricordi di bambina che ha vissuto, con grande fatica, culture familiari diverse, con nonne l'una contro l'altra armate. Bolaffi, nato nel 1902, era uomo già maturo, ex alpino, amante della montagna e della giustizia, di buona borghesia torinese, esercitava con successo il commercio dei francobolli. Da pochi mesi vedovo, scelse di opporsi attivamente al fascismo. Fra le prefazioni al libro, brilla quella di Massimo Ottolenghi, il partigiano Bubi, che vive, riflette



e scrive ancora, a Torino, con i suoi 97 anni sulle spalle. Racconta come la cooperazione con Bolaffi sia scaturita dalla necessità di disporre di punti di riferimento e di informazione, di rifugi sicuri per persone a rischio immediato, di luoghi di accoglienza, soccorso e assistenza medica. Così avevano iniziato: Giulio, grazie al suo essere imprenditore aveva preziose relazioni con molte persone. Per i casi di emergenza, si era resa disponibile la clinica di Villa Turina del professor Carlo Angela, dove si rifugiarono numerosi ebrei, poi c'era l'ospedale di Ciriè con il professor Giovanni Mussa e le sue suore infermiere. A Lanzo, in casa del sarto Giuseppe Casassa, sorse un vero centro per la fabbricazione e la distribuzione di documenti falsificati con la collaborazione del segretario comunale. Il territorio tra Ceres, Ala di Stura, Martassina, Mondrone, Valle di Viù divenne rifugio per famiglie di ebrei torinesi. Almeno 200 persone vissero sotto la protezione della popolazione locale così come soldati sbandati della IV armata in ritirata dalla Francia, politici liberati dalle carceri, prigionieri di guerra inglesi e russi. Bolaffi costituì il suo gruppo partigiano il 2 maggio del 1944 e lo chiamò come si chiama sua figlia, "Stellina". I suoi diari ci portano all'interno della vita quotidiana dei partigiani: la dura esistenza in montagna, i continui spostamenti, le esercitazioni militari, le strategie per procurare cibo e armi. Nelle sue azioni non manca mai la "pietas": quando vede corpi di tedeschi

uccisi, pensa subito a come consegnarli al parroco locale, cerca di salvare tutti i suoi uomini anche se feriti, non solo i propri ma anche i nemici, di salvaguardare la popolazione dalle rappresaglie. Era propulsore di una guerra difensiva, ispirata a principi di umanità e libertà individuale, in aperto contrasto con altre concezioni della resistenza, più militarizzata, che aveva lo stesso fine dei tedeschi e dei fascisti, cioè non solo sgominare il nemico, ma anche distruggerlo. Queste sue idee resero ardui i rapporti con le altre formazioni della Resistenza.

La sua divisione Stellina fu, per molto tempo, autonoma dal punto di vista politico. Bolaffi voleva fare di testa sua, per questo è definito "ribelle" nel titolo del libro; era solo con le sue idee e perciò era diffidente e desideroso di autonomia rispetto alle formazioni politicizzate; alla fine però si lasciò convincere dalla personalità di Ada Gobetti che lo indusse a far entrare la sua formazione nelle file di Giustizia e Libertà del Partito d'Azione.

Nella tarda primavera del 1944, le fazioni dei partigiani si spartirono il territorio ponendosi sotto un comando unificato. Le Valli di Lanzo furono assegnate ai Garibaldini e Bolaffi, con il nuovo nome di Aldo Laghi, il 18 maggio 1944, andò a insediarsi in Val di Susa. Fu seguito nello spostamento da due altri partigiani ebrei: Enrico Avigdor ed Enrico Loewenthal.

Come formazione GL, alla fine di agosto del 1944, la Divisione Stellina a Costa Rossa, tra i comuni di Mompantero e Susa, vinse la famosa battaglia delle Grange Sevine: 163 prigionieri e il recupero di un cospicuo arsenale di armi furono lo straordinario bottino che rese la "Stellina" famosa fra i combattenti e fra la popolazione locale, che l'adorava.

Tutto questo fece Giulio Bolaffi, seguendo da lontano ma costantemente la sorte dei suoi cari, i bambini Alberto e Stella, affidati a Gabriella Foà, la maestra che fece loro da zia durante le continue fughe da un alpeggio ad un altro e, poi, i genitori. Nell'ottobre del 1944, gli giungerà la notizia della

morte del padre Alberto. Giulio, preso dalla disperazione, nel suo diario scrive: "E' morto il mio migliore amico, il mio confortatore, la mia anima gemella!".

Di questi anziani morti lontano dalle loro case, non nei loro letti, ma in clandestinità, nonni e padri di famiglie forzatamente smembrate a causa della persecuzione, senza il diritto di morire con il loro nome perché ebrei, bisognerà pure parlare prima o poi. In questa tragica situazione se ne contano a decine!

I bambini non videro il loro padre di persona per parecchi mesi, finalmente, passato il 25 aprile e la liberazione si materializzò davanti ai loro occhi.

Ecco come Stella racconta il primo incontro: "...con nostro immenso stupore, ai primi di maggio del '45, abbiamo visto arrivare a Chialamberto nostro padre su una vecchia Fiat con un manipolo di uomini armati sui predellini dell'auto, vestito da alpino, incredibilmente

magro, con un parabellum in spalla e



Stella Bolaffi Benuzzi
LA BALMA DELLE STREGHE
Giuntina

bombe a mano alla cintura. Mi si è rivelato all'improvviso che quel piccolo signore che ricordavo sempre ben vestito, guanti e cappello pure d'estate, compito nei modi, un po' severo, tutto dedito ai suoi cari francobolli, l'antitesi dei miei eroi salgariani, era diventato (o forse lo era sempre stato?) un uomo, coraggioso, altruista, idealista, abile nelle tattiche militari e di guerriglia". E, scorrendo il lungo elenco degli aderenti alla Divisione Stellina posto alla fine del libro siamo anche noi stupiti. Si tratta di ben 639 uomini (639!), da lui capeggiati, vestiti, nutriti, difesi, a lui devoti per stima e affetto. Un circolo virtuoso di grande forza etica che ci riporta all'attualità del concetto di moralità della Resistenza.

"Un padre partigiano ribelle. I Diari di Aldo Laghi, comandante della Stellina 1944-45 e i ricordi paralleli della figlia", a cura di Stella Bolaffi Benuzzi, Melli, Susa 2010. Stella Bolaffi Benuzzi, "La balma delle streghe", Giuntina, Firenze 2013

Dan Pagis

Istruzioni per l'espatrio clandestino

Uomo inventato, parti.

Ecco il passaporto.

Ti è proibito ricordare.

Devi corrispondere alle generalità:

i tuoi occhi ora sono azzurri.

Non fuggire con le scintille

tra gli sbuffi della locomotiva;

sei un essere umano e siediti in un vagone. Accomodati.

Il cappotto è decoroso, l'aspetto è dignitoso,

il nuovo nome è pronto nella tua gola.

Parti, parti. Ti è proibito scordare.

Ronny Someck

Il Signor Auschwitz

È dura sciogliere dalla memoria

il blocco di ghiaccio azzurro congelato nei suoi occhi,

i numeri tatuati sul braccio

e la cinghia con cui frustava

la donna laggiù con lui

e ora silente sul balcone.

"Peccato" scandiva "che Hitler non abbia fatto gli straordinari"

e i cactus in vaso si acchiavano come il filo spinato del campo

da cui era fuggito.

Asciugava la schiuma gocciolante dal pozzo avvelenato

della sua bocca

con la bandiera

sventolante da una festa dell'Indipendenza all'altra.

"Signor Auschwitz" gridammo quando vennero per portarlo

al Manicomio,

e lui fece ancora in tempo a infilare la mano in tasca

e a scartare le caramelle

per tirarcele.



OPINIONI A CONFRONTO

Memoria, alcune domande che è meglio porsi



— Anna Foa
storica

In meno di cento pagine Elena Loewenthal ci offre un'acuta riflessione sul Giorno della Memoria, scritta come un pamphlet, con passione e senza timori: un vero e proprio atto d'accusa contro il modo in cui la memoria della Shoah viene celebrata nel Giorno della Memoria, volto a mettere in luce gli equivoci che questa ricorrenza rivela, i falsi presupposti su cui si basa, le conseguenze che comporta. Falsi presupposti che si possono riassumere sostanzialmente in una convinzione di base, quella che questa ricorrenza riguardi gli ebrei, sia una sorta di riparazione e di omaggio nei loro confronti, mentre invece gli ebrei sono della Shoah le vittime, non i soggetti. L'equivoco è così diffuso, ci dice l'autrice, che spesso la giornata finisce per essere celebrata come se fosse una ricorrenza dedicata alla cultura e all'identità ebraica. Il Giorno della Memoria non è e non può essere, ci dice Loewenthal, un omaggio agli ebrei: gli ebrei di cui si parla sono morti assassinati, i loro discendenti hanno la memoria incisa nella carne, chi deve ricordare sono i non ebrei perché loro è la storia che si ricostruisce: quella del modo in cui l'Europa ha tentato, in gran parte riuscendovi, di sterminare i suoi ebrei nella Shoah.

Se si tiene presente questo dato essenziale, che la memoria della Shoah appartiene a tutti e non alle sue vittime, allora molti degli equivoci che si generano possono essere chiariti, a partire dalle accuse rivolte agli ebrei di creare un business della Shoah per terminare con quelle rivolte allo Stato di Israele di essere stato creato come atto di riparazione per la Shoah. Loewenthal condivide qui le tesi espresse alcuni anni fa da Georges Bensoussan secondo le quali la nascita di Israele era il frutto del sionismo, non della Shoah; era l'esito dell'Yishuv, non dello sterminio di coloro che nell'ottica sionista erano destinati ad essere gli abitanti del nuovo Stato. Anche l'accusa che viene rivolta agli ebrei di

pretendere il primato della sofferenza e di cancellare le sofferenze delle altre vittime è, secondo l'autrice, frutto di questo slittamento, di questo passaggio degli ebrei, nella percezione comune, da oggetto a soggetto della Shoah.

Su un punto tuttavia dissento almeno in parte dalle lucide e per altro assai condivisibili analisi dell'autrice. Mi sembra, infatti, che quest'immagine della Shoah come di una questione che riguarda gli ebrei non appartenga solo ed esclusivamente ai non ebrei, ma sia stata fatta ampiamente propria anche da noi ebrei, che di questa giornata spes-

so e volentieri ci facciamo i soggetti.

Che ci sia anche fra noi ebrei una grande confusione su questa questione, è innegabile. E' vero che noi non abbiamo bisogno di ricorrenze perché semplicemente non possiamo, anche volendo, sottrarci alla memoria. Ma se nei non ebrei questa memoria diventa un mero e sovente rituale omaggio agli ebrei sterminati e a coloro che ne sono i discendenti, anche per noi ebrei questa memoria è complessa, incrostata di sensi di colpa e spinte identitarie. Ben lo esprimono, mi sembra, le parole con cui il libro si apre, la passione con cui l'autrice dice di



guardare alla Shoah, la sua impossibilità di sottrarsi alla memoria. E se Loewenthal è riuscita a sottrarsi, lei che non è una storica né un testimone ma un'ebrea e basta, alla celebrazione della giornata, altri non vi riescono o pensano di non potere. Puoi pensare razionalmente che altra cosa è la memoria, altra è la sua celebrazione il 27 gennaio, e dedicarti all'una e non all'altra, ma poi, nelle vicinanze del 27, finisci per convincerti che sia compito tuo riempire di contenuti e non di vana retorica questa giornata e per divenirne uno dei celebranti. Perché la nostra memoria della Shoah è complessa e ambigua come quella dei non ebrei, anche se in un altro senso. Perché il legame con la Shoah è in

tutti noi talmente forte che l'idea di dividerlo non può non attrarci. Per me, che sono nata quasi una generazione prima di Elena Loewenthal, alla fine del 1944, quando appena si erano fermati i trasporti per Auschwitz e i miei vivevano in clandestinità, il rapporto con la Shoah e la sua memoria si è nel corso degli anni rivelato come il filo rosso che lega tutti gli aspetti del mio essere. Posso dimenticarmene per un po', e fare altro nella vita, ma poi torna a prendermi e mi obbliga a usare tutti gli strumenti che mi sono costruiti nel mio mestiere, quello di storico, per indagare tanto in questa storia come nei percorsi di questa memoria.

Una memoria in cui noi ebrei siamo coinvolti come i non ebrei, anche se sappiamo che è la storia di tutti, e non soltanto la nostra.

Il mito (ancora vivo) dell'ebraismo reazionario



— Anna Segre
docente

Si è già discusso a lungo dell'editoriale di Eugenio Scalfari sulla Repubblica del 29 dicembre scorso e non è il caso di parlarne ulteriormente, se non per rilevare che l'articolo riprende un mito estremamente diffuso nella sinistra, non solo cattolica o protestante, ma paradossalmente anche in quella laica: l'idea di un Gesù di Nazaret giovane rivoluzionario in polemica contro l'establishment ebraico della sua epoca ottuso e reazionario; si potrebbe dire che si parli, con un voluto anacronismo, di un cristianesimo di sinistra nato per opporsi a un ebraismo di destra.

Curioso come questo mito pervada l'immaginario collettivo in varie forme, persino attraverso le canzoni. Non si può fare a meno di citare il disco del 1970 "La buona novella" di Fabrizio De André, ma anche una canzone spiritosa e leggera come "La genesi" di Francesco Guccini (in Opera buffa, 1973). Mi limito a questi due esempi che sono peraltro dai miei cantautori preferiti. Nell'album di De André ritroviamo molti dei pregiudizi espressi nell'editoriale

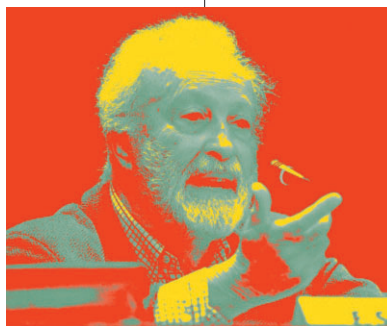
di Scalfari: l'ebraismo di duemila anni fa è presentato come una religione istituzionale sessuofoba, che opprime le donne, che protegge l'ordine costituito e le differenze sociali, rigida e incapace di misericordia. Centro di questa critica sono, come per Scalfari, i dieci comandamenti, smontati sistematicamente uno per uno nella canzone "Il testamento di Tito" (dove Tito è uno dei due ladroni crocifissi insieme a Gesù).

Peccato, però, che i comandamenti citati parola per parola non siano quelli contenuti nella Torah ma quelli cristiani: le feste al posto del sabato, il divieto dell'adulterio che diventa "non commettere atti che non siano puri", il divieto di desiderare la donna d'altri elevato comandamen-

to a sé in seguito all'espunzione della prima tra le dieci "parole" (così infatti si chiamano in ebraico, e non "comandamenti"), quella che sottolinea la liberazione dalla schiavitù. Tutto ciò che in apparenza potrebbe farci arrabbiare ancora di più, in realtà ci svela chiaramente come il vero obiettivo polemico di De André non fosse l'ebraismo di allora (usato come metafora) ma le istituzioni religio-

se, sociali e politiche di oggi. D'altra parte l'album "La buona novella", basato sui Vangeli apocrifi, contiene molti elementi di provocazione e rottura anche rispetto al cristianesimo, per esempio la descrizione del rapporto d'amore non troppo spiritualizzato tra Maria e l'angelo. Questo intento di usare provocatoriamente il racconto biblico come metafora dell'oggi è ancora più evidente nella Genesi di Guccini, con un Dio che si vanta di essere socialdemocratico ("avanti al centro contro gli opposti estremismi!"), che sgrida Lucifero perché troppo di sinistra

e minaccia punizioni a lui e a "mio figlio, quel capellone": qui il tono leggero e i riferimenti espliciti all'attualità non lasciano adito a dubbi. Si potrebbe accostare



l'uso che De André e Guccini fanno della Bibbia a quello che un altro dei miei cantautori preferiti, Edoardo Bennato, ha fatto di Pinnocchio o di Peter Pan: personaggi immaginari assunti come simbolo di tipi umani e modi di pensare di oggi.

Anche altri momenti della storia ebraica (la schiavitù e l'uscita dall'Egitto, l'esilio babilonese) sono stati spesso utilizzati da scrittori e

musicisti, e in questi casi gli ebrei erano quasi sempre i buoni, metafora di popoli e classi sociali oppressi ingiustamente.

Il mito di un ebraismo di duemila anni fa reazionario, pur così diffuso, è dunque spesso solo un pretesto per parlare dell'oggi. Il problema è che, mentre fortunatamente il Gatto e la Volpe, il Grillo Parlante o Capitan Uncino non possono né offendersi né essere danneggiati dagli usi impropri della loro storia perché hanno la peculiarità di non esistere (e lo stesso si potrebbe dire degli antichi Egizi e Babilonesi, di cui oggi nessuno rivendica l'eredità spirituale), invece noi ebrei esistiamo eccome, e quando qualcuno ci usa come simbolo di tutto ciò che non gli piace ci risentiamo un po'.

A complicare le cose bisogna aggiungere che in fondo anche noi tendiamo abbondantemente a usare l'ebraismo di duemila anni fa o poco meno come metafora dell'oggi, o, a volte, come modello di ciò che vorremmo che fosse l'ebraismo di oggi: libero confronto di opinioni diverse che vengono tutte tramandate, discussioni animate tra rabbini che si combattono a colpi di carrubi saltellanti e voci divine e in cui alla fine prevale la maggioranza (non a caso si tende a non raccontare il seguito di quel passo talmudico, che è molto meno tranquillizzante); e ogni tanto anche per noi saltano fuori i parago-

Memoria, emozioni e ambiguità della nostra stagione



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

Di cosa abbiamo da discutere in occasione di questo 27 gennaio? A me pare che sarebbe opportuno provare a riflettere in termini di bilanci e, forse, praticare una pausa riflessiva. Quest'anno si è chiuso un ciclo segnato da una generazione figlia del "Giorno della memoria". I nati del 1994, approdati nella scuola dell'obbligo nell'anno scolastico 2000/2001 hanno vissuto per l'intero ciclo della loro scolarizzazione nella fascia dell'obbligo il 27 genna-

io come scadenza curriculare. Che cosa hanno appreso? Che cosa hanno trattenuto di questi tredici anni di 27 gennaio? Che cosa non hanno mai ascoltato? Dove quella data/scadenza del calendario scolastico non ha funzionato? Che cosa si portano in dote? Mi piacerebbe che qualcuno scegliesse come tema d'indagine questa questione e sviluppasse una ricerca conoscitiva. Non ne sappiamo nulla, ma sarebbe bene saperne qualcosa, perché il modo in cui vivono questi cittadini alle soglie del diritto di voto, le emozioni e i percorsi delle riflessioni che li connotano, accomunati da un malessere e da un futuro che non si sa che dimensioni abbia, tutti questi elementi non costituiscono un dato banale o insignificante del

nostro presente.

Non solo. Marcano profondamente i sentimenti di una generazione a cui abbiamo chiesto in questi anni di "ricordare", spesso senza che noi ci ponessimo "in ascolto", talvolta etichettando atteggiamenti con categorie in cui il rifiuto, l'atteggiamento antimainstream è più forte del resto. Perché la Memoria, piaccia o meno, spesso è apparsa o si è presentata nelle vesti dell'obbligo, e come tale dell'istituzione. Non aveva niente di dirompente. Aveva, e spesso ha, molto di autoritario. In mancanza di risposte o di dati provo a proporre delle domande. Ci sono molte versioni del termine "memoria". Una di queste riguarda il profilo di "fare memoria", più che di "avere memoria". Le pratiche se-

guite in questi tredici anni di attività scolastica riguardano il proposito di "fare memoria" più che "avere memoria". Non sono convinto della loro efficacia. Fare memoria, non è equivalente a ricordare. Più precisamente: il ricordo è ciò che rimane di qualcosa; l'atto di fare memoria esprime, invece, un'intenzione più che una rievocazione. Mi spiego. La memoria è un processo creativo a due velocità: da una parte sapere che cosa è accaduto e dunque ricostruire il passato (scavandolo nei minimi particolari perché il rischio delle mitizzazioni è fortissimo col passare del tempo); dall'altra sapere che quella scena deve interloquire con le generazioni successive, che ricostruiscono per loro quel passato dandogli un signi-

ficato. La memoria non è l'equivalente della tradizione né si misura con quella. Agisce nel presente. Ma quel presente non è solo ricostruzione storica, conoscenza di fatti. Ricostruire eventi non significa solo saperne di più, ma anche riaprire questioni che non tutti vorrebbero riaprire. Per esempio riguarda i risarcimenti come questione di giustizia, e non come riparazione. Per esempio: una cultura della responsabilità in che misura deve coinvolgere le generazioni successive di chi ha fatto il torto?

Al centro di questa questione stanno gli eredi di chi ha esercitato e praticato violenza sugli altri, non gli eredi di chi quella violenza ha subito. Una questione che non riguarda solo andare nei luoghi, affrontare le tappe talora dolorose, certamente imbarazzanti, anche se forse liberatorie. Riguarda, invece o almeno anche, per esempio assumersi l'onere finanziario dei risarcimenti ai sopravvissuti o ai loro eredi, liquidare finanziariamente pendenze derivate da guadagni illeciti o dalla sottrazione di beni appartenenti a perseguitati e/o discriminati e non per liberarsi di un torto. E' una questione estremamente delicata che non ha mancato in alcuni casi di rimettere in moto e in circolo, pregiudizi, luoghi comuni sul processo di identità tra ebrei e denaro. E' una questione che il filosofo americano Michael J. Sandel (il riferimento è a M. J. Sandel, "Giustizia. Il nostro bene comune", Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 234-274) ha avuto il merito di porre con chiarezza, ma su cui, almeno qui in Italia, non si è sviluppata una riflessione. Sospetto non per distrazione, ma per ambiguità. "Fare memoria" implica avere chiaro non il problema del riordino del passato, ma una idea di quale società abbiamo intenzione di contribuire a costruire insieme ad altri. In breve "fare memoria" significa darsi delle regole per pensare un futuro insieme. Qui stanno due delle questioni su cui non mi sembra che ci sia chiarezza: Insieme a chi? E poi: per costruire che cosa? Non ho risposte. Anche per questo, anziché andare in giro a parlare di Memoria, non sarebbe fuori luogo marcare uno stacco e fare un bilancio, meglio se pubblico, di una "generazione del Giorno della Memoria". Comunque di un tredicennio, ricco di emozioni, ma anche carico di ambiguità.

ni con l'attualità: Rabbi Eliezer (che non accetta le decisioni della maggioranza) di destra perché è integralista e Rabbi Yehoshua è di sinistra perché democratico? Oppure Rabbi Eliezer è anche lui un rivoluzionario che si oppone al potere costituito? Personalmente ammetto di aver fatto più volte un uso un po' improprio e strumentale di passi biblici e talmudici. Anche l'animata discussione durante l'ultimo Moked sull'opportunità o meno della rivolta di Bar Kokhba o il nome stesso del movimento giovanile Bené Akiva dimostrano come gli ebrei di oggi siano fortemente attaccati a quell'epoca; persino Primo Levi ha usato come titolo per un suo romanzo la frase di un rabbino di duemila anni fa, Hillel: "Se non ora quando?". Forse l'editoriale di Scalfari ci ha colpito non tanto perché pensiamo che il fondatore di Repubblica vedeva realmente una continuità tra gli ebrei di duemila anni fa e noi, ma perché quella continuità è parte essenziale dell'identità degli ebrei di oggi. Va anche detto che proprio in nome di quella continuità, gli ebrei per duemila anni sono stati perseguitati. De André e Guccini, con i loro testi esplicitamente metaforici hanno mostrato chiaramente di non avere intenzione di attaccare gli ebrei di oggi. Ma non tutti i discorsi che riprendono il mito dell'ebraismo reazionario sono altrettanto liberi da ambiguità.

Scalfari e le distorsioni antigiudaiche



— **Dario Calimani**
anglista

Per chi legge Repubblica dal suo primo numero, le considerazioni sull'ebraismo intessute da Eugenio Scalfari per chiosare la rivoluzione di papa Bergoglio sono state uno shock.

In tre articoli (Repubblica, 29 e 31 dicembre 2013 e 5 gennaio 2014), attraverso arditi confronti fra l'ebraismo e il cristianesimo, Scalfari ha dedotto che il Dio ebraico è "giudice", "vendicatore", "descrive anzitutto se stesso" (peccato che se c'è un Dio di cui non si sa nulla è proprio il Dio ebraico, che non si vede e non si tocca!), "non prevede libertà", ed è "raramente misericordioso". È il Dio che punisce. Gli attributi del Dio cristiano invece sono quelli dell'amore, della misericordia, del perdono. E l'evidenza sta in quella che egli definisce una "esortazione evangelica": "ama il prossimo tuo come te stesso". Esortazione evangelica? Se il filosofo Scalfari si fosse dato la pena di compulsare una Bibbia, quel monito lo avrebbe trovato nel Levitico (19:18), testo che risale a cinque secoli prima della nascita di Gesù, e a pronunciarlo è proprio il cattivo Dio ebraico. Dun-

que, se Gesù – come si pensa – era un buon ebreo, niente di più normale che si attenesse a quel principio e che intimasse ai suoi discepoli, ebrei, di seguirlo. Ma Scalfari non è sfiorato dal sospetto che quanto Gesù predica sia il semplice frutto di una cultura interna all'ebraismo, e non si chiede che contenuti avrebbe avuto quella



predicazione se Gesù non si fosse abbeverato a quella fonte. A dispetto dei secolari preconcetti che hanno enfatizzato le differenze piuttosto che la continuità fra le due religioni, la cultura di Gesù è infatti cultura ebraica. Certe revisioni nodali (la divinizzazione di Gesù, ad esempio) avvennero in epoca successiva, e per questo la necessità politica di distinguere, e di scalzare le acquisizioni del cosiddetto 'Antico Testamento', o magari farle surrettiziamente proprie (come nel caso di 'Ama il prossimo tuo'). Può risultare utile la lettura de Il Vangelo ebraico, di Daniel Boyarin. Insomma, quelli che oggi vengono considerati i

primi 'cristiani' erano certamente convinti di essere ebrei che la pensavano in modo diverso. La conoscenza dell'ebraismo Scalfari sembra essersela procurata alle scuole serali, su qualche manuale mal disposto e mal confezionato. E per un filosofo non è certo un complimento. Le sue argomentazioni sul Dio ebraico hanno poco di originale: per ritrovarne l'arida sostanza basta leggere un qualsiasi trattatello antigiudaico della tradizione cristiana medievale (tipo Adversus Iudaeos di Tertulliano) contro un popolo caparbio che si rifiuta di convertirsi alla religione dell'amore. Religione dell'amore che – come non pensarci? – ebbe modo di esplicitarsi con i massacri delle Crociate, con la spietata cacciata dalla Spagna, con lo sterminio degli Indios, con i roghi dell'Inquisizione, con le conversioni forzate, e con le persecuzioni che espressero il meglio della cristianità in tutta Europa fino a Novecento inoltrato; e fino alla Shoah, massima espressione della religione dell'amore. È, dunque, al centro di questa amorevole e illuminata Europa cristiana che, finalmente, papa Bergoglio sta coraggiosamente mettendo a fuoco alcune strane anomalie, alcune inspiegabili contraddizioni fra la teoria e la prassi. Sorprende allora che Scalfari, pur dotato di profondo spirito critico e non certo / segue a P29



info@ucei.it - www.moked.it

Arik Sharon e il Machiavelli

— Antonella Castelnuovo

La recente scomparsa di Arik Sharon riapre le polemiche su come definire e tramandare la sua immagine di statista, che nei commenti sui media a lui dedicati oscilla tra quella di un rude uomo di azione diretto al fine senza tanti scrupoli a quella di un politico che lavorava per la pace. Molto più realisticamente egli infatti incarnava entrambi questi aspetti; tuttavia, trattandosi di un uomo del governo israeliano, l'immaginario collettivo stenta ad abbinarli insieme. E' fin troppo diffusa infatti la tendenza a ricercare nella politica israeliana figure ideali e utopiche che rispondano a un virtuosismo morale a cui lo Stato d'Israele dovrebbe rispondere senza ambiguità e senza ombre, per evitare le critiche del mondo. Il paradosso è che, come sempre, si usa un doppio registro fin troppo noto, in quanto le stesse aspettative non vengono attribuite ad altri statisti all'estero e tantomeno a quelli del nostro paese. Le aspettative sui nostri politici, attuali, recenti e passati, si sono configurate su ben più bassi profili e ciononostante sono state il più delle volte disattese. La politica di Sharon può in qualche modo richiamare alla mente i pensieri espressi nel Principe del Machiavelli, l'inventore della moderna scienza della politica.

Le insigni figure del nostro più recente passato non erano infatti immuni da azioni che noi oggi potremmo ritenere amorali, ma che le esigenze del caso richiedevano di dover applicare. In particolare il Machiavelli, come pensatore umanista, riteneva che i governanti dovevano essere esenti da interferenze religiose e che "non il bene particolare ma il bene comune è quello che fa grandi le città".

Senza ombra di dubbio Arik Sharon pensò "machiavellicamente" in primis al bene del suo Stato e le sue strategie belliche e politiche furono sempre indirizzate a favore degli israeliani, senza essere condizionate da atteggiamenti politically correct verso i suoi nemici. Probabilmente proprio questo gli rimproverano ancora oggi, da morto, tutti coloro che lo odiano. I quali, guarda caso, sono anche nemici di Israele.

LETTERE

Ho letto con interesse l'intervento del rav Riccardo Di Segni sul dialogo interreligioso su una sinfonia che, a volte, è risultata "stonata". Come evitare che questo accada? Quale la strada da percorrere affinché ebrei e cristiani siano protagonisti di pace e reciproca comprensione?

Licia Stanchi, Cesena



— Giovanna Grenga
docente

Il termine dialogo indica il confronto verbale tra due o più persone, mezzo utile per esprimere sentimenti diversi e discutere idee non necessariamente contrapposte. Il dialogo non è un word game né si tratta di limitare al linguaggio (o sostituire con le parole) un'esperienza reale di avvicinamento. Imparare le regole del dialogo è parte fondante dell'educazione di ogni generazione.

L'espressione dialogo interreligioso si riferisce all'interazione positiva e cooperativa fra persone o gruppi di persone appartenenti a differenti tradizioni religiose, basata sul presupposto che tutte le parti coinvolte, a livello individuale e istituzionale, accettino e operino per la tolleranza e il rispetto reciproco. Il dialogo interreligioso si distingue dal sincretismo in quanto tale dialogo si focalizza sulla reciproca comprensione tra religioni diverse e sulla tolleranza che ne deriva (rimanendo nelle rispettive fedi), anziché sulla sintesi di elementi diversi in nuove forme di credenza. Dialogare implica il compito di andare oltre mentre tale azione è stata svilita a retorica da chi il dialogo interreligioso non apprezza o lo derubrica a buonismo, relativismo.

Il dialogo tra le fedi ha sempre una cornice geopolitica e pertanto intercede, cioè deve camminare anche in mezzo ai torti e alle ragioni tra le due parti; le esperienze di dialogo interreligioso infatti attingono forza dalle scienze sociali e da esperienze storiche e non solo dal confronto tra le teologie. Il dialogo interreligioso si fa anche con persone singole perché i cristianesimi, gli islam, i buddismi sono tanti e gli ebraismi pure sono tanti. Il dialogo cresce nel riconoscimento delle reciproche fragilità ma tra ebraismo e Chiese oltre al dialogo vi è anche incontro della propria autocoscienza. Negli ultimi 20 anni il dialogo ebraico-cristiano si è molto rinnovato senza tuttavia ricevere i riconoscimenti che merita dalle diverse

gerarchie religiose. Forse la poca attenzione al dialogo ebraico cristiano ha determinato, almeno in parte, il crescente antisemitismo, perché il dialogo interreligioso è disciplina linguistica e metodo per un incontro di vicinanza per il contrasto del razzismo.

La crisi dei nostri giorni è anche decadenza morale: non si pagano le tasse, vi è regressione oggettiva della costumatezza nei modi, viene meno una diffusa solida istruzione religiosa, riconoscimento del principio di autorità fondante la coesione delle comunità. Il confronto rispettoso e la ricerca della verità sostanzia il dialogo interreligioso. Nessuno è monopolista della verità e non certo in elogio al relativismo; ma le autocritiche devono tradursi in gesti e stili di vita a partire dalle cose piccole. I Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, promossi dal 1980 dalla Congregazione dei Camaldolesi, sono una serie di convegni che ogni anno vedono riuniti, al monastero di Camaldoli, sull'Appen-



nino casentinese, le molte associazioni del dialogo ebraico-cristiano presenti in Italia con la partecipazione di esperti italiani e stranieri, ebrei e cristiani di varia denominazione; in ogni occasione oltre 200 persone. Innocenzo Gargano, monaco e teologo camaldolese, fu coordinatore dei Colloqui dal 1980 al 2007; attualmente coordinatore dei Colloqui è Matteo Ferrari, anch'egli monaco camaldolese.

Per celebrare i 25 anni dei Colloqui, nel 2004, fu tenuta una sessione straordinaria a Gerusalemme. Ogni Colloquio è dedicato a un tema specifico, che è approfondito attraverso relazioni e gruppi di studio; gli Atti sono pubblicati dalle Edizioni della Comunità di Camaldoli. Una iniziativa di

grande spessore, di questi ultimi anni, è stata la rilettura in termini ebraici dei testi cristiani più antichi: Didachè, Lettera di Giacomo, Lettera agli ebrei, Lettera ai romani.

Come rafforzare il dialogo per contrastare il nuovo antisemitismo? L'unica arma del dialogo è la conoscenza e la diffusione di essa, e il metodo. Lo studio delle Scritture, se possibile nelle lingue originali, ci aiuta a conoscere l'ebraismo, da cui il cristiano non può prescindere per decodificare la propria cultura. La formazione del cristianesimo è una dinamica intra-ebraica, che poi ha preso altre pieghe, eppure bisognerebbe tornare a quei tempi in cui sia Joshua/Gesù che Shaul/Paolo polemizzavano sugli aspetti che non dividevano, sentendosi interni all'ebraismo e non volendo assolutamente fondare un'altra religione.

In questo dissenso ortodosso, non scismatico e scevro da eresie, è il fondamento della libertà del pensiero ebraico, in cui c'è sempre posto per un'altra opinione, diversa dalla propria, tolleranza che purtroppo si è persa nell'occidente cristiano.

La costruzione di una nuova fraternità, la desiderabile vicinanza tra ebrei e cristiani e la riconciliazione tra le due fedi devono contemplare la capacità di rispettare le differenze e non solo il pensiero e la fede dell'altro. Tali differenze si esplicitano anche nella interpretazione della memoria storica ma certo non si può scavare un solco tra ebrei e cristiani a proposito della Shoah.

Nel dibattito che si sta aprendo sul ruolo della Memoria e del Giorno stesso della memoria, sarebbe anche il caso di valutare il modo in cui la Shoah viene proposta e offerta alla riflessione pubblica.

Sarebbe buona cosa che le persone impegnate nel dialogo ebraico-cristiano prendano posizione al fine di impedire arroccamenti in isolamento sul piano della riflessione teologica e filosofica che produce anche gli esiti che si leggono nel rapporto "Discriminazione e odio contro gli ebrei nei paesi membri della Comunità Europea: esperienze e percezioni di antisemitismo".

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Anna Bravo, Antonella Castelnuovo, David Bidussa, Elio Cabib, Michael Calimani, Dario Calimani, Riccardo Calimani, Marco Cavallarin, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, rav Gianfranco Di Segni, rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Sira Fatucci, Elena Gantz, Giuseppe Giannotti, Giovanna Grenga, Pietro Illarietti, Ester Silvana Israel, Sarah Kaminski, Aviram Levy, Victor Magiar, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Vittorio Mosseri, Anna Momigliano, Paola Pini, Liliana Picciotto, Gadi Polacco, Laura Ravaoli, Daniel Reichel, Sabina Sadun, Asher Salah, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli. I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCI A PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Pregiudizi teologici di lungo corso



— Riccardo Di Segni
rabbino capo di Roma

I ripetuti riferimenti di Eugenio Scalfari alla “legge mosaica” nei suoi articoli di questo periodo mostrano evidenti errori e distorsioni che non possono essere lasciati senza risposta. Qui di seguito un'analisi delle sue parole (riportate in evidenza).

“La legge mosaica condensata nei dieci comandamenti ordina e impone divieti. Non contempla diritti, non prevede libertà. Il Dio mosaico descrive anzitutto se stesso: ‘Onora il tuo Dio, non nominare il nome di Dio invano, non avrai altro Dio fuori di me’. Poi, per analogia, ordina di onorare il padre e la madre”.

Bisogna prima di tutto precisare che l'uso corrente del termine “legge” deriva dalla versione greca della parola Torah, tradotta come nomos, e di qui “legge”. Ma Torah significa “insegnamento” ed è un concetto

ben più vasto della legge, anche se la Torah contiene la legge. I dieci comandamenti (che nell'originale ebraico non sono “comandamenti” ma “parole”) sono un condensato della “legge” solo in un certo senso. Per gli ebrei tutta la Torah è sacra e condensarla nelle dieci parole è riduttivo e selettivo. La selezione l'ha fatta la tradizione cristiana in coerenza con le sue scelte, non quella ebraica. Le dieci parole iniziano con la frase “Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi”. E' con queste parole e non con altre (inventate) che il “Dio mosaico” descrive anzitutto sé stesso, e non è un condensato della “legge” ma una proclamazione di libertà. “Onora il tuo Dio” infatti non è scritto nelle dieci parole. E' invece ordinato di onorare i genitori. E non è certo un difetto, è un fondamento della civiltà; e fa parte della visione religiosa dell'ebraismo trasportare il divino nell'umano. Nella legge mosaica non compare la parola “diritto”, ma solo i doveri, di fare e di non fare. E' una scelta sorprendente per chi è abituato a parlare solo dei diritti

come fondamento della legge. Ma tutto questo non vuol dire affatto che la legge non contempli diritti. Il diritto è implicito nel dovere. Garantire i diritti con la forza dei divieti. Il diritto alla vita è implicito nel divieto di uccidere (perché l'uomo è immagine divina, Gen. 9:6), il diritto alla proprietà nel divieto di rubare, il diritto al riposo settimanale è implicito nella legge del Sabato, il diritto del lavoratore al compenso tempestivo è implicito nel divieto di trattenere la paga (Lev. 19:13) e avanti con tanti altri esempi. La storia dell'umanità alla ricerca dei diritti è profondamente debitrice alla “legge mosaica”, anche se se lo dimentica o esprime i diritti con un linguaggio differente. Rav Sacks ha scritto che le dichiarazioni fondamentali che sanciscono i diritti degli uomini parlano “con accento ebraico”.

“Infine si apre il capitolo dei divieti, dei peccati e delle colpe che quelle trasgressioni comportano: ‘Non rubare, non commettere atti impuri, non desiderare la donna d'altri’ (attenzione: il divieto è imposto al maschio non alla femmina perché la

/ segue a P30

CALIMANI da P27 /

uno sprovveduto del pensiero, non si ponga nelle sue acribiose analisi filosofiche l'interrogativo cruciale: come mai dalla religione dell'amore è scaturita la prassi dell'odio e della persecuzione? Superfluo dettagliare. E come mai, per contro, dalla religione ebraica della gelosia, della vendetta, della punizione, del Dio autoriflessivo e geloso, è scaturita la cultura del commento, dello studio e del dialogo? Come non rendersi conto che il cristianesimo innova l'ebraismo apportando il principio del dogma, della chiusura del discorso, dell'impossibilità del dire, là dove l'ebraismo è la cultura della dialettica infinita, a volte anche provocatoria, polemica, estenuante, ma aperta e libera, la cultura del pilpul? Libera al punto da far nascere dentro di sé l'altro'. Per un uomo di pensiero che tanto apprezza la libertà, quale libertà maggiore di quella intellettuale attivata dalla cultura di un codice legislativo dialettico come il Talmud?

Certo, se la storia del cristianesimo è costellata di crimini e massacri (Albigesi, Ugonotti, Valdesi), anche gli ebrei hanno commesso il loro crimine: Dina, figlia di Giacobbe, stuprata in Genesi, fu vendicata dai fratelli che, con uno stratagemma ingannevole, uccisero lo stupratore e tutti i maschi della sua tribù. È questo, nei siti web dell'odio antisemita, l'episodio chiave che starebbe a esemplificare la crudeltà dell'ebreo dal naso adunco e dalle tasche piene di dollari. Ma Dina è un personaggio della Bibbia, al centro di un episodio che, per quanto ‘storico’, fa parte della mitologia dell'ebraismo. Crociate, Inquisizione, Shoah sono mani e coscienze insanguinate ben vicine alla nostra memoria e tutte ampiamente documentate. E documentato è l'impegno bimillenario del cristianesimo nella costruzione della figura odiosa dell'ebreo usuraio, viscido, ingannevole, colpevole, rappresentante di una religione insensibile. Scalfari si muove ai primordi di questa linea ideologica, e forse non se ne accorge. Ma Scalfari non è un antisemita. Forse è un antisionista-antisraeliano, ma antisemita no. È solo un portavoce colto e moderno dell'antico spirito antiggiudaico, che giustificava la separazione e la persecuzione dell'ebreo sulla base di motivi non razziali ma religiosi: la colpa dell'ebreo era la sua dura cervice, l'aver rifiutato di riconoscere in Gesù il Messia e, naturalmente, aver ucciso Ge-

sù/Dio.

Ora, però, grazie a papa Bergoglio, anche l'ebreo sarebbe senza peccato, innocente della colpa che ha ereditato da Adamo ed Eva, dai coevi di Noè, dagli abitanti di Sodoma e Gomorra, dai fratelli di Dina, e via dicendo. Sostiene infatti Scalfari che papa Bergoglio ha cancellato (per chi si pente) il peccato. Ed è una lieta novella, perché allora siamo tutti innocenti a priori. Rubi, uccidi, e poi ti penti. A questo punto, c'è ancora spazio per un'etica ‘laica’, che non conosce il peccato, ma conosce la colpa? La religione dell'amore vuole che il pentimento saldi ogni debito. Non più dunque responsabilità ‘morale’ per le Crociate, per l'Inquisizione, per la Shoah, per i genocidi di ogni genere o per l'omicidio del singolo. Ogni debito rimesso, ogni peccato cancellato. E anche ogni colpa? E, ci si chiede, la Chiesa che assolve il peccatore intende assolvere anche se stessa? Almeno teologicamente, nessuno è più tenuto a pagare. Impunità garantita. Che bello se si potessero annullare così anche gli oggetti del crimine: Hitler perdonato, e tutti coloro che ha sterminato ritornano gioiosamente alla vita. Ma, si sa, il linguaggio opera prodigi di fantasia e di raffinata speculazione filosofica. Peccato che il linguaggio non possa cambiare la realtà, non possa riportare indietro le lancette dell'orologio a quando la prassi non aveva ancora contraddetto la teoria.

Resta lancinante un ultimo interrogativo: perché Scalfari, per celebrare – suo pieno diritto! – papa Bergoglio e la tanto attesa rivoluzione del cristianesimo cattolico non trova altro mezzo che proporre confronti paralogistici con l'ebraismo delle vignette medievali, ossia con l'immagine dell'ebraismo che il cristianesimo stesso si è fabbricato? Perché non si limita a mettere il cristianesimo davanti allo specchio del cristianesimo stesso? Perché non pensa alla religione dell'amore così com'è incarnata nella prassi generalizzata dei preti pedofili, nelle beghe lobbistiche intravaticane, nelle distorsioni finanziarie dello IOR (Banca Vaticana), nell'uso e nell'abuso del potere politico da parte delle istituzioni ecclesiastiche? Quale messaggio divino può essere stato tanto malamente frainteso da provocare quelle deviazioni morali istituzionali? E dove mai starà andando a parare Eugenio Scalfari? E, soprattutto, dove sta cercando di condurre i suoi lettori?

La traiettoria di un tragico guitto



— Claudio Vercelli
storico

La Francia, e l'Europa intera, hanno finalmente l'uomo dal sacco nero”, colui che si erge a simbolo di improbabili emancipazioni quando, in realtà, recita la vecchia ma redditizia litania del pregiudizio. Si chiama Dieudonné M'bala M'bala, è nato nel 1966, figlio di un matrimonio misto tra una francese e un camerunese. Nel suo agire da “artista” copre quattro spazi politici e simbolici fondamentali, dentro i quali il ricorso all'antisemitismo diventa un collante irresistibile: il tentativo di superare la distinzione tra destra e sinistra radicali, all'interno di una nuova galassia ideologica, quella rosso-bruna, su base razzista; l'esaltazione del ribellismo sociale degli “emarginati”, quella plebe connotata dall'origine etnica e dalla perifericità sociale di cui Dieudonné si candida a essere il rappresentante politico; la riduzione della stessa politica a spettacolo, mettendo alla berlina ogni tentativo di soluzione negoziata dei conflitti e

promettendo la ritorsione violenta come risarcimento per i torti subiti, reali o immaginari che siano; il ricorso agli spettri del fascismo, del collaborazionismo ma anche del colonialismo ai quali, alternativamente, ammiccare o fare opera di demonizzazione. Il tutto miscelato dentro una retorica populista, scomposta, fatta di declamazioni plateali, strepitii, ridondanze e ossessive ripetizioni, sarcasmi pesantissimi e volgarità assortite. Ma chi è, per l'appunto, Dieudonné? La sua infanzia e la sua adolescenza seguono la traiettoria classica di una parte dei giovani di colore in terra francese, crescendo nella banlieue parigina, per lui, come per molti della sua generazione, l'habitat d'origine ma anche il background al quale rifarsi per atteggiamenti, stili e consensi. Questi ultimi diverranno, nel corso del tempo, importanti quanto il denaro che andrà raccogliendo, gestito gelosamente e abilmente dalla moglie, Noémie Montagne, nel perenne tentativo di sfuggire al fisco e alle condanne pecuniarie. In cosa consiste il fenomeno Dieudonné? Un po' di storia torna utile. Negli anni Novanta si fa conoscere nel mondo dello spettacolo come umorista. Con l'amico di infanzia Élie Se-

moun, ebreo di nascita, costituisce un duo che ottiene qualche successo di pubblico fino a quando, nel 1997, non avviene la separazione professionale. Quello stesso anno il giovane comico si presenta alle elezioni politiche in aperta contrapposizione all'allora candidata del Fronte nazionale, la potente Marie-France Stirbois. Il giudizio che formula sul partito di Le Pen è lapidario, definendolo letteralmente un “cancro”. La piattaforma politica di Dieudonné è non meno netta, ergendosi a paladino dei diritti degli immigrati. Da subito la sua posizione si caratterizza per essere quella tipica di un esponente della sinistra più accesa. Malgrado i risultati non esaltanti l'anno successivo si presenta nella lista dei cosiddetti “Utopisti”. Due anni dopo entra nel network europeo di comici che si oppongono a Jörg Haider, esponente di spicco della destra austriaca. Il 2000 è anche l'anno in cui annuncia di volersi candidare alle presidenziali, dichiarandosi esponente di una “terza sinistra ecologista”. Non ne otterrà nulla se non di concentrare un po' di attenzione su di sé. È in queste circostanze che inizia a manifestare posizioni controverse. Rivolgendosi alla Francia me-

/ segue a P30

DI SEGNI da P29 /

femmina è più vicina alla natura animale e perciò la legge mosaica riguarda gli uomini)”.
Non si può giudicare la religione ebraica con il semplice confronto con il cristianesimo. Il fatto di essere religione non significa che le religioni siano uguali. L'esperienza religiosa ebraica si occupa anche di organizzare la società con la legge, così come ogni società si fonda sulla legge. E' vero che il testo parla al maschile. Ma questo non vuol dire che le leggi riguardino solo gli uomini e che alle donne sia lecito uccidere, rubare, mancare di rispetto ai genitori (tra cui c'è anche la madre, di sesso femminile) e così via. Nell'adulterio la pena è esplicitamente per adultero e adultera (Lev. 20:20). Il linguaggio biblico è “sessista”; ma la critica al linguaggio sessista è una novità recentissima. Persino nelle opere aggiornate degli antropologi culturali che dovrebbero essere i più egualitari si usa un linguaggio sessista; per esempio nella descrizione degli incesti, partendo da quanto è proibito a un uomo e non a una donna. Veramente ardua la conclusione che la femmina sia più vicina alla natura animale (ammesso che l'animalità sia un difetto). Sembra più un'invasione di cultura greca o comunque di cultura non ebraica, che un concetto biblico. La prima donna, Eva, viene creata dalla “costola” di Adamo, che invece era stato creato dalla terra. Difficile pensare che sia considerata vicina all'animale la matriarca Sara, alle cui istruzioni il marito Abramo è obbligato ad attenersi (Gen. 21:12), e vicine agli animali le levatrici che disobbediscono al Faraone o la misericordiosa figlia del Faraone che salva Mosè e così via per tanti esempi. “Il Dio mosaico è un giudice e al tempo stesso un esecutore della giustizia. Almeno da questo punto di vista non somiglia affatto all'ebreo Gesù di Nazareth, figlio di Maria e di Giuseppe della stirpe di David. Non contempla alcun Figlio il Dio mosaico; non esiste neppure il più vago accenno alla Trinità. Il Messia - che ancora non è arrivato per gli ebrei - non è il Figlio ma un Messaggero che verrà a preannunciare il regno dei giusti. Né esistono sacramenti né i sacerdoti che li amministrano. Quel Dio è unico, è giudice, è vendicatore ed è anche, ma assai raramente, misericordioso, ammesso che si possa definire chi premia l'uomo suo servo se e quando ha eseguito la sua legge”. In questo brano esplode con tutta la sua forza l'antica dottrina oppositoria che è stata la bandiera dell'anti-giudaismo cristiano per secoli. Il Dio vendicatore opposto a Gesù di Naza-

reth. Questa dottrina ha un nome preciso, marcionismo, dall'eretico Marcione che ne fece uno dei cardini del suo insegnamento. Marcione fu condannato dalla Chiesa, ma l'opposizione da lui drammatizzata tra due divinità fu recepita e trasmessa. Solo da pochi decenni la Chiesa se ne distacca ufficialmente, riconoscendola non solo come errore, ma anche come strumento illecito di predicazione di antagonismo e di odio. Ma chi ha studiato o forse solo ascoltato certi concetti in una lontana età giovanile, e non ha avuto l'interesse a rimmetterli in discussione, ripropone in forma volgare e trita le antiche idee. Che sono sbagliate perché il Dio della Bibbia ebraica (per non parlare di quello della tradizione rabbinica) è giustizia e amore, come possono attestare numerose fonti che non c'è spazio qui per

citare. E' il Dio misericordioso (Es. 34:6) che perdona i suoi servi (sì, servi suoi, ma solo di lui e per questo liberi, servi di nessun uomo!) proprio quando non hanno eseguito la sua legge. Nulla avrebbe senso nell'ebraismo senza il perdono. Il Signore della legge mosaica non ricorda i peccati di gioventù (Salmo 25:7) e di questo anche chi ha scritto evocando fantasmi antiggiudaici dovrebbe essere grato. Che poi Gesù di Nazareth sia solo amore e non giustizia, in una melensa rappresentazione di comodo buonismo imperante, è tutto da dimostrare. Il marcionismo qui rispolverato in un'affrettata esposizione parateologica è in altri contesti ancora più pericoloso. E' stato ed è la chiave di interpretazione della politica israeliana, che è cattiva e vendicatrice per defini-

zione, appunto perché viziata dalla macchia ancestrale della religione che la esprime. Quando il giudizio va oltre la politica partendo da un pregiudizio religioso introiettato anche da chi si dichiara laico, i risultati sono disastrosi. Proprio nel giornale diretto da Scalfari non sono mancati testi e titoli (“la vendetta di Israele”) ispirati a questi concetti. “Nei secoli che seguirono, fino all'editto di Costantino che riconobbe l'ufficialità del culto cristiano, il popolo che aveva seguito Gesù offrì martiri alla verità della fede, fondò comunità, predicò amore verso Dio e soprattutto verso Cristo che trasferì quell'amore alle creature umane affinché lo scambiassero con il loro prossimo. Nacquero così l'agape, la carità e l'esortazione evangelica "ama il

tuo prossimo come te stesso". Questo è il Dio che predicò Gesù e che troviamo nei Vangeli e negli Atti degli apostoli. Un Dio estremamente misericordioso che si manifestò con l'amore e il perdono”. Il popolo ebraico non ricorda in verità molti esempi di amore e perdono nei suoi confronti da parte delle comunità che in Gesù si riconoscevano. L'esortazione evangelica "ama il tuo prossimo come te stesso" è anche evangelica ma viene dalla legge mosaica, Levitico 19:18. In conclusione: gli errori citati non sono la simpatica confusione di una rispettabile tarda età, ma vengono da molto lontano, nella biografia dell'autore e in una lunga storia di opposizione e disinformazione teologica.

VERCELLI da P29 /

ticcia e di colore batte la grancassa della memoria della schiavitù e della tratta dei neri, indicandole come il peggiore crimine nella storia dell'uomo. A tale ragione, comparando sempre più spesso l'insieme delle vicende legate al commercio di esseri umani con la deportazione degli ebrei, si fa forte della richiesta di un riconoscimento politico e di un indennizzo economico per i pronipoti. In una Francia ancora reduce dagli effetti di lungo periodo di Vichy, dove la discussione sugli abomini contro l'uomo e le colpe dei carnefici è aperta, Dieudonné si ritaglia uno spazio di visibilità, che cerca poi di ampliare passo dopo passo. Nelle elezioni legislative si ripresenta, ancora una volta in una sfida impossibile, contro Dominique Strauss-Kahn. Nel mentre, sempre più spesso le sue prese di posizione coniugano il richiamo ai diritti dei cittadini di origine o discendenza africana e caraibica con l'esaltazione dello scontro tra identità “etniche” contrapposte. Cerca quindi la polemica a piè sospinto: accusa di essere boicottato nelle sue attività professionali, rivendica i diritti dei neri contro i “bianchi schiavisti”, attribuisce alla Chiesa cattolica e al papa responsabilità storiche inemendabili nel razzismo, agita le acque del vittimismo più esasperato, di cui si rivela essere un abile manipolatore. Data al 2002, in prossimità delle elezioni presidenziali, la sua prima manifestazione di antisemitismo, definendo gli ebrei, tra le altre cose, “una setta, una truffa”, ai danni dell'umanità e, va da sé, soprattutto nei confronti delle popolazioni di colore che, sempre più spesso, vengono definite “musulmane”. L'apologia che fa di Osama bin Laden si iscrive nella

visione rigidamente dicotomica di cui è adesso portatore: da una parte una lobby, quella ebraica, che avrebbe “monopolizzato il dolore” con la Shoah, per inconfessabili calcoli economici e politici e, dall'altra, i “Neri”, simbolo universale, autentico della vera sofferenza. Sempre più spesso, quindi, il comico e militante politico fa riferimento ai sionisti e al sionismo come a una cupola affaristica che tirerebbe le file del potere, in Francia come nel mondo occidentale. Le sue recite prevedono la comparsa di personaggi che rimandano ai simboli dell'ebraismo, nel mentre salutano il pubblico levando il braccio e urlando “IsraHeil!”. La sovrapposizione tra sionismo e nazismo, diffusasi a partire dagli anni Settanta, viene quindi ripresa da Dieudonné per rivolgersi a una platea ampia, nel nome dell’“antimperialismo militante”. Si apre così una partita tra il gatto e il topo: se le istituzioni pubbliche, sempre più in imbarazzo dinanzi a denunce e boicottaggi, a volte annullano i suoi spettacoli, l'attore riveste invece i panni di vittima del “sistema”, cercando così di catalizzare attenzione, consenso ma anche pubblico (e quindi denari) su di sé. Secondando, del pari, un copione consolidato, tipico dell'antisemitismo, dove alla propria deliberata provocazione segue la reazione di biasimo delle istituzioni e, in immediata successione, la rivendicazione del ruolo di spirito libero, come tale messo alla gogna da chi è invece parte della congiura del silenzio, ovviamente pilotata dai “sionisti”. Nelle elezioni europee del 2004 si presenta per una lista pro-palesti-

nese. Nel mentre, si impegna anche sul web, con un sito, lesogres.com, che si segnala per il virulento antisionismo, nonché per i ripetuti discorsi antiebraici e per l'adesione a demenziali teorie del complotto. Costante è l'appello di Dieudonné alle periferie urbane e alla loro popolazione, chiamandole alla mobilitazione politica in forma di indignazione (da far sfociare in ribellione) e alla contrapposizione frontale contro i poteri costituiti, che sarebbero la mera emanazione di interessi sionisti. Gli ebrei, sentenza, sono i peggiori responsabili nella tratta dei neri africani. Benché questa affermazione sia un falso palese, smentito da tutte le ricerche storiche, diventa un cavallo di battaglia sulla base del quale sancire il divorzio po-



litico e morale tra l'ebraismo e il resto dell'umanità, a partire dai popoli di colore. L'incontro con Alain Soral, scrittore e icona dell'antisionismo francese, prima membro del Fronte nazionale, celebra un connubio destinato a durare nel nome dell'ossessione contro Israele e gli ebrei. Anche da ciò deriva la marcia di progressivo avvicinamento di Dieudonné a quel partito della destra radicale e le sempre più aperte simpatie, scompostamente esibite, nei confronti dei movimenti islamisti, dell'Iran khomeinista e della Siria di Bashir al-Assad. Il tutto condito nella salsa dell'identitarismo comunitario, ossia nella rivendicazione di una sorta di nazionalismo etnico su base fondamentalista. La religione ha scarsa importanza mentre il ricorso ai simbolismi religiosi in chiave militante diventa irresistibi-

le. Così si consuma anche la sua crescente vicinanza al Réseau Voltaire, ricettacolo intellettuale del complottismo presentato nella forma di nobile “anticonformismo”, a Jean-Marie Le Pen, a Bruno Gollnisch, ad ambienti islamisti e del cattolicesimo integralista per finire con Kémi Séba, esponente del gruppuscolo radicale Tribu Ka, figliato dalla “Nation of Islam” ed espressione del suprematismo razziale nero. All'interno di questo milieu, Dieudonné opera un transfert tra il passato coloniale della Francia e il conflitto israelo-palestinese, denuncia l’“influenza sionista” sulla politica nazionale e mondiale, professa l'antiamericanismo, parla di “far esplodere il sistema”, si appella ai giovani di terza generazione, nipoti di famiglie immigrate, promettendo loro un futuro di emancipazione dalla morsa della marginalità. Il rapporto con la Repubblica islamica dell'Iran, con Hezbollah e Hamas serve a consolidare la credibilità ideologica del suo vieto populismo. Ciliegine sulla torta saranno quindi il sodalizio pubblico, celebrato platealmente alla fine del 2008, con Robert Faurisson, massimo esponente del negazionismo, così come le amicizie politiche con Serge Thion e Pierre Guillaume e l'apertura (probabilmente con denari provenienti dall'Iran), nel 2011, di una casa editrice che pubblica i classici dell'antisemitismo. Le successive mosse politiche si inquadrano dentro questa cornice, aggiungendovi non molto di più. La “quenelle” (la “polpetta”), il gesto del saluto romano, impedito dalla mano sinistra, da farsi possibilmente accanto a luoghi o a simboli dell'ebraismo, chiude la coerente traiettoria di un imprenditore politico del razzismo a tutto tondo.

“Là dove il pensiero fallisce, proprio là il pensiero deve insistere e persistere, tentando magari vie diverse” Hannah Arendt



pagine ebraiche

► /P32
CINEMA

► /P32
STORIA

► /P34
SPORT

► /P35
PORTFOLIO

— Simone Somekh

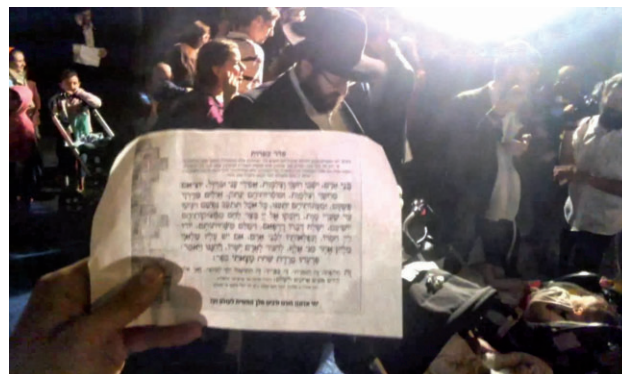
È domenica sera e ci troviamo in un centro culturale di Crown Heights, nel cuore di Brooklyn. Sedute di fronte a uno schermo vi sono persone molto diverse tra loro. Alcuni uomini indossano cappelli neri, mentre alcune donne hanno il capo coperto da parrucche. Altri invece hanno i capelli intrecciati in lunghi dreadlocks in stile Bob Marley. Il pubblico però non bada alle differenze, perché a catturare tutta l'attenzione c'è un documentario.

Il lungometraggio proiettato nella sala è un documentario molto particolare. Per protagonisti ha le due comunità che popolano la zona di Crown Heights a New York – gli ebrei ultraortodossi e i West Indian Americans, americani originari delle isole caraibiche. E a ritrarli non sono state delle banali telecamere; i creatori del film, sette giovani newyorchesi appassionati di tecnologia, hanno preferito girarlo con Google Glass.

L'ultima, geniale creazione made by Google è un quasi invisibile paio di occhiali che potrebbe farci ricredere sulla comodità degli smartphone. Quasi come dei pesci nell'acqua, siamo così immersi nell'universo dei palmari “intelligenti” che non ci rendiamo conto dei limiti che questi presentano: e se volessimo svolgere più azioni nello stesso momento? Scrivere un'email e bere un caffè? Parlare al telefono e seguire le indicazioni stradali per raggiungere il luogo dove abbiamo un appuntamento? Ma come facciamo a bere il caffè o camminare per strada, se nel frattempo dobbiamo digitare un messaggio o guardare uno schermo? Sarebbe pericoloso per noi e per chi ci sta intorno.

Mentre uno smartphone non

Brooklyn in Google Glass



ci permette di esprimerci a dovere in una società dove il multitasking è spesso elogiato (se non addirittura necessario), Google Glass invece ce lo permette.

Per chi non avesse mai sentito parlare di tale nuovo dispositivo, si tratta di una leggera montatura in titanio con un pulsante vicino all'orecchio, un minuscolo schermo che, posto di fronte all'occhio destro sovrappone immagini

e scritte digitali alla realtà che ci circonda, più un sistema audio che manda delle vibrazioni ad un osso del cranio, che a sua volta le traduce in suono. Questi sono gli ingredienti che fanno di Google Glass un dispositivo elettronico senza precedenti, basato su un modo completamente nuovo di inserire la tecnologia nella nostra vita quotidiana: chi indossa i magici “occhiali”, può infatti contem-

poraneamente guardarsi intorno nel mondo reale, leggere le email, dettare SMS, seguire indicazioni stradali, e chi più ne ha più ne metta. La minuscola macchina fotografica nonché videocamera incorporata in Google Glass ha subito fatto sorgere numerose problematiche di tipo legale nonché etico. Senza che le persone intorno se ne accorgano, Glass può infatti girare un video di tutto

ciò che vede colui che lo indossa. Non a caso il dispositivo non è ancora in vendita.

Il fatto che Glass sia ancora in fase di sperimentazione, però, non significa che non sia già presente in numerose case. Google lo scorso agosto ha infatti deciso di affidare un prototipo del dispositivo a 10 mila fortunati in giro per il mondo, così da testare le sue funzionalità.

Tra i vari Explorers – esploratori – vi erano i sette creatori del documentario girato con Google Glass, intitolato Project 2x1.

L'idea del film è quella di regalare, sotto un unico sguardo (quello di Google Glass, ovviamente), la realtà di due comunità di abitanti a Crown Heights, gli ebrei ultraortodossi e i West Indians. Due al prezzo di uno, questo ciò che suggerisce il titolo del progetto, che esplora la bellezza e la diversità del quartiere di Brooklyn, e che è stato girato nel raggio di 2x1 miglia.

La tecnologia sviluppata da Google ha permesso alla regista Hannah Roodman e ai suoi collaboratori di catturare la vita, i valori, le tradizioni e le lotte di entrambi i gruppi da un punto di vista interno alla scena, come attraverso gli occhi di un infiltrato, o addirittura di un membro della comunità.

“Un conto è avere una comunità. Un altro è metterne insieme due”, spiega uno dei protagonisti del documentario, il musicista Freddy Harris, in una scena del film. Oltre alle differenze tra le due realtà infatti emergono anche alcuni aspetti paralleli: le donne che tengono i capelli coperti, alcune celebrazioni, e così via, ma soprattutto la passione che mettono entrambe le comunità nelle tradizioni che tramandano di generazione in generazione. Nella sala di Mister Roger – il centro culturale di Crown Heights dove si è tenuta la prima proiezione del film – regna il silenzio. Ci voleva una tecnologia come Google Glass per riuscire a guardare negli occhi il proprio vicino di casa, prima così diverso, ora così simile. Il pubblico si limita a lasciare la sala stupendosi di come un semplice paio di occhiali possa cambiare tutto il panorama.



CINEMA

— Asher Salah

Quale sarebbe la nostra sorpresa se invece di un agente di basso rango come Edward Snowden o il caporale Bradley Manning a rivelare intrighi ai vertici del potere, cospirazioni e tradimenti fossero i capi dell'americana NSA (National Security Agency), del MI5 di sua maestà Britannica o dei nostri AISI e SISMI? Di sicuro questo non sembrerebbe uno scenario plausibile in Israele dove sino a poco tempo fa persino i volti dei direttori dei diversi servizi di intelligence erano sconosciuti ai più, protetti dal segreto e da un rigoroso divieto di pubblicità.

Eppure questo è l'exploit realizzato dal regista israeliano Dror Moreh, classe '61, col documentario, Shomrei Ha-Saf (The Gatekeepers) basato su decine di ore di interviste a sei capi dello Shin Bet, organizzazione nota anche con l'acronimo di Shabak (Sherut Bitahon Klali ovvero Servizio di sicurezza generale), disposti a rispondere a ogni domanda senza peli sulla lingua sulla loro esperienza alla direzione di una delle organizzazioni più segrete del paese, preposta alla sicurezza interna, con compiti di informazione e sorveglianza in Cisgiordania e a Gaza, assieme al Mossad, incaricati

La parola ai custodi di Israele

In Gatekeepers il regista Dror Moreh scava nelle personalità di sei capi dello Shin Bet



cato invece di missioni di spionaggio e controspionaggio all'estero, e all'Aman, il servizio di intelligence militare. Non che Israele non abbia conosciuto in passato fughe di informazioni riservate, si pensi a quanto trapelato quest'anno sul caso Zygier, il giovane austriaco morto suicida in un carcere di supersicurezza israeliano nel 2010. La novità è che qui a discutere, e in molti casi anche a criticare, i metodi di lavoro dello Shin Bet non sono personaggi ambigui e marginali, come quel Victor Ostrovski che nel 1990 pubblicò negli Stati Uniti un libro di rivelazioni sul Mossad, ma per l'appunto

gli stessi Gatekeepers, i custodi di Israele, coloro che alla sicurezza del paese hanno consacrato l'intera loro carriera. Se cinque di loro sono ormai semplici cittadini e da tempo hanno lasciato l'organizzazione - chi entrando in politica (Avi Dichter, attuale ministro della sicurezza nazionale per il partito Kadima, Yaaqov Peri deputato di Yesh Atid e Ami Ayalon sino al 2009 deputato laburista) e chi cominciando nuovi percorsi professionali -, è degno di nota che Yuval Diskin abbia contribuito alla realizzazione del film mentre era ancora in servizio nello Shin Bet, che ha diretto tra il 2005 e il 2011, di



per sé un evento senza precedenti e da alcuni visto con preoccupazione per il pregiudizio alla neutralità politica che dovrebbe caratterizzare l'operato di un funzionario dello Stato durante lo svolgimento delle sue mansioni. Il film si dipana seguendo cronologicamente in sette segmenti alcuni degli episodi più salienti e controversi della storia israeliana degli ultimi trent'anni, dal ruolo crescente nella politica israeliana dello Shin Bet all'indomani della Guerra dei sei giorni, sino al disengagement da Gaza del 2005, passando per lo smantellamento della rete eversiva ebraica, la cosiddetta Mahteret Ha-

Yehudit (Jewish Underground), che nei primi anni ottanta si proponeva di fare saltare in aria la moschea di Al-Aksa, e l'assassinio Rabin del 1995 da parte dell'estremista di destra Yigal Amir. Le immagini d'archivio recuperate per illustrare gli eventi trattati, immagini spesso insostenibili, alcune delle quali mai mostrate sui media israeliani, come quelle dei corpi calcinati delle vittime degli attentati suicidi palestinesi in Israele del 1995-96 e della seconda intifada, si alternano con le interviste dei capi dello Shin Bet, che in quegli episodi ebbero spesso un ruolo di primo piano, anche se lontano dai

E la Memoria mise le ali

Una missione dall'impatto profondo. Così il quotidiano Haaretz descrive, in un lungo approfondimento dedicato al suo decimo anniversario, il volo 301: tre caccia di Tzahal che nel 2003 sorvolarono il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Protagonista dell'operazione (e dell'intervista) il generale Amir Eshel, attuale comandante dell'aviazione israeliana, l'uomo cui è affidata la sicurezza dei cieli del paese, che continua a considerare quel volo il più importante della sua vita. Tutto ebbe origine nel 1987, quando Eshel, figlio di un ebreo iracheno e di un'ebrea russa, la cui famiglia era stata completamente sterminata dalla Shoah, in Germania per un addestramento di routine, scoprì di avere dei problemi a sopportare la vista di un'infermiera tedesca in uniforme. Da quel momento coltivò l'idea di tornare ad Auschwitz in una posizione di forza, a bordo del suo aereo. E quando alcuni anni dopo, Israele fu invitata dalla Polonia a partecipare a un'esibizione aeronautica, Eshel convinse l'allora comandante Dan Alutz a porre come condizione il permesso di sorvolare il campo di sterminio. Il pilota pianificò l'operazione in tutti i suoi dettagli, quelli militari e quelli simbolici. Cominciò a leggere tutto il possibile sulla Shoah, e una domanda in particolare gli rimase impressa: perché quei binari, quelle strutture, le camere a gas, non furono bombardati dagli Alleati? Perché quei piloti che avevano scattato le fotografie di Auschwitz dall'alto, secondo una prospettiva sul mondo a lui tanto familiare, non avevano



fatto qualcosa? Con lui, il 4 settembre 2003, c'era tra gli altri il pilota Avi Maor. Figlio di due sopravvissuti, non aveva mai voluto visitare i campi, fare i conti con la Shoah. Quando gli proposero di far parte della missione, accettò: "Questa è l'unica maniera in cui sono disposto a visitare Auschwitz. Su un F15". A scattare le celebri fotografie dei due aerei di Eshel e Maor durante il sorvolo, fu il caccia di Avi Levkovich, figlio di ebrei ungheresi. Non indifferente nella scelta fu il fatto che la macchina dello sterminio piombò sulla comunità ebraica ungherese solo nell'ultimo anno di guerra, quando gli Alleati erano già riusciti ad avere accesso allo spazio aereo sopra la Polonia. Contemporaneamente alla missione, a terra si svolgeva una cerimonia di commemorazione delle vittime con la

partecipazione di 200 soldati israeliani in uniforme. "Noi siamo piloti delle forze aeree d'Israele nei cieli sopra i campi delle atrocità. Arriviamo dalle ceneri di milioni di vittime, portiamo con noi il loro pianto silenzioso, salutiamo l'eroismo e giuriamo di difendere il popolo ebraico e il suo paese, Israele" le parole che Eshel rivolse via radio ai partecipanti. Erano gli anni della seconda intifada, anni in cui in Israele era forte il senso di smarrimento e di isolamento. Dieci anni dopo, qualcuno continua però a chiedersi se sia questo l'approccio corretto al tema della Memoria. In risposta all'intervista a Eshel è intervenuto infatti lo storico Yehuda Bauer, docente dell'Università ebraica di Gerusalemme, consulente di Yad Vashem, considerato un'autorità in tema di Shoah a livello mondiale. Bauer contesta la ricostruzione che imputa agli Alleati la colpa di non aver bombardato Auschwitz, sottolineando che in realtà tra i vertici politici e militari, la conoscenza di ciò che stava realmente accadendo, rimase scarsa.

"Se - dice - anche quando americani e inglesi cominciarono i bombardamenti in Polonia, nell'agosto '44, avessero colpito le strutture dei campi, i danneggiamenti non avrebbero comunque fermato lo sterminio". Ma più di ogni altra cosa, lo storico critica il messaggio di fondo. "Non si brandiscono bandiere nei cimiteri, non si organizzano esibizioni aeree sopra i cimiteri. In un cimitero - scrive - si cammina in punta di piedi e si piange. Il volo sopra Auschwitz è stato un'azione infantile, vanesia, decisamente superflua, che mette solo in evidenza la superficialità di coloro che pensano che la Memoria della Shoah vada preservata con questi mezzi. Per il futuro d'Israele, questo è il tipo di simbolo sbagliato".

proiettori dell'attualità, pagando talvolta il prezzo dei propri errori con dolorose sequele giudiziarie e politiche, come quelle che portarono alle dimissioni di Avraham Shalom, per l'ordine dato di eliminare i sequestratori palestinesi dell'autobus della linea 300 poco dopo la loro cattura e la liberazione degli ostaggi da parte di un commando speciale, e a quelle di Carmi Gilon, per aver sottovalutato la possibilità che un ebreo potesse attentare alla vita del primo ministro di allora Yitzhak Rabin. Il documentario presenta quindi un eccezionale interesse per chi desidera meglio conoscere i retroscena della storia israeliana recente e delle considerazioni strategiche nella gestione del conflitto arabo-israeliano e nei rapporti di forza tra le differenti componenti ideologiche del ventaglio politico. Rimarrà invece deluso chi vorrebbe sentire indiscrezioni su questioni di maggior attualità e urgenza per gli ultimi governi di Israele, come per esempio la possibilità di un attacco preventivo contro l'Iran, nonostante le affermazioni di Avraham Shalom sull'opportunità di trattare con tutti, persino con Ahmedinejad, o sulla difficile ripresa di un processo di pace, che pare però, stando alle dichiarazioni di tutti e sei i capi dello Shin Beth e



indipendentemente dalle loro diverse affiliazioni politiche, vivamente auspicato. Persino sul caso dell'autobus della linea 300 l'ottimo documentario del 2013, Alef Tekhasel Otam: Ha-Horaah She Erida Et Ha-Shabak (A. eliminati! L'ordine che sconvolse lo Shabak) di Levi Zini e Gidi Weitz offre una descrizione e un'analisi degli eventi più circostanziata di quella presentata nel documentario di Dror Moreh. Tuttavia The Gatekeepers ha due meriti che giustificano ampiamente la sua nomination all'Oscar 2013 come miglior documentario (d'altronde assieme a un altro film israeliano Five Broken Cameras, di Emad Burnat e Guy Davidi del 2011, che per quanto assai più convenzionale di quello di Moreh, testimonia della straordinaria stagione che sta vivendo la scuola di

giovani documentaristi israeliani, coronata da numerosi riconoscimenti internazionali). Il primo dipende dalla franchezza con cui i dirigenti dello Shin Bet parlano di fronte alla telecamera creando sensazione nel paese. E infatti, la rete uno, il canale pubblico della televisione di Stato israeliana, ha mandato in onda il film nella sua versione integrale di cinque ore (ora disponibile in streaming sul sito della Israel Broadcasting Authority), in cinque puntate, in prime-time subito dopo il notiziario delle otto di sera. Al termine di ogni puntata il film è stato discusso da panels composti da giornalisti, uomini politici, alcuni coinvolti negli eventi descritti nel film, e membri di rilievo dell'intelligence israeliana, spesso stretti collaboratori dei protagonisti del documentario.

Ma forse il maggior risultato del film consiste nell'essere riuscito a dare un ritratto di coloro che prendono le decisioni in Israele che rimette in questione le tradizionali suddivisioni tra falchi e colombe, tra quelli che nel lessico popolare israeliano vengono chiamati Bithonistim, coloro che antepongono la sicurezza dello Stato a ogni altro valore, e i rappresentanti del cosiddetto Makhaneh Ha-Shalom, quanti sono disposti anche a sacrifici territoriali per il raggiungimento di una soluzione pacifica del conflitto. Il film riesce a mettere in luce la dimensione tragica dei suoi protagonisti, che se da un lato si sono trovati più volte nella loro carriera a decidere della vita e della morte di altri esseri umani, poi non esitano a riconoscere nei loro avversari dei "combattenti per la libertà" sino a domandarsi se il prezzo morale e umano del loro operato non sia stato troppo alto. La questione morale costituisce infatti il filo conduttore di tutto il film, ragion per cui è stato attaccato per avere montato le interviste in modo da mettere a fuoco soltanto gli interventi più critici contro l'establishment. Anche se la versione lunga del documentario è effettivamente molto più dettagliata e le posizioni dei protagonisti più sfumate di quella breve di un'ora e

mezza, concepita per una distribuzione internazionale, pochi spettatori rimarranno insensibili di fronte alle dichiarazioni di personaggi come l'anziano Avraham Shalom, che pur sopravvissuto da ragazzo in Austria alle persecuzioni naziste a un certo punto afferma esserci "similitudini, anche se non equivalenze, tra l'atteggiamento tedesco nei confronti delle popolazioni civili dei paesi occupati durante la guerra e quello israeliano con i palestinesi", o ancora come quando Yuval Diskin, il più giovane tra i gatekeepers, sottoscrive le funeste previsioni del filosofo Yeshayahu Leibowitz (1903-1994) che all'indomani della guerra dei sei giorni del 1967 mise in guardia contro il pericolo che Israele diventasse un regime diretto dai suoi servizi segreti. E al di là dei successi raccolti dallo Shin Bet negli anni, come non sentire il peso tremendo della responsabilità che ancora oggi porta Carmi Gilon per non essere riuscito a evitare l'assassinio di Rabin e delle parole di Ami Ayalon quando sostiene che Israele dopo avere vinto tutte le battaglie oggi forse rischia di perdere la guerra? Un film da vedere e da discutere.

(Da sinistra: Yaakov Peri, Carmi Gilon, Avraham Shalom)

“Ad Auschwitz niente bandiere”

Può uno storico scrivere un libro basato su opinioni scarsamente sostenute da fondamenti documentali, per di più inframezzate da dettagli autobiografici? Pare di sì, se l'autore è uno storico geniale e autorevole come Yehuda Bauer, mostro sacro della cultura israeliana da cui non a caso la superficialità del mondo editoriale nostrano si è sempre tenuta ben alla larga. È questa la premessa del volume “Il popolo impossibile” l'ultima fatica di Bauer, autorità mondiale in materia di Shoah, e spesso propugnatore di tesi controcorrente.

Il libro, che racconta il popolo impossibile (dove l'impossibile del titolo rappresenta la traduzione dalla parola ebraica “mehutza”, legata al concetto di “chutzpah”, quella faccia tosta che gli ebrei hanno avuto, lungo migliaia di anni, nel sopravvivere nonostante tutto), viene definito dal suo autore “un tentativo un po' pazzo”, addirittura “un atto di frode”.

“Sono un uomo anziano e non ho tempo. Quello che per me conta è presentare il mio approccio, che in ogni caso non sarà accettabile per la maggior parte dei lettori. Che poi, chi dice che ci saranno?” pun-



tualizza Bauer. Nell'opera, il Premio Israele 1998 e consulente di Yad Vashem lavora a 360 gradi, cercando di “guardare alla storia del popolo cui appartiene con gli occhi del presente”.

A parere dello storico, fu il delirio ideologico sull'alleanza tra il “bolscevismo ebraico” e il “capitalismo ebraico” a costituire il detonatore della decisione di Hitler di intraprendere la guerra, contro gli interessi del suo stesso paese e il parere dei leader economici e militari tedeschi. Così l'antisemitismo nazista avrebbe provocato non solo lo sterminio di sei milioni di ebrei,

ma la morte degli altri 29 milioni di persone che in tutta Europa.

Tra le tesi sostenute con forza da Bauer, anche il fatto che le accuse lanciate contro gli Alleati rispetto alla scelta di non bombardare le strutture dello sterminio, siano infondate, in quanto non vi era sufficiente consapevolezza di quanto stava accadendo, e in ogni caso se anche americani e inglesi avessero scelto di bombardare, i binari sarebbero stati ricostruiti e i deportati uccisi con mezzi diversi dalle camere a gas.

Teorie che lo storico ha ribadito anche nelle sue critiche al simbolico volo di tre caccia di Tzahal sopra Auschwitz, e alla celebrazione del decimo anniversario dell'avvenimento apparsa su Haaretz lo scorso autunno. Una critica che si ricollega a un punto espresso con forza da Bauer. “In una visita ad Auschwitz vidi liceali israeliani avvolti nella bandiera che cantavano. Ho protestato con il Ministero dell'Educazione. Non si issano bandiere, non si canta nei cimiteri. Auschwitz è il più vasto cimitero ebraico. Nei cimiteri ci si avvolge solo nel silenzio”.

LIBRO su LIBRO



Riccardo Calimani, scrittore

Irene Nemirovski aveva un rapporto difficile con il mondo ebraico: convertita al cristianesimo, morì di tifo ad Auschwitz nel 1942. Solo nel 2004 è diventata nota in tutto il mondo. Ora Elliot editore propone **Un amore in pericolo**, **La commedia borghese** e **Ida**. Castelvichi editore stampa la sua **Nascita di una rivoluzione**.

Castelvichi editore propone anche un classico dimenticato: **Il Nazareno** di **Sholem Asch**, un libro che suscitò molte polemiche quando apparve per la prima volta e che tuttavia, ancora oggi si rivela attuale. Feltrinelli editore manda in libreria due brevi racconti dei due fratelli Singer, riuniti in uno stesso volume. **La famiglia Muskat** di **Isaac B. Singer** e **La stazione di Bakhmatch** di **Israel J. Singer**. Piacevoli, come sempre. Einaudi ha pubblicato **Notizie dall'interno** di **Paul Auster**: un libro singolare di uno degli scrittori ebrei israeliani. Di **Etty Hillesum** Adelphi editore ha pubblicato l'edizione integrale delle **Lettere**. **Sofferenza e intelligenza**. Carocci editore ha pubblicato **Paul Celan** di **Massimo Baldi**. Un ritratto del grande poeta ebreo morto suicida. Marsilio pubblica **Joel** e **Than Coen** a cura di Giacomo Manzoli. Con questi Coen ci si può divertire. Bollati Boringhieri ha proposto **Mi ricordo di Georges Perec**. Deludente prova di uno scrittore spesso straordinario. **Gli ebrei e le parole** di **Amos Oz** e di **Fania Oz Salzberger**, edito da Feltrinelli, è un testo interessante scritto da un padre celebre e da una figlia che lo aiuta nel migliore dei modi. Il risultato è molto stimolante: ottimo. **Dizionario innamorato dell'ebraismo** di **Jacques Attali** edito da Fazi, è una lettura intelligente e piena di sentimento. Attali mescola con perizia memoria e cultura. **Richard Wagner. Genio e antisemitismo** di **Carlo Alberto Defanti** edito da Lindau, suscita un buon interesse e non solo dà risposte, ma fa anche emergere tante domande. Un saggio originale utile per capire un'epoca.

La via del guerriero della pace

“Il successo, la vittoria, non è la medaglia che mi interessa raggiungere”. Quando è un ex campione mondiale di atletica a fare questo tipo di affermazioni, lo stupore è inevitabile. In fondo perché allenarsi una vita intera se non per raggiungere il gradino più alto del podio? Per Dan Millman, autore de “La via del guerriero di pace” (tradotto in 15 lingue, in Italia pubblicato da Il punto d'incontro edizioni) l'obiettivo è comprendere il processo dell'allenamento, capire come migliorare se stessi. “Quando ero giovane – racconta a Pagine Ebraiche Millman, oggi scrittore di successo ed esponente di primo piano del movimento fondato sul self-help (auto-aiuto) – ero molto concentrato su come sviluppare il mio talento sportivo. Mi allenavo nelle singole abilità necessarie a un atleta, dalla forza alla coordinazione alla flessibilità. Poi mi sono concentrato sul concetto di talento inteso come quella capacità di imparare facilmente e in fretta, finalizzato ad alzare continuamente il proprio livello”. Negli anni Sessanta Millman è uno degli astri della ginnastica americana. La sua specia-

lità è il trampolino elastico, disciplina di cui diventa campione mondiale nel 1964 a Londra. Nato a Los Angeles e figlio di ebrei di origine ucraina e russa, nel 1966 partecipa alle Maccabiadi rappresentando gli Stati Uniti nella competizione che si tiene in Israele. “Ricordo quei giorni con piacere. Di Israele mi colpì il clima, ruvido ma allo stesso tempo piacevole. E poi riuscii a vincere quattro medaglie d'oro, per cui quella trasferta fu molto positiva”. Poi l'evento che cambierà la sua vita: un incidente automobilistico mette a rischio esistenza e carriera. Millman si rimette in sella, duri allenamenti con la volontà di portare in alto la sua squadra. “Lavorai duramente per recuperare perché volevo aiutare i miei compagni di college a vincere il torneo nazionale. Arrivai alla gara pronto, ero l'ultimo a dover salire in pedana e la mia prestazione alla sbarra sarebbe stata decisiva per la vittoria. Poi, quando chiusi l'esercizio, capii che avevamo vinto”. Soddisfatto, Dan decide di lasciare quando è al vertice e quando guarda indietro non ha rimpianti: “Ero giovane, avevo



un'energia esplosiva ma a un certo punto interessi e ambizioni cambiano”. E qui si apre la nuova vita di Millman, quella di allenatore. Abile comunicatore, dai modi affabili e coinvolgenti, sperimenta

sul team di atletica della Stanford University un nuovo approccio agli allenamenti, puntando non tanto sulla competitività a ogni costo ma sulla collaborazione. “Mi interessava che i miei atleti riflet-

tessero sulle proprie capacità, acquisendo una solidità mentale e la serenità per affrontare le gare”. In quattro anni di metodo Millman la squadra passa dal fondo della classifica ad essere una delle migliori degli Stati Uniti.

Il suo sguardo, i suoi interessi vanno però oltre lo sport. È la quotidianità delle persone comuni a catturare la sua attenzione. Con la moglie – che definisce la “mia migliore amica e il mio angelo custode” – e due figlie si immerge in quello che definisce l'allenamento della vita. “Ognuno di noi, ogni giorno deve confrontarsi con ostacoli, si allena per migliorarsi nel lavoro, nei rapporti familiari, a scuola”. Dallo sviluppare il talento sportivo, Millman allarga il suo orizzonte e cerca di aiutare le persone nel costruirsi un talento personale per affrontare la vita (su questi binari poggia il suo libro). Uno dei suoi mantra è “tutto è difficile fino a che diventa facile”: anche avendo un approccio scettico a questo tipo di affermazioni, incontrandolo viene quasi da credergli.

Daniel Reichel

guarda gli spot su rethinkenergy.eni.com

consulenza per l'efficienza energetica negli **energy store eni**

check-up energetico online per i clienti **eni gas e luce**

ampia gamma di apparecchi ad **alta efficienza energetica** negli **energy store eni**

diamo all'energia un'energia nuova

soluzioni su misura, assistenza e prodotti a basso consumo: l'idea eni di efficienza energetica per te è un gesto per risparmiare energia. per noi di eni, è migliorare l'efficienza energetica dell'ambiente in cui vivono i nostri 8 milioni di clienti gas e luce. per farlo, offriamo consulenza personalizzata, eseguita da professionisti che ti aiuteranno a utilizzare al meglio le risorse riducendo i consumi. inoltre potrai scegliere, all'interno degli **energy store eni** (trova il negozio più vicino su energystore.eni.com), gli apparecchi più adatti a soddisfare le tue esigenze, e se sei cliente eni gas e luce, potrai misurare l'efficienza della tua casa con il nostro check-up energetico online. prenderci cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme

eni
eni.com

Mar Morto a pedali

Sono partito per Israele con la curiosità riposta nello zainetto, attratto dalla possibilità di vedere luoghi affascinanti e desideroso di scoprire una realtà storicamente lontana dal ciclismo. Ne sono tornato con la consapevolezza di aver vissuto un'esperienza unica.

Non posso e nemmeno voglio entrare in argomenti delicati di cui poco conosco. Posso però raccontare cosa hanno visto i miei occhi e quali segnali ha raccolto il mio intuito. Il tutto osservato dal sellino di una specialissima bici da corsa. A Ein Bokek ho avuto la fortuna di incontrare giornalisti da tutto il mondo, di parlare con israeliani, arabi e palestinesi. Vivere la strana



esperienza di essere a colazione in hotel e conoscere una coppia di miei vicini di casa milanesi di Piazza Repubblica. Di ascoltare ricorrenti discorsi di pace, concetto difficile da spiegare a uno che viene da un Paese che con la fine della seconda guerra mondiale non ha più dovuto affrontare conflitti armati interni.

E così, dopo essere salito in sella alla mia bici, mi arrampico sulla Salita degli Scorpioni, l'ascesa più impegnativa della giornata della Gran Fondo Dead Sea, mi chiedo quale sia il senso di quella pedalata in un territorio che trasuda storia, mitologia e abbagliante bellezza paesaggistica. Roba da sentirsi piccoli piccoli.

Mentre il mal di gambe aumenta, continuo a tornare alla rassegna espressioni da alcuni locali per via di un futuro tutto da decifrare. Eppure i dati economici parlano di uno dei tenori di vita più alti al mondo.

A conferma di ciò, attorno a me sfrecciano bici migliori di quelle dei professionisti con abbigliamento, unito a caschi ed occhiali, da boutique. La spiegazione di un avvocato mi è parsa abbastanza originale. "Quando mi sorpassano voglio che tutti si girino a guardare la mia bike. Sentire il loro wow di stupore mi piace".

Pietro Illarietti
giornalista

Portfolio

Eve, la reporter per i diritti civili



— Susanna Scafuri,
photo editor

Durante un'intervista alla Bbc del 1990 la fotografa Eve Arnold affermava: "Non guardo nessuno come ordinario o straordinario, lo vedo semplicemente come persona davanti al mio obiettivo". Sotto la sua lente sono effettivamente passate figure iconiche della seconda metà del Novecento così come lavoratori immigrati, attivisti per i diritti civili, pastori mongoli o veterani della guerra del Vietnam.

Nata a Philadelphia, in una famiglia di ebrei russi ortodossi, ha incontrato la fotografia per caso e in tarda età, digiuna di qualsiasi tipo di cultura figurativa, accantona gli studi di medicina e si scrive al corso della New School for Social Reserch a New York dove Alexey Brodovitch, art director di Harper's Bazaar, resta folgorato dal suo talento. Uno dei primi lavori, quello dedicato alla sfilata di moda organizzata Harlem, inaugura una stagione di grande interesse per la comunità afro-americana tanto che documenterà la battaglia per i diritti civili guidata da Malcom X di cui conserviamo un intensissimo ritratto. Nella sua lunga vita - muore quasi centenaria - si è dedicata al reportage sociale e alle star del cinema. Per oltre un decennio segue Marilyn Monroe sui set dei film fotografandola durante le riprese e nei backstage, restituendo l'immagine di donna complessa e "umana" fuori dagli schemi figurativi convenzionali.

Per il suo impegno e la sua personalità è la prima donna a essere ammessa nella cooperativa di fotografi dell'agenzia Magnum, incarico che ricoprirà con entusias-



► Marilyn Monroe sul set del film Gli Spostati. Nevada, USA. 1960.



► Malcolm X. Chicago, Illinois, USA. 1961.

LA MOSTRA

La retrospettiva dedicata a Eve Arnold raccoglie 83 immagini in bianco e nero e a colori presentando, in dodici sezioni, le tappe più importanti della sua carriera tra il 1950 e i 1984.

Gli argomenti partono dalla "Sfilata di moda ad Harlem" e dalla documentazione del lavoro politico di Malcom X per passare al tema della nascita in "Gli importantissimi primi 5 minuti di un neonato". Poi la serie delle "Celebrities" con specifiche sezioni dedicate a "Marlene Dietrich", "Marilyn Monroe", e "Joan Crawford",

per concludersi con i grandi reportage "Afghanistan", "Dietro il velo", "Cina", e "India".

Nel catalogo sono raccolti, oltre alle schede critiche sulle sezioni della mostra, due interventi: uno della critica Angela Madesani e uno della scrittrice Simonetta Agnello Hornby che conobbe Eve Arnold negli anni Ottanta.

Eve Arnold. Retrospettiva Corte Medievale di Palazzo Madama - Piazza Castello, Torino
Fino al 27 aprile 2014
www.palazzomadamatorino.it

smo dando sfogo ai suoi veri interessi legati alla fotografia sociale. È anche una delle prime fotografe americane ad avere un permesso ufficiale per l'ammissione in Cina

dove documenta la situazione femminile, un tema indagato anche in diverse altre nazioni come l'Afghanistan e i Paesi arabi, dove si è soffermata sull'utilizzo del velo, ma

anche in Mongolia e Unione Sovietica. Attraverso le sue foto scorre il cambiamento sociale dell'America della seconda metà del Novecento: non solo personaggi dello spettacolo come Joan Crawford, Liz Taylor, Marlene Dietrich ma anche quelli della politica come McCarty e i Kennedy. Dagli anni Sessanta si trasferisce in Inghilterra dove continua la sua lunga indagine sulla gente comune e dove inizia a dedicarsi alla realizzazione di volumi che raccolgono le immagini scattate negli anni precedenti. Cinque libri sono dedicati alla figura di Marilyn, in altri vengono raccolti i reportage eseguiti in giro per il mondo e un saggio è dedicato a uno degli argomenti che più l'appassionava, la sua personale e sensibile visione del mondo femminile contenuta tra le pagine di The Unretouched Woman.

il profilo



► Eve Arnold sul set di Becket e il suo re. Inghilterra, 1963. Foto di Robert Penn.

Nata a Philadelphia nel 1912 come Eve Cohen, in una numerosissima famiglia ebrea ortodossa di immigrati russi, conobbe un'infanzia di ristrettezze economiche ma imparò dal padre la grande passione per il lavoro e la lettura. L'occasione per dedicarsi alla fotografia arrivò con il dono di una macchina fotografica da parte del fidanzato. Trasferitasi a New York per seguire un corso alla New School for Social Reserch, si accorge del suo talento Alexey Brodovitch, art director di Harper's Bazaar. Negli anni Cinquanta lavora per le testate nazionali e documenta la convention repubblicana con Joseph McCarthy. Dal 1951 entra nel collettivo dell'agenzia Magnum, prima donna fotografa ad avere questo privilegio. Di questi anni sono anche gli scatti dedicati a Marilyn Monroe che segue sui set dei film e nella vita privata. Gli anni Sessanta sono segnati dal suo trasferimento in Inghilterra dove ritrae soggetti legati alla vita quotidiana e alla cultura inglese. Iniziano i grandi viaggi in Unione Sovietica, poi in Cina e Afghanistan mentre torna negli Stati Uniti per documentare il movimento per i diritti civili.

Numerose sono le mostre personali dedicate, tra le tante al Brooklyn Museum (1980), alla National Portrait Gallery (1991) e all'ICP di New York (1995). Fino alla fine della sua vita (2012) ha influito significativamente sul fotogiornalismo americano e sulla storia della fotografia con le sue personalissime immagini e i suoi ritratti prima in bianco e nero poi a colori. Ha donato il suo archivio all'Università di Yale.

Da un anno la TV è diventata arte.



Sky Arte HD compie un anno e festeggia un nuovo modo di raccontare l'arte in TV.
Una programmazione moderna, dedicata a ogni forma d'arte e soprattutto capace di coinvolgere tutti.
E questo è solo l'inizio, la nuova stagione sarà ancora più ricca di grandi appuntamenti e produzioni originali.
In fondo viviamo nel Paese dell'arte e l'arte deve avere sempre più spazio.

sky ARTE HD